

I SASSI

MASSIMO ONOFRI

SENSI VIETATI

DIARIO PUBBLICO E CONTROMANO

2003-2006

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

A mio padre
questo libro di scaramucce italiane
ilare e disperato, ma non rassegnato

1° giugno 2003. Arrigo Sacchi l'ultimo strutturalista

Ho rivisto Arrigo Sacchi in TV. Non credo che dimenticherò le immagini della sua conferenza stampa dopo la partita con la Germania degli Europei del 1996. Me le ero registrate e me le sono andate a rivedere: sono immagini in cui folgora come una rivelazione, al pari di quelle che ci avevano restituito i telegiornali, mentre la Romania socialista franava, d'un Ceacescu processato sommariamente, dentro una luce livida e condominiale, sprezzante con i giudici, ma inerme come un povero anziano che vive di pensione sociale. Ecco: Sacchi, col patetico cappello con su scritto "Italia", e che ha le pupille dilatate, il sorriso febbrile dell'alligatore. Sacchi che spiega i motivi per cui non può non ritenersi soddisfatto, che giudica questa Italia assolutamente meritevole di proseguire nel torneo per il bel gioco espresso. Sacchi che dice di aver visto in questi europei la migliore nazionale, la nazionale che voleva. Sacchi, nel cui sguardo balena la luce feroce dello scacchista che pensa al titolo mondiale. E mentre parla, ecco la rivelazione, l'impressione sempre più netta di una follia spietata e solitaria.

Mi veniva da dirgli: dài Arrigo, è solo una partita di calcio! Ma forse aveva ragione lui: non era solo una partita di calcio quella che la sua squadra aveva giocato. E non per i tanto banali, quanto ovvi, motivi d'ordine economico, sociale, antropologico: quelli su cui amano discettare i sociologi. Sacchi sa benissimo che contro di lui, in quel momento, non c'era solo la mezza Italia catenacciara dei suoi detrattori, ma tutto un popolo di tifosi sbigottito ed inferocito dalla sua insolenza: eppure non batteva ciglio, andava dritto per la sua strada. Sacchi, così dicono le immagini, non sembra avere alcuna passione per il tricolore, non aveva il minimo interesse per i tifosi, quelli che per la nazionale sarebbero disposti a donare di nuovo le fedu nuziali delle proprie mogli, nessuna pietà per sé stesso: non aveva, insomma, sentimenti volgari. Sacchi, questa è la verità, non pareva nutrire alcun interesse nemmeno per i suoi giocatori. Sacchi, diamogliene atto, non era un allenatore, ma uno scienziato che guardava i suoi atleti con la stessa indifferenza con cui un entomologo cataloga le farfalle.

Sacchi, finalmente lo sappiamo, era un eroe del concetto, forse l'ultimo rimasto in questa Italia di cinismi, una specie di cavaliere dell'ideale: poveri calciatori entomata in difetto! Voi non lo sapevate, ma mentre Zoff, Scala, Trapattoni e Maldini trionfavano come calciatori, Sacchi studiava in silenzio, coltivava il suo sogno di ferro: e non perdeva nemmeno un solo minuto del suo prezioso tempo sulle cronache di Gianni Brera e Beppe Viola. Sulla sua scrivania, ci giuriamo, ci stavano le opere di Levi-Strauss, Barthes, Todorov, Greimas, Genette, Kristeva, il fiore della cultura europea degli anni Sessanta: dove avrebbe imparato sennò a trattare le squadre come funzioni da disegnare su un diagramma di ascisse ed ordinate? Sacchi, cari miei, è stato l'ultimo grande strutturalista dentro un crudele tempo di abiure. E Matarrese, che è stato il presidente che fortissimamente lo volle, aveva capito tutto: come poteva non difenderlo in quello straordinario italiano che è solum suo? Non c'è mica da scherzare: quando Sacchi studiava, Matarrese leggeva Gadda.

2 giugno 2003. Per Alfredo Cattabiani

Alfredo Cattabiani avrebbe compiuto sessantasei anni il 26 maggio: so che era già pronta la lista degli amici con cui festeggiare. Alfredo era un uomo che aveva un sentimento simposiaco della cultura e della vita: e dico simposiaco in un'accezione filologica. Invece se ne è andato domenica 18 maggio: estenuato da una malattia lunga e feroce, contro cui ha lottato con un coraggio e una sobrietà davvero di altri tempi, molto più virili di questi, con la lucida pazienza che non mancava di commuovere noi amici quando ne parlavamo. L'ho conosciuto a Viterbo, dove s'era trasferito nel 1991 in una bella casa medievale del quartiere di San Pellegrino. Non ricordo l'occasione precisa in cui l'ho incontrato per la prima volta: probabilmente alla libreria Fernandez dei coniugi Paris, uno dei pochi luoghi intellettualmente salubri della mia irredimibile città, da cui Alfredo se ne sarebbe andato dieci anni dopo sbattendo la porta, già ammalato, amareggiato per l'inarrestabile

degrado urbano e ormai del tutto disilluso, dopo essere entrato in rotta di collisione con gli amministratori di centrodestra. Proprio lui: che era un figlio nobilissimo di quella grande destra intellettuale, conservatrice e spiritualista, che s'era riconosciuta in maestri come Joseph De Maistre, René Guénon, Mircea Eliade, Simone Weil e Augusto Del Noce.

Dico questo per sottolineare un tratto prepotente della sua personalità: il sentimento d'una libertà fiera ed insofferente. La libertà che l'ha indotto a denunciare molto presto, lui torinese, quella che gli appariva, proprio nella città di Gramsci Gobetti Bobbio e dell'Einaudi, come l'intolleranza della cultura marxista e neoilluminista. Non posso non osservare quanto il destino, che ci ha fatto incontrare e riconoscere, sia stato capriccioso ed impertinente: se è vero che io devo proprio a quella cultura, marxista e neoilluminista, i più salutari antidoti ai veleni clericali e fascisti della provincia in cui m'è toccato crescere. Ma mi viene anche da pensare che questa è l'Italia di sempre, insieme guelfa e ghibellina: e che uno rischia di cucirsi addosso una casacca, solo perché meglio s'adatta a quell'irrefrenabile istinto di ribellione, a quel bisogno di dichiarare il proprio no alle più conclamate e correnti idee della tribù.

Quel sentimento di libertà, in Alfredo, andava unito sempre ad una nativa e generosa disponibilità all'ascolto. Un particolare ce lo conferma inequivocabilmente. Lo ricavo leggendo l'autonecrologio che ha dettato qualche mese fa per *il Giornale*, cui collaborava: che è stato il suo modo assolutamente singolare di congedarsi dal mondo. Ma vengo al particolare: di fronte all'oneroso e difficilissimo impegno di ricordare la sua vicenda intellettuale, Alfredo ha scelto di dedicare i tre quarti dell'articolo estremo alla sua attività di organizzatore culturale, insomma ai libri degli altri, cui aveva dedicato tanta passione, almeno fino al 1979, quando lasciò la Rusconi che aveva diretto sin dall'anno della sua fondazione, il 1969. Prima di Rusconi, però, c'erano state le Edizioni dell'Albero, che aveva fondato a Torino con un gruppo di amici, tutti ispirati al magistero di Del Noce, quindi, dal 1966, la direzione editoriale dell'ancora torinese Borla, dove avrebbe avviato alcu-

ne importanti collane, affidandole allo stesso Del Noce e ad Elémire Zolla. Diciamolo chiaro: se per unanime consenso l'Adelphi viene oggi acclamata per la sua lungimiranza ed il suo coraggio intellettuale, allora si dia a Cattabiani quel che è di Cattabiani, il quale, in strenua solitudine, ha pubblicato per primo non pochi degli autori che hanno fatto la fortuna di quella casa editrice, a cominciare dall'oggi celebratissima (nonostante la stima per Alfredo, continuo a non annoverarmi tra questi fanatici dell'ultima ora) e allora sprezzata Cristina Campo.

Liberatosi dagli impegni editoriali per cui s'è sentito a lungo perseguitato, Alfredo s'è dedicato alla propria scrittura. Sarebbero venuti quei libri molto particolari, da *Bestiario di Roma* (scritto con la futura moglie Marina Cepeda Fuentes) a *Florario*, *Planetario*, *Volario*, *Zoario*, il recente *Acquario* (e molti altri ancora), ove la tradizione sapienziale s'incrocia a quella popolare, l'antropologia culturale alla letteratura, nel tentativo di mantenersi fermi ad una saggezza molto antica dentro gli interrogativi del moderno: qui, potremo riascoltare ancora la sua voce naturalmente aristocratica e popolare. Addio Alfredo, vorrei dirti arrivederci, se una qualche fede mi sostenesse, che la notte ti sia dolce e confidente.

4 giugno 2003. Per i quarant'anni del Gruppo 63

Sono passati 40 anni da quando un gruppo di intellettuali si ritrovò a Palermo, per dare l'assalto alle roccaforti del Potere non solo letterario. Quei giovani pronti a tutto rispondevano ai nomi oggi numinosi di Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Angelo Guglielmi, Alfredo Giuliani, Nanni Balestrini, Giorgio Manganelli, Alberto Arbasino, Renato Barilli, Fausto Curi, Valerio Riva (oggi caduto in disgrazia), i palermitani Gaetano Testa e Michele Perriera (che, però, se ne andarono presto per conto loro). Era nato il *Gruppo 63*. Non v'erano dubbi: se il trionfante neocapitalismo stava portando a compimento quella che Marcuse avrebbe chiamato la so-

cietà ad una dimensione, con la conseguente omologazione di tutti i linguaggi, l'unica possibilità che sembrava offrirsi a chi si sentiva ricattato dall'industria culturale, in un mondo che aveva per altro sostituito alla figura del lettore quella del consumatore, era il sabotaggio della sintassi. In altre parole: se la poesia e il romanzo erano divenuti merce, alla letteratura non sarebbe toccato altro compito che quello d'incrementare l'antipoesia e l'antiromanzo, magari col fine di riprodurre, su un piano di sperimentazione linguistica, la dissociazione schizofrenica della società. S'impondeva così, con intenzioni all'apparenza rivoluzionarie, uno dei più incredibili fenomeni di autopromozione culturale che la storia letteraria del secondo Novecento abbia mai conosciuto. Non per niente, il quarantennale è stato già calorosamente festeggiato da tutto l'arco per così dire costituzionale della stampa italiana: come d'altra parte era avvenuto, con altrettanta euforia celebrativa, in occasione del trentennale. A pensarci bene, in effetti, la nascita del *Gruppo 63*, venne vissuta subito come un anniversario memorabile, e già predisposto all'origine per entrare immediatamente, come mai era accaduto, nelle antologie e nei manuali scolastici, e non certo nelle note a piè di pagina. La rivoluzione, lo sappiamo, non ci sarebbe stata, anche se, attraverso un'oculata operazione d'aggressione alle glorie letterarie d'allora (fu Eco, se non sbaglio, a definire Cassola e Bassani le Liale della nostra letteratura), sarebbero arrivati copiosi le direzioni di prestigiosi enti e di reti televisive, gli incarichi accademici, le più autorevoli tribune giornalistiche. Ma c'è un motivo più profondo se il *Gruppo 63* è entrato così presto e così prepotentemente nelle antologie e nei manuali: ed è la sua costitutiva vocazione a riassumersi in qualche facile formula da bignami. Se la neoavanguardia italiana ha prodotto qualcosa, è stata appunto una poetica: che è destino paradossale per chi avrebbe voluto infrangere tutti i codici. Quanto alla poesia, sarebbe difficile trovarne traccia: se si escludono i versi formidabili del grande Elio Pagliarani, che però ha sempre fatto parte per sé stesso. Certo, è impossibile negare la straordinaria intelligenza di Sanguineti: ma proprio l'intelligenza è quel che più

nuoce alle sue liriche. Inutile dire dei tanti romanzi e antiromanzi che ognuno di loro ci ha dato: tutti insieme non fanno *Il Giardino dei Finzi-Contini* di Bassani. Con la felice eccezione di Malerba. Resterebbe un prosatore straordinario come Manganelli: che era però un uomo d'ordine, in perenne e tormentata contemplazione del nulla.

8 giugno 2003. La letteratura e l'invidia

Sono molti gli spunti che offre il bel libro di Franco Fortini, *Un dialogo ininterrotto*. Interviste 1952-1994, pubblicato ora da Bollati Boringhieri. Prendete quel che si dice dell'invidia in letteratura: "L'invidia è uno dei sentimenti più alti, e insieme più bassi, costanti del mondo letterario. (...) Per quanto mi riguarda, ci sono dei grandi autori che non riesco a leggere senza essere roso dall'invidia". Che è un modo brusco ma diretto per confessare un sentimento tra gli intellettuali italiani diffusissimo. Memorabili i versi di Ungaretti sul suo eterno rivale, appena nominato senatore a vita: "Montale senatore, Ungaretti fa l'amore". Ma Montale non fu da meno, se, come ricorda Leone Piccioni in *Profili* (1995), quando Ungaretti fu colpito da un attacco cardiaco, perfidamente commentò: "Ho sempre saputo che Ungaretti è un poeta molto pletorico".

Eppure, l'invidia tra letterati è stata una mala pianta capace d'affondare radici in terreni misteriosi come quello in cui nasce l'ispirazione: in che altro modo chiamare il sentimento che provò Montale per Penna e che lo condusse forse all'imprevista svolta dei *Mottetti*? È la storia che racconta Garboli nel suo *Penna, Montale e il desiderio* (1996). Quel Garboli che, dal rapporto non chiaro del giovane Longhi col già celebre Berenson, avrebbe ricavato un libro intenso sulla critica d'arte novecentesca, sulle sue ragioni e non ragioni. Fu forse una doppia invidia, poi, quella che spinse Tomasi di Lampedusa a cercare editori per il *Gattopardo*: invidia per il cugino, Lucio Piccolo, dopo averlo accompagnato a San Pellegrino, dove Montale lo ave-

va premiato per i suoi versi; invidia per De Roberto, che aveva innalzato un turpe monumento all'avidità dell'aristocrazia siciliana cui Tomasi apparteneva. Invidia fu anche quella di Pirandello per D'Annunzio, almeno fino a quando Parigi non lo consacrò, invidia per il D'Annunzio "scrittore di parole" che il pubblico aveva preferito al molto più grande Verga, "scrittore di cose", come annotò in quel Discorso che volle pronunciare, per estremo di scherno, di fronte ai gerarchi dell'Accademia d'Italia nel 1931.

C'è, poi, un'altra forma d'invidia, la più creativa: quella fatta di silenzi, talvolta assoluti, che non si traduce in aggressività. È l'invidia che può diventare la forma stessa di una vocazione. Prendiamo Vittorini e Brancati: due scrittori coetanei che si sono quasi ignorati. Eppure, se si scorre la loro bibliografia, colpisce la coincidenza delle date. Il 1941 è, infatti, l'anno di *Conversazione in Sicilia* e degli *Anni perduti*, due romanzi che più diversi non potrebbero essere: nel segno di due opposte Sicilie, la prima astratta e lirica, la seconda torpida sensuale e ilarotragica, laddove il titanismo sperimentale di Vittorini si contrappone allo scetticismo razionalista e melanconico di Brancati, l'America della ventura e dei furori si oppone alla Russia delle anime morte e dello zio Vania. L'opera dell'uno potrebbe essere riletta a specchio di quella dell'altro: ne ricaveremmo il codice genetico di quasi tutta la futura letteratura siciliana. Queste sono le invidie che cambiano la storia.

15 giugno 2003. Ci sono i critici militanti?

La critica militante, spalancata com'è sulla più incerta contemporaneità, impegnata a tenere attive le responsabilità del giudizio di valore, ha rappresentato, con il fatto nudo della sua sola esistenza, la negazione di taluni dogmi della trionfante teoria letteraria novecentesca. Se la teoria ha fanaticamente rivendicato l'autoreferenzialità della letteratura, la sua disposizione a vivere solo di sé stessa, la sua esclusiva dipendenza da altra letteratura, i critici militanti, rivolgendosi ai lettori delle riviste e dei gior-

nali, hanno dovuto invece presupporre l'esistenza del mondo, in cui i lettori magnificano o patiscono la loro vita: magari provandosi a decifrare nei libri, sulle tracce d'eroi che valgono solo sin quanto incarnazioni del personaggio-uomo, il crittogramma d'un destino. Se la teoria della letteratura ha creduto di proclamare l'autonomia del significante e la morte dell'autore (come dire: l'inessenzialità delle intenzioni di chi scrive quanto alla determinazione dei significati profondi e veri d'un testo), i critici militanti hanno continuato a ritenere che, chi tocca un libro, tocca un uomo. Se la teoria, inseguendo le proprie ambizioni scientifiche, ha voluto inchiodare l'interpretazione dei testi alla spiegazione del loro funzionamento, i critici militanti hanno preferito interrogarsi sulla loro bellezza (il loro valore), sulla loro pretesa di verità.

Mi vengono in mente pensieri consimili dopo aver letto due libri di Nicola Merola: *Novecento secondo in poesia e in prosa* - dove il critico, che è anche un autorevole docente universitario, non teme di scommettere su poeti poco noti come Marco Caporali o giovani come Paolo Febbraro - e *Scrivere, leggere e altri soggetti letterari* (Vecchiarelli): in cui, accanto a Steiner e Mengaldo, troviamo un giovane d'estrazione non accademica come Silvio Perrella, formatosi su Garboli e La Capria, cui è indirizzata l'ironica e partecipata lettera che chiude il volume, redatta in occasione della pubblicazione del suo *Calvino* (1999). Merola mostra di possedere, insieme alla generosa disponibilità d'ascolto, una qualità decisiva, per quanto oggi rara, del critico militante: la vocazione democratica. Non saprei definire altrimenti la sua continua riflessione sui diversi "generi" della critica: proprio in direzione della sua funzione dialogica, il più possibile inclusiva, se non addirittura didattica, a mantenere saldo l'antico nesso di letteratura e civiltà, letteratura e conversazione. Ma qual è la situazione della critica militante oggi? Alfonso Berardinelli, nel 1991, in un saggio poi raccolto nel notevole *L'eroe che pensa* (Einaudi), ne redigeva la Commemorazione provvisoria, non potendo sapere che, proprio negli anni '90, una composta pattuglia di nuovi critici (Perrella appunto, Massimo Raffaeli, Filippo La Porta, Raffaele Manica, Ar-

naldo Colasanti, Fulvio Panzeri, Emanuele Trevi, Domenico Scarpa) che lo stesso Berardinelli avrebbe contribuito a consacrare, s'imponeva all'attenzione della società letteraria. Una pattuglia composita: con critici di talento e aspirazioni differenti, di diverso futuro, talvolta di qualche fama usurpata. Ma, perché queste non restino le parole ingiustificate d'un malpensante, bisognerà tornarci.

22 giugno 2003. Ancora sui critici militanti

Credo che, per verificare al meglio lo stato di salute della critica militante, valga la pena di concentrarsi sulla vicenda dell'ultima generazione, già in procinto, per la verità, di retrocedere nelle seconde linee, se è vero che nuove firme si fanno conoscere sulla trincea dei giornali, da Andrea Cortellessa a Gabriele Pedullà, Alessio Martini e Andrea Di Consoli. In altre parole: c'è ancora qualcuno capace di riflettere sul rapporto fra linguaggio letterario e sistema culturale, senza rinunciare ad un punto di vista critico sistematico, quindi non puramente occasionale, sull'intera società? C'è ancora chi s'impegna in una lettura agonistica del presente senza negarsi ad un senso del passato, ad un'immagine del futuro? Le risposte non sono facili: ed io devo attenermi ai fatti, che poi, in letteratura, coincidono con le opere. È uscito da poco, dedicato al grande Parise, *Fino a Salgarèda* (Rizzoli) di Silvio Perrella: dove il saggista prosegue il suo lavoro in direzione di quel mentalismo critico, già inaugurato con *Calvino* (1999), che gli ha fatto ricondurre la storia degli scrittori al disegno d'un paesaggio interiore. Ma è d'un altro libro che vorrei parlare, forse il più bello della recente stagione critica: *La prosa nascosta. Narrazioni del Novecento italiano* (Avagliano) di Raffaele Manica. Vi si leggono pagine che rischiarano a giorno, rovesciando canoni già consolidati, un secolo che, nei libri delle generazioni precedenti, è restato a lungo in ombra, supremamente inquieto e mobile, ma tutt'altro che sperimentalistico e d'avanguardia: quello di Comisso Quarantotti Gambini e Delfini, Mo-

ravia Soldati e Bassani, Volponi Parise e La Capria. Manica, che insegna letteratura italiana a Roma, collabora da anni ad *Alias*, il supplemento de *il manifesto*, e ci ha abituato ad un vertiginoso giuoco di mutamenti prospettici, dove, più che la verità disvelata, vale l'angolazione da cui il disvelamento discende, secondo tecniche d'accertamento che hanno sempre nello stile il loro garante.

Sono questi i libri che tengono vivo l'onore della militanza. Ma c'è anche una militanza che non si fa onore: ed acuisce le ragioni d'una crisi che molti dicono irreversibile. Prendete *Rosebud* di Arnaldo Colasanti (Quiritta): che vorrebbe fotografare una generazione di scrittori italiani, quella del critico (i migliori?). Intanto colpisce la fretta con cui il libro sembra allestito: 3 pagine alla Ferrante, 25 a Roberto Parpaglioni, che è pure l'editore del volume. Ma quello che colpisce è l'inutile sperpero metaforico di chi si vorrebbe critico-scrittore. Un esempio? Ecco: "E finirono per parlare chiare e delicate, come voci soffocate su un muro di terra, le estreme voci di Testori e Volponi". Ma come: chiare e delicate le voci degli scrittori più percussivi e furiosi del nostro ultimo Novecento? Che è una bella prova d'irresponsabilità: secondo un linguaggio che si vorrebbe candidare a dire tutto, proprio perché incapace di dire alcunché.

29 giugno 2003. Rilke e Lou Salomè

Mi sono innamorato di Lou Andreas Salomè, da quando ho appreso, nel film di Liliana Cavani *Al di là del bene e del male* (1977), del suo leggero e venturoso passaggio sulla terra: avevo solo sedici anni. Da allora, e per molto tempo, ne ho inseguito il mito euforico e trasgressivo in tutte le ragazze che ho desiderato. Anche oggi, che prediligo altre bellezze, solide e popolari, ambasciatrici mediterranee della salute e della gioia (troppo rare, purtroppo, in tempi di cloni come i nostri), questa donna, russa di Pietroburgo, di madre tedesca e padre d'origine francese, non ha mai smesso d'esercitare il

suo fascino su di me: mentre ancora indica, al mondo tutto, una straordinaria utopia di riscatto femminile. Proprio lo stesso fascino che ritrovo in un libro bellissimo, pubblicato da La Tartaruga: l'epistolario che la Salomé intrattenne, dal 1897 al 1926, col grande poeta praghese Rainer Maria Rilke.

Quando conosce il ventiduenne Rainer a Monaco, nel maggio 1897, Lou ha 36 anni, ma vissuti nel segno di un'assoluta libertà, d'una straordinaria spregiudicatezza. Sfuggita al matrimonio con Hendrik Gillot, ministro della chiesa olandese riformata e suo precettore, si trasferisce, dopo la morte del padre, da Pietroburgo a Zurigo, dove studia religione comparata, filosofia, filologia e storia dell'arte. Nel 1882, a Roma, in casa di Malwida von Meysenburg, figura di spicco del movimento femminista tedesco, conosce Paul Rée, futuro autore dell'Origine della coscienza morale, e Friedrich Nietzsche che, pochi giorni dopo, le chiede di sposarlo: ma Lou, decisa a mantenere la sua indipendenza, rifiuta, mentre vagheggia una convivenza a tre, insieme a Nietzsche e Rée, con cui, alla fine, si trasferisce a Berlino, trascorrendovi cinque anni. Del 1887 è il matrimonio con lo studioso di lingue orientali Friedrich Carl Andreas, di quindici anni più anziano di lei: ma solo dopo l'esplicita garanzia di poter conservare intatta la propria libertà, anche sentimentale e sessuale. Arrivano così i grandi viaggi attraverso l'Europa, da Parigi a Stoccolma, mentre s'impegna in un'intensa attività pubblicitaria e diventa famosa come scrittrice: in vista d'una bibliografia sterminata che conoscerà, dopo l'incontro con Freud del 1911, di cui diventerà stretta collaboratrice, un'accelerazione rigorosamente psicoanalitica, con risultati eccezionali anche in sede terapeutica.

La convivenza tra Lou e Rainer dura solo quattro anni: per una corrispondenza che, però, si chiude soltanto con la toccante nota del poeta vergata pochi giorni prima della morte. Un rapporto per più versi straordinario: non solo perché molte delle lettere di Rilke andranno a costituire la materia dei Quaderni di Malte Laurids Brigge, talvolta più belle del travestimento letterario. Straordinario, piuttosto, in quanto leggibile a perpetua gloria di Lou, una donna non più giovane, eppure capace di congedarsi da

quel figlio-amante, non appena avverte un pericolo per la sua libertà e per la salute di quella giovane promessa poetica. Straordinario, infine, per la lucidità di Lou, spietata nel perseguimento delle proprie verità, mai illusiva, e quasi ostinata nel suo tentativo d'armare l'uomo che ama e d'incamminarlo verso la vita, di dotarlo di un'armatura che sia veramente infrangibile.

6 luglio 2003. Evviva Nanni Balestrini

La notizia è della fine di giugno: ma mi arriva in ritardo ad Alghero, sotto l'ombrellone, dall'amico Antonello di Magic Beach. Siamo a Verona, nella piazza della Pescheria, là dove, circa due settimane fa, un centinaio di fans si sono dati appuntamento per ascoltare, recitati dalla voce dell'attore Massimo Totola, i versi che Nanni Balestrini scrisse nel fatidico anno di nascita della neoavanguardia, il 1963: l'accompagnamento lo garantiva una musica rigorosamente computerizzata da Mauro Graziani, per un'iniziativa della rivista *Anterem* di Flavio Ermini, nell'ambito della rassegna "Poesia festival di Verona e della Valpolicella". Il fatto saliente è, però, un altro: la fila che il pubblico ha pazientemente sopportato per tornarsene a casa con una "poesia personalizzata", quella nata dalla combinazione informatica delle lettere del nome e del cognome dell'eventuale fan con i circa quattrocento versi, affidati dal poeta ad un database, proprio per questo tipo di giuochetti, di arditissimo sperimentalismo, come ognuno può ben capire da sé.

Si sa: l'estate è la stagione in cui si può persino partecipare alla sagra del dentice in un aspro e sperduto paese di boscaioli dell'Appennino. Ma è anche il momento dell'anno in cui, a quanto pare, la consultazione dell'oroscopo può rappresentare, per milioni di italiani, l'unico commercio possibile col mistero. Sicché non sorprende che, proprio d'estate, abbiano miglior fortuna le piccole superstizioni postmoderniste legate al mondo dell'arte, i miseri esperimenti enigmistici che, per taluni letterati aggiornatissimi, devono tenere il posto della poesia. Né sorprende che, il protagonista di ciò, sia il vec-

chio Nanni Balestrini: il cui giovanilismo l'ha come condannato a recitare il ruolo di personaggio da pirandelliano sentimento del contrario, non si sa se più comico o patetico. Ma lasciamo a questi serissimi intellettuali il gusto di sperimentare, in tutte le forme possibili, il loro antico sogno di rivoluzione permanente che ormai, al pari dell'icona di Che Guevara, si concilia, come meglio non si potrebbe, con le domande più imperiose del mercato.

Quel che sorprende di più, invece, è la crescita vertiginosa d'un pubblico ansioso di grandi esperienze spirituali, ma tutte rigorosamente prêt-à-porter, e vissute nel segno dello stesso consumismo con cui si svaligiano i supermercati per le provviste settimanali: lo stesso pubblico che s'incanta di fronte ai libri di Erri De Luca, che ne assapora le parole una ad una come fossero pastiglie balsamiche, che s'illude, sfogliando i suoi ieratici ed assorti bignamini, di consumare chissà quale stupefacente ed intensa avventura poetica. Lo sappiamo: il popolo, quello antico e sentimentale che affollava i romanzi di Pratolini, è ufficialmente morto nel 1976, che è l'anno di pubblicazione d'un libro bellissimo, ristampato l'anno scorso da Garzanti, *Un borghese piccolo piccolo* di Vincenzo Cerami, dove si documenta appunto - nei modi del documentare propri della grande letteratura - l'omologazione piccolo-borghese del Paese. In quel libro, che portava alle estreme conseguenze certe atroci intuizioni di Pasolini c'era già, a saperla leggere, la storia dell'Italia di oggi. Ma lo sappiamo: al peggio non c'è mai limite.

13 luglio 2003. Una rosa per Grazia Deledda

Goethe non aveva dubbi: chi vuole comprendere un poeta, deve andare nel paese del poeta. È quello che fa Sandra Petriagnani, una delle nostre migliori narratrici, in uno dei più suggestivi libri che ho letto quest'anno: *La scrittrice non abita più qui* (Neri Pozza). Delle sei autrici di cui la Petriagnani si occupa, dalla Yourcenar a Colette e la Blixen, dalla David-Neel alla Woolf, solo una è italiana: Grazia Deledda, inseguita qui tra Galtelli e Nuoro, Roma

e Cervia. Sacrosanta la sua indignazione: verso chi ha voluto “relegarla nella riduttiva immagine di ‘scrittrice massaia’”. Nonostante la giusta attenzione di cui l’hanno gratificata molti studiosi conterranei (a cominciare dal decano Nicola Tanda), nonostante le pagine di critici grandissimi come Luigi Baldacci, il conto della Deledda con la cultura italiana resta tutto a credito. Eppure, basterebbe poco a riscontrarne la qualità, magari notando, con Enzo Siciliano, che solo lei, forse, ha saputo raccontarci la desolazione che può allignare in un cielo azzurro, l’indicibile tristezza che può discendere da un sole chiaro. In effetti, nessuno come la Deledda (che, guarda caso, piaceva a Tozzi) ci ha restituito quel senso di idillio, cupo e soffocato, entro cui si può, talvolta, consumare tutta una vita. Sulla quale aveva idee chiarissime: “Io amo la vita qual è: nuda, terribile, bella nella sua nudità”. E ancora: “La vita è fatta di nulla, nomi scritti sull’acqua, ma è bella così, e in nessun altro modo”. La sua immagine più vulgata resta quella d’una narratrice partita dal naturalismo (quello di un’isola remota e rituale), per approdare al romanzo lirico-psicologico, passando insomma da Verga a D’Annunzio. Se pure tale percorso fosse criticamente autorizzabile, ci si dimenticherebbe d’un dato essenziale, prima biologico e poi culturale: il fatto, non pacifico, che la Deledda fosse una donna, con esiti non da poco, quanto all’eventuale assimilazione di quelle due lezioni.

Prendiamo la Sardegna: quella della Deledda, all’opposto della Sicilia verghiana, è un prius antropologico, una specie di eden esente dal peccato originale, ma che diventa subito il luogo di un’espiazione e un sacrificio, d’una rinuncia e una sublimazione feroci, non si sa perché né per chi, ma che rimanda a un dato socio-antropologico che i personaggi femminili vivono come un fatto di natura, e cioè una condizione di totale illibertà e asservimento, negli spazi stretti d’una società arcaica che può, a quell’altezza cronologica, rappresentare la società tout court. S’aggiunga che la Deledda, nelle sue opere migliori (da *Cenere* a *Marianna Sirca* e *Canne al vento*), solleva quel dato sino alle soglie d’una metafisica della solitudine e della disperazione, sfiorando esiti di tragico nichilismo. Si pensi al tema delle ten-

tazioni della carne: che avrebbe condotto all'estetismo ed all'amoralità dannunziani, tra i più lucenti stemmi del Decadentismo italiano. Per tali provocazioni, D'Annunzio non avrebbe mai pagato dazio: anzi. Ma una donna? Una donna sì, purtroppo, se non altro perché, nell'uso sociale del piacere, una donna risulta sempre, e in ogni caso, più colpevole che vittima. Tale drammatica consapevolezza presiede alle pagine migliori della Deledda: non basta a farne una scrittrice degna di miglior fama?

20 luglio 2003. L'irresistibile Gian Carlo Menotti

Gian Carlo Menotti, compositore, fondatore ed animatore del "Festival dei Due Mondi" di Spoleto ha compiuto 92 anni il 7 luglio scorso. *Il Messaggero* ha voluto festeggiarlo pubblicando un'intera pagina di suoi pensieri, aforismi, piccole poesie, con un rilievo che, assai di rado oggi, il giornale romano dedica, nelle sue pagine culturali, ai grandi interpreti del nostro tempo. Ecco perché mi aspettavo di trovare chissà quali contributi del maestro all'aforistica contemporanea. Invece mi son cadute le braccia: al punto da non poter fare a meno di condividere con voi, pazienti lettori, il mio sconcerto, lasciandomi andare, forse con impertinenza, a quel divertimento palazzesco che, in tempi poco inclini al senso della misura (e dell'ironia), resta come l'unico antidoto al pressapochismo ed all'angustia dominanti, che hanno ormai quasi annullato l'incidenza della cultura nei nostri quotidiani. Lo farò con qualche opportuna citazione.

A cominciare da questa, in cui troviamo un Menotti in versione di pensosa casalinga di Voghera: "L'uomo può distruggere la propria vita, ma non può distruggere, evitandola, la propria morte. La morte è un'esperienza strettamente personale. Nessuno può morire al nostro posto". Sulla morte come esperienza strettamente personale, non ho davvero nulla da dire: mentre mi soccorre il dubbio che si possa dare in natura un tipo di decesso impersonale, come per forza di deduzione l'aforisma implica. Ma Menotti è anche un ti-

pico intellettuale del Novecento e come tale ha molto letto Borges (e Calvino): ci mancherebbe. Sicché non può fare a meno di renderci partecipi di questa sua strabiliante fantasticheria borgesiana: “Pensate che Dio sogni? Se sì, che sogni farà? Sogna noi? Potrebbe darsi che noi non si sia altro che una parte dei suoi sogni. Gli uomini sognano lui e lui sogna gli uomini”.

C'è veramente da trasecolare: e dire che siamo di fronte ad un mito del secolo appena trascorso. Che, comunque, avrebbe avuto un futuro sicuro come copy-writer della Perugia. Ecco un meraviglioso aforisma da assicurare con buona coscienza alla carta velina dei famosi baci: “La donna fiorisce dove l'uomo coltiva”. Epperò Menotti non si troverebbe a disagio nemmeno al *Maurizio Costanzo Show*, magari accanto a Crepet, se è capace di riflessioni come questa: “La solitudine è bella soltanto per chi non teme di sentirsi solo”. O come quest'altra: “È umile soltanto colui che non è conscio di essere umile”. O quest'altra ancora: “Spesso, purtroppo, è l'affetto che soffoca, è l'odio che sprona”. Per non dire di questa: “La riflessione è spesso nemica della genialità”. Nonché questa: “Solo l'uomo virtuoso può assaporare in pieno il sapore agrodolce del peccato”. E così continuando: “Mi rattrista la persona che vede la bellezza senza saperla godere”.

Che cosa aggiungere? Forse un'altra citazione: perché qui Menotti davvero si supera. Ed entra in involontario e parodico rapporto con tutti gli apocalittici del secolo appena conclusosi: “Non ci sarà bisogno, questa volta, di una catastrofe: è l'Uomo stesso che sta architettando la sua estinzione. Mi auguro sopravviva il pappagallo. Almeno qualche frase del nostro linguaggio potrà restare, anche se nessuno saprà decifrarla”.

3 agosto 2003. Il calvario di Enzo Tortora

È un libro davvero bello: sempre intenso e, a tratti, commovente sino alle lacrime, almeno per chi è capace di versarle. L'ha pubblicato Marsilio. Si tratta di *Cara Silvia*, raccoglie le lettere che Enzo Tortora, dal carcere, inviò

alla figlia ventunenne: vi si trova anche un *Diario del carcerato*, un'intervista rilasciata sempre alla figlia sul perché della candidatura alle elezioni europee nelle liste del partito radicale, e, soprattutto, una *Cronistoria del più incredibile caso giudiziario italiano del dopoguerra*, dipanatosi tra il 1983 e il 1987, quando la prima sezione della Corte di Cassazione confermò la sentenza d'assoluzione piena pronunciata in appello. Appena in tempo: se è vero che, meno d'un anno dopo, Tortora moriva di cancro, a cinquantanove anni, essendo vissuto, in quella sua stagione estrema, solo per riscattare la dignità ed il suo onore di uomo, in un'Italia che cominciava, non dico a non averne più, di dignità ed onore, ma a perderne persino la memoria, se non la nozione stessa. Così, infatti, scriveva alla figlia, in una delle primissime lettere: "Mi regge, feroce, la certezza della mia onestà totale, lo sbigottimento per questa mascalzonata, o errore, o macchinazione, o non so cosa. L'unica cosa che so è che sono innocente. Voglio, devo, vivere fino a sentirlo dire. Dopo non mi importerà più di nulla...".

Lo confesso: all'altezza dei miei vent'anni insofferenti e lividi d'utopia, trovavo *Portobello*, una trasmissione che contava ventotto milioni di telespettatori, assolutamente detestabile. Credo che la troverei così anche oggi: per quell'odore di cipria, per il sapore di rosa confetto. Ma, soprattutto, per quell'Italia frivola e perbenista che perfettamente rappresentava. Non mi stupirei, però, se ora m'accadesse diversamente, se fossi afferrato da una qualche nostalgia, se trovassi *Portobello* addirittura toccante: vista la volgarità poi dilagata sugli schermi, dove s'agitano eroine come la De Filippi o la D'Eusanio, mentre le famiglie italiane, orgogliosamente, mostrano il peggio di sé, quando non si tratti d'una recitina tristemente preparata a tavolino, a soddisfazione del voyeurismo di tutti e del narcisismo gaglioffo, sguaiato, del signor nessuno di turno. Ad ogni modo: Tortora non mi piaceva. Poi è accaduto quel che è accaduto. La traduzione in ceppi a Regina Coeli sotto la violenta luce dei riflettori, con l'imputazione ridicola d'associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico d'armi e droga: ad inaugurare un'inchiesta fondata solo sulle malcerte dichiarazioni

ni di pentiti. La diffamazione a mezzo stampa: tanto più compiaciuta, quanto più s'accaniva contro un uomo amatissimo dal pubblico. La devastante scoperta del carcere. La nobile battaglia liberale in difesa del diritto e della giustizia. Con quale spirito Tortora abbia affrontato tutto ciò, risulta bene da queste struggenti lettere. Che ci restituiscono un padre forte e delicatissimo: in anni non proprio votati alla paternità. Un uomo colto, raffinato: e di tenacissimo concetto. Un uomo che, nel fondo d'una sordida cella, ha tenuto alto il sentimento della libertà: mentre molti, calunniandolo e schernendolo, offendendo la verità ed il buon senso, facevano della libertà pubblicamente strame. Dovremmo essergliene grati per sempre.

10 agosto 2003. Renato Guttuso e Fausto Pirandello

S'è da poco inaugurata a Bagheria una mostra dedicata a Renato Guttuso (sottotitolo: *Dal fronte nuovo all'autobiografia 1946/1966*), che durerà sino al 30 novembre. Un'ottima opportunità per riverificare il percorso d'un pittore, che rappresenta uno degli interpreti privilegiati della storia d'Italia di larga parte del Novecento: se è vero che il già intenso *Ritratto del padre Cav. Gioacchino Guttuso* porta la data del 1930, ad inaugurare un'attività protrattasi fin quasi alla morte, avvenuta il 18 gennaio 1987. Nel frattempo Marsilio pubblica *Il romanzo di Guttuso* di Pasquale Hamel: un'occasione mancata, purtroppo. Nonostante le promesse del titolo, non è questo un libro narrativamente significativo: e nemmeno scioglie alcuni dei nodi rimasti irrisolti dell'affascinante biografia del pittore, per vicende che - dagli amori tumultuosi e clandestini alla presunta conversione - hanno stimolato a lungo il voyeurismo degli italiani. Ma tutto ciò non sarebbe un guaio se *Il romanzo di Guttuso* apportasse un contributo critico nuovo: resta invece un lavoro frettolosamente compilativo, e compilato, per così dire, su una bibliografia assai scarna, considerando il tantissimo che su Guttuso è stato scritto, senza quindi aggiungere (né togliere) nulla a quel che si sapeva già.

E dire che, oggi, proprio il pittore di Bagheria avrebbe bisogno d'una rivisitazione complessiva e aggiornata: se non altro per il fatto d'aver goduto, sin da subito, d'una attenzione critica notevole (fatta anche di grandissime firme), ma troppe volte condizionata dall'alta temperatura politica delle sue tele o da dibattiti ideologici (mettiamo la noiosissima querelle tra astrattisti e figurativi) che finalmente, nella critica d'arte più avvertita e consapevole, ed anche meno ricattabile dal conformismo concettualista, hanno perso d'ogni legittimità.

Dirò che adoro Guttuso: anche in quelle prove che più sono state sospettate di retorica. Mettiamo un quadro come *I funerali di Togliatti* (1972): che è la dimostrazione di come il pittore sappia essere eloquente senza essere edificante. Se in Italia c'è stata una pittura civile eppure non agiografica, questa è stata la pittura di Guttuso, che andrebbe letta in parallelo alla poesia di Pasolini, quello delle *Ceneri di Gramsci* (1957). Devo però osservare - ed è il vero motivo di questa nota - che il prepotente successo di Guttuso ha oscurato la fama d'un altro pittore siciliano, altrettanto grande: Fausto Pirandello. Che, per altro, ha dovuto già scontare il fatto d'aver avuto "quel" padre lì: proprio il Luigi che il mondo c'invidia. Certo, Fausto Pirandello non ha le qualità civili e propriamente storiografiche di Guttuso: ma ha una profondità metafisica cui Guttuso non è giunto. Intendiamoci: l'ultimo Guttuso ha giuocato brillantemente anche questa carta. Se, però, guardiamo un quadro pur suggestivo come *Spes contra spem* (1982), con tutto il suo citazionismo postmodernista, ci accorgiamo che Guttuso contribuisce alla stessa araldica internazionale che ha glorificato scrittori come Borges e Calvino: e in qualche modo scherza. Fausto Pirandello no, se con le sue "bagnanti" ci ha dato personaggi che sono pura materia, così come certi personaggi creati dal padre sono puro pensiero: al pari di Lucien Freud e Otto Dix toccando, della condizione umana, un vertice d'atroce disperazione.

17 agosto 2003. Camilla Baresani e il piacere del testo

Che i narratori e i poeti possano risultare, come lettori, molto più intelligenti ed avvincenti di critici acclamati è cosa da non sorprendere nessuno. Pensiamo a quanto hanno contato, nell'orientamento del giudizio letterario, figure come Montale Pasolini e Calvino, o, per restare al nostro presente, a che speciale razza d'interpreti appartengano personaggi come Zanzotto e La Capria. Per chi volesse avere una conferma ulteriore, ma aggiornata alle generazioni più recenti, dovrebbe sfogliare subito il delizioso libretto di Camilla Baresani, *Il piacere tra le righe. Le seduzioni della lettura*, pubblicato da Bompiani. La Baresani ha poco più di quarant'anni ed ha al suo attivo due felici romanzi, *Il plagio* (2000) e *Sbadatamente ho fatto l'amore* (2002) dove, oltre alla grande facilità di racconto, rivelava una spietatezza laica del dettaglio sorprendente. Adesso capiamo che quella disposizione crudele ed euforica della scrittura si fondava, innanzi tutto, su una consapevolezza di lettrice davvero fuori dell'ordinario: la quale consapevolezza, associata al peculiarissimo sentimento del mondo che già c'era noto, non tarderà a dare altri frutti saporosi. Se qualcosa si può rimproverare all'allegro soggetto, sta nell'uso tipografico un po' didascalico del grassetto ad evidenziare le frasi salienti: che contrasta decisamente col tono di liberissima e civile conversazione della scrittura, con la spensieratezza e la freschezza delle divagazioni, doti rare in tempi gravi come i nostri. Anche i titoli dei paragrafi, forse, col loro amoralistico moralismo (sì, c'è un moralismo dell'amoralità: leggetevi le considerazioni del vecchio Casanova che aprono le sue *Memorie*), rischiano di distoglierci dalla vera qualità delle pagine: che è la loro levità.

Detto questo, non vorrei che si pensasse a questo libro come ad un elogio indiscriminato del piacere del testo, magari sulla scia di quelle famose pagine che, al tema, dedicò Roland Barthes nel 1973. La Baresani assimila il piacere della lettura, con osservazioni spesso spiazzanti, all'erotismo dei corpi e dei cibi: ma il libretto resta, in primis, un saggio sull'educazione alla lettura. Un'educazione, come sottolinea la scrittrice in più luoghi, che deve sapersi

avvalere anche del dispiacere, della delusione, dell'imbarazzo, dell'insofferenza, mentre dovrà saper diffidare della facilità o della levigatezza di opere troppo ben fatte: si corra a vedere il capitoletto intitolato "Ogni lasciato è perso". Il fatto è che certi entusiastici sacerdoti del piacere della lettura - magari dopo un passato da cupi chierichetti strutturalisti, rigorosamente votati alla necrofila autopsia dei testi - hanno impiegato poco tempo a trasformare quel concetto di piacere in pratica della piacevolezza, riducendo le aspettative d'intelligenza del senso, sacrificandone l'opacità, cancellando i termini stessi della fatica e del dolore che con la grande letteratura sono tutt'uno (pensate a quanto possano essere sgradevoli Kafka e Tozzi). Il valore estetico, notava Harold Bloom, promana dalla memoria e dal dolore, quello di rinunciare a piaceri più facili a favore di altri molto più ardui: ecco perché il popolo (la gente?) continuerà sempre a preferire la Tamaro e Baricco ad Angelo Fiore (ma chi era costui?).

23 agosto 2003. State attenti a non toccare il pallone

È il caso di dirlo: il calcio è nel pallone. A pensarci bene, ed a valutare i fatti sulla distanza non veloce della cronaca, non sorprende che si sia arrivati a questo punto. Tutto cominciò, probabilmente, quando Mazza, l'allora presidente dell'Udinese, acquistò il fuoriclasse Zico, ad una cifra che, per i parametri correnti, sembrò stratosferica. Il calcio, per logiche economiche, si stava semplicemente adeguando alla politica: chi non ricorda le campagne elettorali faraoniche, la spudorata dilapidazione del danaro pubblico degli anni Ottanta? La politica, però, avrebbe avuto presto la sua tangentopoli. Solo ora, invece, esplose lo scandalo delle fidejussioni. Come insegna la migliore tradizione del giallo, il bello di chi cerca è che, alla fine, trova sempre: solo quando, però, c'è la volontà di trovare.

Se non sorprende che si sia giunti sin qua, con 19 squadre di serie B che minacciano di non partecipare al nuovo e massacrante campionato a 24,

stupisce invece il modo in cui ci si è arrivati. Laddove le contraddizioni della politica italiana, trapassate dal parlamento allo stadio, hanno subito una repentina, inquietante, accelerazione: lasciato il calcio alla politica, la politica si è completamente calcistizzata. Il decreto era senz'altro un atto dovuto: fa però una certa impressione constatare che, nel mentre s'annulava il potere dei Tar regionali, si sanzionava la definitiva vittoria di quello siciliano, con l'immissione in B del Catania di Gaucci. Si diceva della calcistizzazione della politica: resta alquanto difficile non vedere che al decreto si sia arrivati con una logica puramente elettoralistica, all'insegna di quelle dinamiche tifoidee che l'etologo Desmond Morris ha così ben descritto nel suo libro *La tribù del calcio*. La Lega che vota contro perché solidale con l'Atalanta, non riammessa in A (ma all'AlbinoLeffe chi ci pensa?). Il siciliano Ignazio La Russa che costringe An a giuocarsi tutto l'onore sulle sorti della squadra etnea. L'opposizione che gioisce perché la Fiorentina, fresca matricola di C1, viene iscritta d'imperio alla B: anche le città rosse sono così accontentate.

Quando si tocca il calcio, però, bisogna stare attenti: agli italiani, che saranno pure telegovernati, interessa assai di più del conflitto di interessi. Il fatto che ogni tribù, in questa vicenda, abbia tentato di farsi giustizia per suo conto, dimostra solo che, in questo Paese, non ci sono più valori né regole universalmente condivisi. È iniziato di nuovo il tempo dei tribuni della plebe. I quali, si sa, dai Gracchi a Mussolini, non hanno mai fatto una bella fine.

24 agosto 2003. Guido Davico Bonino all'Einaudi

Chi volesse ripercorrere un capitolo importante della storia culturale di questo Paese, ma stilato con cordialità ed autoironia, nei modi d'un affabile understatement, attraverso una galleria di ritratti, ha ora a disposizione il libro di Guido Davico Bonino ("un esile taccuino", lo definisce) stampato

da Garzanti, *Alfabeto Einaudi*. Scrittori e libri, dove l'autore racconta dei suoi diciotto anni (dal 1961 al 1978) passati a lavorare per il più prestigioso degli editori italiani accanto a personaggi eccezionali, da quando cioè Calvino, letto un saggio su *I nostri antenati* (i suoi tre famosi romanzi-favola raccolti nel 1960 in un Supercorallo) che il giovanissimo scrittore aveva pubblicato su *Il Caffè*, gli propone senza indugi di sostituirlo come dirigente in casa editrice. Altri tempi: altre intelligenze (quella straordinaria di Calvino), altre libertà (quella di un'Italia che non aveva conosciuto ancora l'indifferentismo morale proprio di tempi tiepidi, apparentemente senza ideologie, come i nostri). Davico Bonino ha sessantacinque anni: è scrittore, critico letterario e teatrale, insegna storia del teatro a Torino, ha ideato e condotto programmi radiofonici e televisivi. Attualmente dirige l'Istituto di Cultura Italiano a Parigi: ha avuto, insomma, una vita importante. Eppure, come io narrante - e questo è il fascino stilistico del libro - sembra privarsi di peso specifico, proprio per enfatizzare la più diversa personalità dei grandi e noti intellettuali che ci fa incontrare in queste pagine. Si direbbe, anzi, che lo scrittore si diverta particolarmente (e s'impegna con zelo) a ridimensionarsi, a conferirsi il ruolo subalterno di spalla: senza risparmiarci gli episodi in cui lo vediamo finire a mal partito: come nell'esilarante racconto della crisi quasi epilettica di Bassani, che era stato sollecitato ad esprimersi sul valore dei suoi acerrimi nemici del Gruppo 63. Questo non significa che Davico Bonino abbia un atteggiamento reverenziale: tutt'altro. Quando ha una disistima, vive un'idiosincrasia, patisce un'insofferenza, non esita a manifestarla: "Quant'era, mio Dio, istintualmente antipatico Roger Caillois!"

Mi piacerebbe indugiare qui su tanti volti e tante voci: da Vittorini a Bollati e alla Ginzburg, da Barthes Foucault e Lacan a Cantimori e Contini, da Pasolini e Cassola a Parise e Lalla Romano, da Rodari a De Filippo. Vorrei soffermarmi invece su un episodio che mi suscita forte curiosità antropologica e politica. Si tratta dell'ultimo incontro con Sciascia a Roma, nel 1979, dov'è deputato radicale. Siamo in un ristorante frequenta-

to da politici. Riferisce Davico Bonino: “Di costoro”, e si concesse un fugace sguardo all’intorno, “si salvano...” e mi fece con puntiglio i nome dei cinque, a cui aveva deciso d’accordare la sua stima: dico la cifra esatta, e potrei, oltre vent’anni dopo, citarli uno a uno. “Il resto è peggio dei peggiori personaggi dei miei romanzi... Anche per questo vorrei scriverne sempre di meno...”. E dire che Sciascia considerava, allora, il paese legale migliore di quello reale. Sono certo che oggi non arriverebbe nemmeno a cinque. Ecco perché resta, straziante, il desiderio di conoscere quel pugno di nobiluomini: ci faccia quei nomi, caro Davico Bonino, non è più il momento di tacere.

31 agosto 2003. Un Boncompagni piccolo piccolo

Per chi volesse realmente capire chi è che ha fatto la televisione italiana, e quale classe dirigente si trova ad avere questo nostro Paese, dovrebbe ripescare l’intervista di Claudio Sabelli Fioretti a Gianni Boncompagni sul n. 31 di *Sette*. C’è da rimanere basiti e inquietati. Boncompagni non ha dubbi nella sua baldanzosa franchezza: “La mia televisione è vuoto pneumatico”. Verissimo: come poi questo vuoto pneumatico sia stato riempito da lui, dai Maurizio Costanzo, dai Freccero, insomma da tutti i grandi fratelli dei media nazionali, non è cosa che gli increspi d’uno scrupolo morale la coscienza. Boncompagni è uno di quelli che si compiace del suo cinismo metodologico ed esistenziale: poco importa che quel vuoto pneumatico della tv vincente, se vogliamo la migliore esemplificazione filosofica del nulla su cui si fonda la nostra società, si sia ormai popolato degli schiamazzi convulsi e sguaiati d’una gente che soltanto così sa qualificarsi in quello che ancora potremmo definire, con sussiego metafisico ed heideggeriano, l’eserci. Dentro questo vuoto pneumatico crescono i nostri figli: e vivono l’ultima mutazione antropologica che li priverà definitivamente - spero di essere pessimo profeta - d’un qualsiasi senso della realtà e dei valori.

Ma Boncompagni è uno che deve essere ascoltato con attenzione, affacciato com'è, nella sua sfrontata sincerità, sulle verità fondamentali di quello che, ancora Heidegger, chiamò il tempo della povertà, quello della morte di Dio, del nichilismo euforico ed autodistruttivo: come quando si definisce “comunista all'acqua di rose”. Che quest'espressione significhi una pronta disponibilità a vivere tutte le avventure dello spirito (e del danaro), lo capiamo subito quando, di fronte all'eventuale accusa d'essere un voltagabbana per aver lasciato la Rai a favore di Mediaset, così risponde: “No, non me l'ha detto nessuno. Al primo che me lo dice gli faccio vedere il mio contratto e lo convinco”. Ma una nozione esatta di come debba intendersi questo “comunismo all'acqua di rose” l'abbiamo quando, alla domanda di cosa sia per lui l'amore, il Boncompagni risponde brillante: “Mi viene in mente Susanna Agnelli quando disse al fratello: ‘Sai Gianni, mi sono innamorata.’ E il fratello rispose: ‘Innamorata? Ma solo i domestici si innamorano’”. Intanto, non si capisce l'ammirazione per gli Agnelli (a rivelare un mesto risvolto piccolo-borghese): che hanno condotto la Fiat a questo misero punto, nonostante i decennali finanziamenti statali. Ma il fatto è un altro: e sta nel disprezzo che il comunista Boncompagni nutre per quella plebe televisiva di cui governa da sempre le sorti.

Questi, dunque, sono gli uomini che hanno fatto l'unità linguistica dell'Italia del secondo dopoguerra. Uomini di un'arroganza direttamente proporzionale all'ignoranza. Quella che dilaga dall'intervista, quando il Boncompagni, ricordando la sua gioventù aretina, ci fa presente d'aver letto, allora, “tutti i testi comunisti”: e cioè quelli di Sartre e Pavese (il decadente ed impolitico Pavese: capite?). O come quando, rammentando la sua stagione svedese, dice: “Quando Quasimodo venne per l'Oscar lo accompagnai dovunque, musei, gallerie”. Dove non si può fare a meno di cinematografizzare persino il Nobel per la letteratura che diventa, incredibilmente, un Oscar. Niente male.

7 settembre 2003. Montalbano a Scicli

Ho trascorso parte del mese d'agosto, come di consueto, nella struggente campagna ragusana, precisamente in quella che più superbamente conserva le tracce dei fasti dell'antica Contea di Modica. Fino a quasi ieri, questi posti valevano per me come prepotente ricapitolazione di bellezza e cultura, prodigiosa intensificazione di dolcezza e civiltà. Scicli: gli azzurri indomabili, le lontananze felici ma immedicabili, dei quadri di Piero Guccione. Modica: la città che si rimpagina nel libro forse più bello di Gesualdo Bufalino, *Argo il cieco*, al crocevia di retorica e strazio, ironia e pietà; seducentissima per il suo barocco audace, per l'audacia delle sue cioccolate. Il castello di Donnafugata: là dove resistono, come in letargo, i sogni degli ultimi Gattopardi. Ragusa Ibla: dove invece il barocco si sfianca in vaghezza di fantasticherie e promuove, per i suoi solitari abitanti, una curiosa lussuria della malinconia. Per non dire di Comiso: il paese di Salvatore Fiume che offre ora corpi affaticati ed antichissimi ai pennelli d'una pittura di scorbutica bellezza, quella di Giovanni La Cognata, lo stesso paese in cui, sino a dodici anni fa, intorno ad un euforico Bufalino, con Giovanni Iemulo e Nunzio Zago, Salvatore Schembari e Giuseppe Traina, si coltivava l'intelligenza delle parole come, forse, nemmeno a Parigi o a Berlino.

Tutto questo, però, oggi non c'è più. Nell'antica Contea di Modica è arrivato, infatti, il commissario Salvo Montalbano: ed è diventata, quella terra aerea e gentile, la location, per dirla come si deve, del più amato sceneggiato televisivo d'Italia. Dopo che l'agrintina Porto Empedocle (dico l'antica e popolare Porto Empedocle) s'è affrettata, clamitante il popolo nelle piazze, a mutarsi di nome in Vigàta, quello che appunto l'ha resa famosa nei libri di Camilleri, la non meno ansiosa Modica, sottolineo l'elegante e felicissima cittadina tanto cara a Sciascia, ha risposto subito offrendo la cittadinanza onoraria all'attore che di Montalbano, sullo schermo, fa le veci. La casa di Punta Secca poi, quella che la fiction televisiva deputa a custodire le notti del famoso commissario inventato da Camilleri, pare si affitti ora, per le suda-

tissime vacanze balneari, a prezzi inaccessibili. Ma c'è di più, stando a quel che s'è letto sulle cronache locali: il sindaco di Scicli s'è visto costretto a stabilire degli orari durante i quali i tantissimi fans in attesa avrebbero potuto visitare il suo studio nel palazzo del Comune che, si sa, è esattamente quello televisivo del questore Luca Bonetti Alderighi con cui Montalbano, il commissario più politicamente corretto d'Italia, ha continui diverbi.

Il successo è stato enorme: con profluvio di foto, ad immortalare l'incredibile occasione. Gli italiani, insomma, stanno impazzendo. O, forse, è meglio dire che stanno continuando a peggiorare. A me non è restato altro che depositare un fiore sulla disertata tomba di Bufalino. E ripensare a qualche suo solforoso e leopardiano aforisma sulla stupidità degli uomini. Certo, gli imbecilli, come pensava Ennio Flaiano, sono necessari al progresso del mondo (ed alle sorti economiche di quelle povere terre ragusane devastate dall'abusivismo edilizio le quali, dallo sceneggiato, hanno avuto sicuro beneficio). Ma quando è troppo è troppo.

13 settembre 2003. Continua la riforma della scuola

Ci siamo: la riforma della scuola si sta dotando dei suoi primi contenuti: che mettono subito in giuoco l'istruzione elementare e media. Il nostro premier, dal canto suo, non ha più dubbi: ai ragazzi verrà insegnato a diventare finalmente "imprenditori di sé stessi". Da quando il primo grande pedagogo dell'Occidente, l'ateniese Socrate, invitò gli uomini al nosce te ipsum, insomma alla conoscenza di sé, di strada ne abbiamo fatta molta: se potremo rapportarci ai nostri figli come a delle funzionalissime aziende, i quali, c'è da giurarlo, avranno più confidenza con la manutenzione che con l'introspezione. In perfetta coerenza con tutto questo si profila il ritorno delle scuole professionali (vi ricordate l'antico avviamento?): laddove quel che preoccupa non è tanto l'implicita premessa classista, quanto l'ipotizzazione d'una scuola che, per formare, rinunci completamente ad educare.

Ma, al di là dei proclami ideologici, e dell'ottimismo obbligatorio, vediamoli più da vicino questi contenuti: che si riducono, di fatto, all'introduzione dell'informatica e dell'inglese in prima elementare, nonché della seconda lingua in prima media. Quanto alle lingue, possiamo dire che le nostre elementari sono già all'avanguardia in Europa: sicché il decreto aggiunge pochissimo a quel che c'è già. Quanto all'informatica, non dimentichiamo che trattasi di sapere estremamente volatile e di velocissima assimilazione; il rischio è che i nostri bambini siano costretti, tra cinque anni, a disimparare tutto ciò che hanno imparato oggi.

Il punto più interessante, direi nevralgico, è, però, la promessa d'un decreto a brevissimo termine che tocchi la questione della formazione degli insegnanti. Il governo fa bene ad impegnarsi su questo punto cruciale. Anche se non vorrei che la sua fosse la posizione di chi predica bene e razzola male. La contrazione delle classi e degli istituti, come si sa, ha portato alla soppressione di molte cattedre con conseguente riduzione dei posti di lavoro. Stessa severità ha riguardato gli insegnanti di sostegno. Le famiglie, a tal proposito, dovrebbero sapere che oggi un docente di ruolo (e dunque non licenziabile), supponiamo di matematica, che ha perso la sua cattedra, può essere utilizzato appunto nel sostegno, senza avere in precedenza frequentato un corso specializzante in tal senso. Un bel modo, questo, per punire chi, già punito dalla vita, sarà costretto a vedersela con un (incolpevole) incompetente. Ma anche un ottimo inizio in direzione dell'allestimento di quei "piani di studio personalizzati" tanto celebrati oggi dal ministro Moratti in gloria della nuova scuola italiana.

14 settembre 2003. Il magnifico mondo di Sky

Se il calcio, nella sua crisi infinita (e forse irreversibile), è dovuto ricorrere alla politica, la politica, in compenso, s'è irrimediabilmente e definitivamente calcisticizzata. È stata questa, con ogni probabilità, la vera grande

novità dell'estate in via di conclusione: non è stato diverso, in effetti, se non per il colore della casacca da indossare all'occorrenza, l'atteggiamento di tutti i nostri politici destri e sinistri in occasione del famoso decreto che ha comportato il pirotecnico ed arbitrario giuoco di promozioni e retrocessioni, l'allestimento d'una nuova e affaticata serie B, il ridimensionamento di quei Tar regionali da cui tutto era partito. Non è la prima volta, a dire il vero, che nel mondo del pallone si riflettono e si disvelano, come meglio non si potrebbe, le verità più profonde del nostro tempo.

Ecco perché non dovrà passare inosservato lo spot pubblicitario che il novello polo televisivo di Sky ha dedicato al calcio e che milioni di italiani hanno potuto ammirare tanto sui canali Rai che su quelli Mediaset. La canzone di fondo è quella di Amedeo Minghi e Mietta che, se non sbaglio, vinse il festival di Sanremo: "Allora ti chiamerò trottolino amoroso tu-tu-tu ta-ta-ta, e il tuo nome sarà il nome di ogni città". E ancora: "di un gattino annaffiato che miagolerà". Sin qui niente di sorprendente: il fatto è, però, che dentro una luce kitsch da biscotti del Mulino Bianco, avviene qualcosa di disorientante, d'imbarazzante, di profondamente ambiguo, almeno stando alle impressioni di tutti coloro che l'hanno visto. Dei giovani bellissimi, freschi e tonici, immaginiamo profumati, abbracciano, accarezzano, coccolano, stringono con gioia e tenerezza uomini pallidi e dall'aria malata, forse affaticati dal mestiere di vivere, quasi vecchi o invecchiati precocemente, trasandati e, immaginiamo, poco curati nell'igiene intima, magari pure affetti da pinguedine.

L'incontro è sempre gaudioso: come quello di due fidanzatini innamoratissimi che non si vedono da chissà quanto tempo o che non possono vivere lontani più di qualche ora.

Il punto saliente è l'ambiguità del montaggio, rafforzato da un sapientissimo uso della fotografia. Infatti, come ognuno potrà sperimentare da sé, noi non capiamo subito di cosa si tratti: mentre ci pare di assistere, sulle prime, a qualche edificante spot ministeriale, e politicamente corretto, magari dedicato al volontariato ed alle missioni umanitarie. Solo dopo ri-

conosciamo le fattezze dei nostri eroi della domenica, del milanista Inzaghi, dello juventino Nedved, del romanista Montella (non ho intravisto l'interista Vieri: possibile che manchi?), e di chissà chi altro. Provvederà la rassicurante scritta finale a chiarirci tutto, garantita dal marchio di Sky: "Se tu ami il calcio, il calcio ama te". Capiamo così che quei poveri entomata in difetto, quegli infelici uomini salvati da superbi e gentilissimi guerrieri, proiettati verso chissà quale futuro di felicità, siamo proprio noi, i potenziali abbonati della pay-tv di Murdoch. È così che le latenti tensioni omofile dello stadio vengono messe a frutto: per guadagnare alla causa del capitale un mondo tanto più omofobo all'apparenza, quanto più oscuramente omosessuale.

21 settembre 2003. Croce, Berlusconi e Mussolini

Proprio dieci giorni fa il nostro presidente del consiglio ebbe a cimentarsi in affermazioni su Mussolini ed il fascismo che provocarono forti reazioni nei leader dell'opposizione, ma suscitarono anche qualche imbarazzo negli alleati di governo, compreso colui che presiede il partito nato dalle ceneri di quel movimento sociale italiano che, col fascismo, poteva vantare non poche continuità. Berlusconi, intervistato da un giornalista inglese sulle eventuali differenze tra il dittatore italiano e Saddam Hussein, come sempre non ha avuto dubbi: "Sì, Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino". Quel che preoccupa, di tali parole, non sono tanto i rischi d'involuzione democratica che il Paese correrebbe, denunziati da taluno con ingiustificato allarmismo, quanto il livello da sala d'attesa odontoiatrica che le caratterizza, l'orgogliosa e beata posa da uomo comune, da bonario benpensante, che il nostro premier ama, sempre più spesso, concedersi. Quasi ad involontaria e parodica dimostrazione di come saranno, in termini di cultura generale, e a rigorosa somiglianza del capo supremo, quegli studenti "im-

prenditori di sé stessi”, così auspicati dalla riforma Moratti, che saranno presto generati da quella nuova scuola professionale che si sta trionfalisticamente varando.

Se ci torno è perché, in un suggestivo libro di Luciano Canfora appena pubblicato dall’ottimo editore Aragno, *Storici e storia*, trovo adesso una profetica considerazione di Benedetto Croce, datata 2 dicembre 1943, che vale la pena di riportare, a perfetta chiosa di quanto accaduto: “Riflettevo stamane che quasi da nessuno si parla più del Mussolini, neppure per imprecare contro di lui. La stessa voce che di tanto in tanto circola, che egli sia morto, comprova che è veramente morto nell’anima di tutti. (...) Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia si metteranno a scoprire in quell’uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la riabilitazione come la chiamano, e fors’anche lo esalteranno. Perciò mentalmente mi indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e brillanti”.

Tutto era stato previsto da Croce: con ben 60 anni d’anticipo. Che altro aggiungere? Intanto, come nota Canfora, che siamo di fronte ad “una lucida visione anticipatrice” del “defelicismo”. Poi, come osserva ancora il filologo greco, che bisognerà rinunciare al pregiudizio scienziata che la storia possa diventare più “obiettiva” e quindi più “vera” solo perché scritta molto dopo, a passioni (e sofferenze) spente. La storia è sempre storia contemporanea: come Croce ci ha insegnato. Ma, questa nostra, è la contemporaneità in cui persino all’ultimo e fatuo erede dei Savoia sono concesse molte pagine di giornale o interminabili minuti televisivi perché possa comunicarci il nulla delle sue opinioni sul mondo e sulla vita. La contemporaneità in cui, appunto, la memoria storica deve essere ridotta ai tempi velocissimi e confortevoli, autocelebrativi ed edificanti, d’uno spot pubblicitario.

23 settembre 2003. Maccari, Mussolini e l'astuto Mario Cervi

In un celeberrimo racconto di Borges, uno dei più belli di *Ficciones*, e cioè il *Pierre Menard, autore del "Chisciotte"*, s'ipotizza la vicenda d'uno scrittore francese, Pierre Menard, appunto, che si prova a riscrivere il Don Chisciotte di Cervantes: non un rifacimento, si badi, ma proprio quell'opera lì, con esattamente le stesse parole, gli stessi punti, le stesse virgole con cui lo aveva confezionato il grande genio spagnolo. Il racconto di Borges è una delle più suggestive ed ironiche meditazioni sulla storia e lo storicismo, sul rapporto tra i testi ed il contesto in cui appaiono. Se è vero che, come dimostra lo scrittore argentino, il Don Chisciotte, riproposto in un tempo diverso da quello in cui fu effettivamente composto, per quanto esattamente uguale nella forma all'originale, dall'originale si rivelerebbe invece in tutto differente.

Ho ripensato al piccolo capolavoro borgesiano sabato scorso, quando mi sono capitati sotto gli occhi, ripubblicati da *il Giornale*, due articoli che Mino Maccari aveva scritto come inviato per *La Stampa* nel settembre 1930, sollecitato dal direttore Curzio Malaparte, a documentare le condizioni di vita dei confinanti antifascisti sulle isole di Ponza e Lipari. Perché il punto è questo: riletti oggi, su un quotidiano decisamente protagonista in ogni campagna revisionistica come *il Giornale*, e nel contesto politico suscitato dalle bonarie dichiarazioni del premier Berlusconi sul fascismo, i pezzi di Maccari, pur essendo come il Chisciotte di Menard esattamente identici all'originale, acquistano un significato del tutto diverso, se non opposto, a quello che avevano all'inizio degli anni Trenta.

Che cosa scriveva il sulfureo Maccari del confino e delle condizioni di quei prigionieri politici? Sentite qua: "Non mi è difficile giudicare che, anche qui, il principio del confino, la regola del confino, il fatto sostanziale, insomma, non presenta caratteri di insopportabile gravità o di eccessiva durezza" facilitando, per di più, la riorganizzazione dell'opposizione antifascista. Cose che, agli orecchi di Mussolini, potevano allora suonare - e di fatto suonarono - come velata critica del sistema di controllo fascista del

dissenso, della sua congenita inefficienza: se poi si rapporta il ritratto che Maccari fa dei confinati, quanto alle loro qualità morali, con quello delle autorità carcerarie, come l'esilarante direttore della colonia di Lipari, il commissario di p.s. cavalier Grasso, restano davvero pochi dubbi sulle sue intenzioni ironiche e dissacratorie. La pensa così, nella presentazione dei reportage di Maccari, la stessa Caterina Soffici: la quale c'informa pure che Maccari, anche se per altri motivi, verrà licenziato da *La Stampa* pochi mesi dopo.

Non v'è chi non s'accorga, però, come tali articoli, cucinati su due pagine a bella posta, e con grande rilievo, vadano a contribuire alla legittimazione di quell'immagine di Mussolini dittatore dal volto umano così cara a Silvio Berlusconi. Tanto più se si va a leggere il pezzo di commento a firma di Mario Cervi, che comincia addirittura in prima pagina: un pezzo che mostra molto bene gli equivoci entro cui si dibatte un certo giornalismo cosiddetto revisionista. Cervi polemizza con un antifascismo da vulgata resistenziale e scrive: "Il fascismo fu uguale al nazismo, il nazismo fu uguale allo stalinismo, il divario tra chi ha ammazzato all'ingrosso e chi ha ammazzato al minuto - e quasi non ha ammazzato per nulla - scompare. La fede democratica esige che la condanna sia paritetica e implacabile: cosicché il sostenere che Mussolini fu - sul metro dei regimi totalitari o autoritari - benigno e non sanguinario diventa profanazione dei sacri valori dell'antifascismo e della Resistenza".

Che dire? Cervi ha ragione: fascismo, nazismo e stalinismo, pur essendo tre forme di tirannia, non sono la stessa cosa. Ma si tratta d'ovvia banalità: sarebbe come dire che la Fiat la Mercedes e la Ferrari, pur essendo tutte e tre marche automobilistiche, sono però diversissime tra loro. Mentre del tutto incongruo è quel "benigno" utilizzato per Mussolini: che la dice lunga sulla superficialità e la disinvoltura d'un certo modo di fare storia, sul pressapochismo con cui si trasforma un aggettivo di natura etica, benigno o sanguinario fa lo stesso, in categoria storiografica. Perché questo è il punto: o c'incamminiamo sul sentiero aspro, ma doverosamente sgombro

da pregiudizi morali, della storia, o entriamo nel dominio incerto e pericoloso della morale e della politica. Ma una cosa è certa: nessuno storico serio potrebbe contrabbandare una considerazione sull'eventuale bonomia del duce per un giudizio di tipo storiografico.

Intendiamoci: non sarò certo io - che adoro Croce - a sostenere l'imparzialità della storiografia, l'impoliticità doverosa dello storico. Ci mancherebbe pure: sarebbero posizioni infantili, stando a quello che, dopo Nietzsche, è diventato, nel dibattito culturale novecentesco, il periglioso e minato terreno delle prove storiche e documentali. Di fronte ad un articolo come quello di Cervi dico solo: delle due l'una. O siamo di fronte ad un discorso di tipo storico dalle premesse filosofiche e metodologiche quanto meno pasticciate: e allora non vale nemmeno la pena di parlarne. O, come credo, siamo, sul fascismo e su Mussolini, ad un preciso pronunciamento politico, di quelli un po' troppo ricorrenti da qualche tempo a questa parte: e allora non saranno mai fuori luogo gli appelli al rispetto della Costituzione che si vanno sollevando da più parti. Non sono tempi, questi, da stare allegri: e questo è il Paese in cui uno come Bossi può permettersi, un giorno sì e l'altro pure, dichiarazioni sulla storia della fantomatica padania, dei celti, dell'Italia intera e della sua capitale, che definire stravaganti e fantasiose è a dir poco eufemistico.

Non vorrei essere catastrofista, ma sembra davvero che a profilarsi non sarà un rigenerante dibattito tra cultura di destra e di sinistra, ma lo scontro tra civiltà - lo straccio di quel che resta - e l'incombente arrogante barbarie.

28 settembre 2003. Ricordo di Luigi Baldacci

Il critico letterario Luigi Baldacci, l'ultimo grande militante, è morto a Firenze il 26 luglio dello scorso anno: il giorno dopo avrebbe compiuto 72 anni. Quando ho ricevuto il libriccino stampato nelle eleganti Edizioni Pananti, in forma non veniale, dove, accanto all'omaggio in prosa di 9 poeti amici

(Albisani, Gherardini, Lolini, Luzi, Maccari, Palmery, Parronchi, Raboni, Trinci), fanno spicco alcune bellissime foto di lui giovanissimo ed integro, non ho potuto evitare alcuni attimi d'intensa commozione, subito sedati da quegli imperativi asciutti della vita che deve continuare. Luigi Baldacci, il carissimo Gigi, è stato il maestro, purtroppo tardivo, che non avevo avuto: quello che si dovrebbe avere all'altezza dei vent'anni, quando il mondo appare ancora scosso da quel gran vento che pare non doversi placare mai. Quando, appunto, ci si sente come una navicella agitata dai flutti, a rischio di qualche doloroso scoglio: e s'avrebbe bisogno d'una bussola.

Gigi, insomma, è entrato tardi nella mia vita: esattamente nel 1993, quando, dalle colonne del *Corriere della Sera*, volle recensire, con la generosità degli antichi principi delle lettere (i Borgese, i Pancrazi, i Cecchi), una mia edizione de *I vecchi e i giovani* di Pirandello apparsa per i tipi di Garzanti. Fu per me un incontro folgorante: e non c'è stato giorno della nostra diuturna conversazione - che fu, lui a Firenze io a Viterbo, soprattutto telefonica - in cui io non abbia imparato qualcosa d'importante. L'ampiezza e il numero dei territori, che dominava con l'agio e la disinvoltura d'un ricco ed austero latifondista, erano impressionanti: la letteratura italiana di tutti i secoli (con rigore filologico assoluto il Cinquecento, con originalità sconcertante l'Ottocento, in assoluta assenza di timori reverenziali il Novecento); la storia della musica e del melodramma (cui ha dedicato saggi pionieristici e fondamentali); la storia dell'arte, non solo occidentale, se è vero che è stato uno dei massimi collezionisti d'arte africana. La sua percezione dell'arte è stata innanzi tutto tattile, corporea. Degli scrittori che amava, negli ultimi anni, l'ossessionava soprattutto la biologia: anche se la sua strumentazione culturale fu di primissimo ordine, così come avvertiti sono stati il senso della storia ed il sentimento della politica. Per non dire di quello della prospettiva: che fu straordinario. Stimava Contini: ma ne diffidava. Se guardava a Borgese e Debenedetti, trovava forse il suo modello profondo in Roberto Longhi.

Ma non è di questo, del suo enorme lascito, che qui vorrei parlare. Piuttosto del fatto che chiaro emerge da questo libretto: di quanto, cioè, la sua per-

sonalità abbia inciso nella vita di chi lo ha incrociato, segnandola per sempre. Sentite quel che perfettamente scrivono Alessio Martini e Giuseppe Nicoletti nella loro brevissima prefazione: “Chi ha avuto la fortuna di conoscere bene Gigi potrà testimoniare di un fenomeno misterioso: la consapevolezza, cui s’arriva solo d’intuito e non in virtù d’esperienze pregresse, di trovarsi di fronte a una persona dalla vitalità - in senso largo, in tutti i sensi - irripetibile: la strana e assestissima sicurezza che la ventura di un simile incontro non capiterà più”. Averla avuta, questa ventura, è cosa sufficiente per farmi dire: anch’io ho vissuto.

12 ottobre 2003. Socci e Torno cristiani di ritorno

Non mi sarei mai trovato a sfogliare questo libro di Antonio Socci, *Uno strano cristiano* (Rizzoli), se non mi fosse capitato di leggere la recensione che gli ha dedicato Armando Torno sul *Corriere della Sera* del 25 settembre 2003. Una recensione, s’aggiunga, ove si poteva trovare un’osservazione di questa sorta: “Dobbiamo anche ammettere che la sua vita non varrebbe un libro se Socci non fosse così irriverente contro le mode correnti da renderlo persino simpatico”. Non c’è che dire: e si resta quasi ammirati dalla profondità di categorie critiche come ‘simpatia’ e ‘irriverenza’, per dar conto d’un libro che vorrebbe raccontare, innanzi tutto, la storia d’una confessione religiosa. Insomma: la vita del Socci non varrebbe un libro, ma, ammicca Torno, come si fa a resistere all’irriverenza di questa simpatica canaglia del giornalismo italiano? Perché Socci, il conduttore di *Excalibur* che trovava tanto divertente e trasgressivo “andare davanti alle telecamere tirando fuori dalla tasca il (...) rosario”, è sicuramente capace, ci avverte ancora Torno, di pensieri così intelligenti, così lungimiranti, così scandalosi, da far tremare i polsi ai “custodi laici della moralità”. Come per esempio quello, certo d’altissima temperatura concettuale, che lo avvicina a de Maistre e Lamennais (ma che dico: al divino Chateaubriand!), e che gli fa affermare che la Rivoluzione francese sia stata davve-

ro un'immensa sciagura per l'umanità. O come l'altro, sublime di sicuro, in cui si rivela, per il grande sgomento degli ultimi e sparuti razionalisti, che l'Illuminismo sia stato il vero oscurantismo. Perché Socci, ve ne accorgete leggendo, è uno che sa dare del tu ad Hegel e Kafka, a Valéry ed alla Arendt (ma non a don Giussani verso cui, rispettosissimo, sempre si genuflette).

Che volete fare: questi sono i tempi, e questa è l'Italia in cui c'è toccato vivere. I tempi in cui, è proprio giusto che un giornalista come il cattolico e confindustriale Torno, uno che crede di scrivere libri da grande moralista (li avete mai letti, tra gli altri, *L'infelicità* e *Piccola storia dell'amore* pubblicati nel 1996 e 1997 da Mondadori?), abbia potuto dirigere prima le pagine culturali domenicali de *Il Sole 24 Ore*, poi quelle giornalieri del *Corriere della Sera*. I tempi in cui ci appare perfettamente plausibile che uno come Antonio Socci possa condurre un programma giornalistico Rai in prima serata. Programma cui Socci è molto affezionato, se in appendice ad un libro come *Uno strano cristiano*, in cui si "scorre dai ricordi dell'infanzia senese all'origine del cosmo", non manca una ricca e gustosa appendice intitolata "Il caso Excalibur": che è un bel modo, e molto cattolico, di mescolare sacro e profano. Una gran brutta trasmissione: e non per il fatto che Socci fosse il Santoro di destra, il bigotto sanfedista di cui molti scrissero, il killer spedito in tv per propositi vendicativi del centrodestra. Gran brutta trasmissione, piuttosto, per l'assoluta inadeguatezza del suo conduttore (che è stato nominato pure vicedirettore di Raidue), per la sua stupefacente mediocrità culturale: che questo libro, piccolo centone di citazioni mal assimilate, testimonia come meglio non si potrebbe.

19 ottobre 2003. Cesare Segre senza segreti

Proprio dieci anni fa, Cesare Segre dava alle stampe per Einaudi *Notizie dalla crisi*. Di che crisi si trattasse era il sottotitolo a chiarirlo: *Dove va la critica letteraria?*. Il lettore, però, non si faccia illusioni su cosa s'intendesse

quanto all'eventuale significato da dare alla disciplina: "Quando oggi si parla della critica, a parte la militante o giornalistica, si allude per lo più a quella di stampo strutturalistico-semiologico, la più combattiva e ricca di risultati tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta". Il tono è apodittico e non tollera contraddizioni. Esiste una sola critica: quella strutturalistica. E un solo metodo: quello semiologico. La cui storia italiana, si potrebbe aggiungere con malizia, sembra coincidere esattamente con quella del Segre studioso (e, magari, della Corti): non si dica, però, con la storia di Eco, che nel libro non è nemmeno citato. La crisi di cui si parla è, dunque, quella dello strutturalismo: che, sotto la spinta della neormeneutica, sembrava essere stato soppiantato dalla tedesca estetica della ricezione e dal decostruzionismo francese e americano.

Ma l'autorevole docente universitario si spingeva oltre: ed arrivava a denunciare quella accademica "spartizione tra gruppi di potere" che avrebbe impedito la creazione di cattedre di Teoria letteraria, Semiotica e Semiotica letteraria. Denuncia davvero singolare agli orecchi di chi, come me, ha frequentato da studente l'università italiana negli anni Ottanta, e, sull'onda dell'egemonia strutturalistica-semiologica, ha assistito ad un'inquietante metamorfosi: quella della letteratura in faccenda, non dico per ingegneri, ma per tristi geometri, inchiodati al tavolo di lavoro per far quadrare il noioso giuoco di ascisse ed ordinate. C'è un altro aspetto, però, del libro di Segre che colpiva: l'assoluta mancanza di considerazione della più recente e inventiva storia della critica letteraria italiana. Se si eccettua Contini, nessuno dei grandi lettori italiani degli ultimi trent'anni veniva convocato all'appello. Non parlo di critici-scrittori come Calvino, Pasolini, Fortini, Zanzotto, Raboni, ma di lettori professionali, mettiamo Debenedetti, Cases, Baldacci, Mengaldo, Ferroni, Berardinelli, e così via dicendo. Per inciso: ho qualche dubbio che Lotman possa valere più di Debenedetti, che Greimas si legga con più interesse di Baldacci. Ma questo sarebbe un discorso sul provincialismo xenofilo della cultura italiana: e ci porterebbe lontano.

Se ricordo ciò è perché ho letto una recensione di Segre all'ultimo romanzo di Paolo Di Stefano, *Tutti contenti* (Feltrinelli), sul *Corriere della Sera* dell'11 ottobre: un libro, si badi, interessante e ricco di spunti, alcuni dei quali Bonura sviluppa, lo stesso giorno, su *Avvenire*. Dalla lettura di Segre sono invece uscito stupefatto: benché il pezzo occupi mezza pagina di giornale, un'idea critica, dico una, non si trova. Solo il lungo riassunto della trama, per dire che Di Stefano, alla fine, “vuole anche mandare un messaggio positivo, dopo tante tristezze e miserie”. Vuole mandare un messaggio positivo: capite? Mi chiedo: c'era proprio bisogno del faticoso lavoro teorico di tanti anni per arrivare a giudizi critici che Pippo Baudo, parlando di libri in una *Domenica in* di qualche anno fa, scialacquava con disinvoltura e facilità?

26 ottobre 2003. Sanguineti perde il pelo ma non il vizio

Su *l'Unità* del 20 ottobre, in un articolo che valeva come una proposta di programma per il centro-sinistra, Edoardo Sanguineti tornava alle parole da lui pronunciate in difesa della “Costituzione repubblicana antifascista” il 13 settembre scorso, mentre s'accingeva a ritirare il premio Campiello alla carriera. Parole che, dettate subito dopo le dichiarazioni di Berlusconi su Mussolini, fecero molto rumore: “A Venezia non ho fatto nulla di coraggioso, ma solo quel che qualsiasi cittadino deve poter fare: esprimere liberamente le proprie opinioni. Qualcosa che anche il presidente Pera ha riconosciuto essere nel mio diritto. Il fatto che ciò sia apparso come coraggioso e provocatorio, significa che siamo caduti molto in basso”. È davvero difficile dargli torto: siamo messi molto male. Così come risulta altrettanto arduo non concordare con la proposta da lui avanzata. Scrive infatti il poeta: “è inutile rompersi la testa sul programma. C'è già ed è nella Costituzione”. Che, tradotto concretamente, significa: diritto (e dovere) al lavoro; diritto alla salute; diritto all'istruzione libera e gratuita; diritto

alla pensione; e così via dicendo, stando soltanto a quello che, invece, viene quotidianamente conculcato.

Non ho potuto nascondere un certo stupore. Ma come: Sanguineti, il sabotatore (solo linguistico, per carità) dei neoavanguardistici anni Sessanta, l'euforico trasgressore di tutti i codici, il marxista mai pentito, l'orgoglioso comunista, era diventato improvvisamente legalitario e liberalsocialista? Avrei dovuto così, in un solo istante, mettere una pietra sopra più di vent'anni di diuturno, irriducibile, insomma entusiastico dissenso nei confronti dell'autore di *Capriccio italiano*? Nessuno si preoccupi: il lupo (anzi, *Il gatto lupesco*, se dobbiamo stare al brutto titolo del libro che raccoglie le sue poesie degli ultimi vent'anni, stampato di recente da Feltrinelli) perde il pelo, ma non il vizio. Sanguineti è sempre lui, con le sue granitiche certezze: "credo che la Sinistra che voglia proclamarsi Sinistra debba rivolgersi nuovamente al proletariato, e parlare chiaramente del fatto che viviamo in una Nazione in cui esiste - come in tutte le nazioni - una massa enorme di proletari che debbono riappropriarsi della coscienza di classe. Questo è il compito della Sinistra perché, piaccia o dispiaccia, dopo Marx ed Engels c'è solo una Sinistra, le altre sono Sinistre per modo di dire".

Proletariato, classe, coscienza di classe: c'è da trasecolare. Per Sanguineti la classe operaia è ancora quella che affollava i bassi di Liverpool e Manchester negli anni Trenta dell'Ottocento. Siamo a livelli d'astrazione così alti, che persino il Toni Negri di *Impero*, quanto a realismo e concretezza, ci farebbe un figurone. Nel giudizio sulla vicenda recente dell'Ulivo, poi, Sanguineti continua ad eccellere nella sua specialità, la schematizzazione facile e violenta: "il governo del Centrosinistra è stato un governo di Centro. Come è fatale che sia ogni volta che c'è una netta svolta socialdemocratica". Come ad ogni vecchio comunista d'ordinanza, la sola parola "socialdemocrazia" gli fa fumare il naso. E se cita Blair, lo fa ancora nei termini in cui Lenin parlava del "rinnegato" Kautsky. Insomma: viva la Costituzione. Difficile però che, con questa sicumera, si arrivi da qualche parte.

2 novembre 2003. Sciascia e la psicanalisi

In quel libro straordinario di Vitaliano Brancati, fermentante di gastrici succhi leopardiani, che è *I piaceri (parole all'orecchio)* (1943), esattamente nel capitolo intitolato "I piaceri del buon senso", si legge: "uno dei numeri più importanti dello spettacolo che ci diverte è infatti il profondismo, quella mania di dire, in una forma confusa e con termini filosofici maldestramente usati, pensieri lapalissiani e sentimenti deboli e incerti. L'uomo medio di oggi non è più in grado di distinguere le cose semplici dalle superficiali. Nulla lo confonde come la chiarezza; la semplicità gli fa venire il mal di mare". Tra le più moderne e aggiornate "scolature" del profondismo, Brancati annoverava il misticismo, il freudismo, il niccismo, il vitalismo. Queste parole di Brancati mi sono ritornate in mente leggendo un'intervista del 1986 di Renato Minore a Leonardo Sciascia, mai pubblicata integralmente e dedicata al rapporto dello scrittore coi sogni, destinata a far parte d'un libro di prossima stampa in cui il critico raccoglierà le sue migliori interviste ad autori italiani e stranieri.

Sapevo già che Sciascia, quanto ai sogni, la pensava come Monsignor Della Casa: il quale, nel *Galateo*, sosteneva che non fosse educato raccontarli in pubblico. Così come conoscevo certa malizia di propositi nei confronti della psicanalisi: che nel suo romanzo più aereo, *Candido* (1977) - l'unico in cui s'interrompe quel che Vigorelli, però a proposito del Manzoni, definì come "il silenzio dell'amore" - ci viene restituita quasi in termini parodici, se non addirittura irrisa nelle sue verità più plaudite. Sapevo, insomma, tutto questo: ma non ho potuto fare a meno di divertirmi, ancora una volta, relativamente a certi affondi, tirati nel nome d'un "buon senso" (brancatiano, appunto) scontroso e diffidente, come d'antica sospettosità contadina. Affondi come questo: "La smorfia dei sogni da parte della psicoanalisi non è più veritiera di quella del lotto". O come questo: "Non penso che attraverso i sogni sia possibile arrivare all'identità di una persona. L'identità è sempre morale, sta in quello che facciamo. Non credo soprattutto nelle terapie, non ho

mai constatato che qualcuno sia guarito al termine del viaggio. Ho visto, invece, molti diventare psicoanalisti dopo la cura e, forse, è questa la vera terapia, interessarsi ai sogni degli altri”.

Lasciamo stare questa bellissima e laica verità, di vibrazione crociana, secondo cui l'uomo morale coincide sempre e solo con le sue azioni: al di là d'ogni guazzabuglio del cuore. Resta esilarante, piuttosto, l'immagine di quell'infinita pletera di pazienti che poi alla psicanalisi si converte, con conseguente e psicanalitico accanimento nei confronti dei propri simili, prede appunto da psicanalizzare. D'altra parte, non c'è trasmissione televisiva che si rispetti, dedicata al solito e atroce fatto di costume, mettiamo l'ultimo delitto di Cogne, che non abbia tra gli ospiti il grande psicologo, la grande psicanalista, di turno: i quali delizierebbero di sicuro quel novello Flaubert che volesse aggiornare il catasto della contemporanea stupidità. Alla quale non c'è rimedio alcuno, salvo forse quello che raccomandava l'intelligentissimo Savinio: e che consisteva nel dubitare sempre della profondità della profondità.

9 novembre 2003. L'isola dei famosi

La notizia è di quelle bomba: l'enfasi che l'accompagna sui quotidiani del primo novembre è commisurata all'importanza dell'evento. La raccolgo da una assai soddisfatta dichiarazione del presidente della Rai Lucia Annunziata: “Dopo anni la roccaforte di Ricci stavolta è caduta sul serio. Grazie a Paolo Bonolis. E grazie al direttore generale Flavio Cattaneo che lo ha fortemente voluto in Rai”. Proprio così, l'impossibile s'è realizzato: *Affari tuoi*, l'imperdibile trasmissione di Bonolis (vista, pare, da 9.232.000 spettatori, molti di “classe economica media superiore”, tra i quali, però, 3.393.000 in possesso del solo diploma di scuola elementare) ha superato per la prima volta, quanto ad audience, *Striscia la notizia*, il mitico programma di satira ed informazione voluto da Antonio Ricci. Che volete farci: è con queste di-

strazioni che si balocca oggi l'Italia, con tali problemi che si confronta la sua classe dirigente. E sempre più spesso mi viene da pensare a che idea si potrebbe fare dei nostri anni, e di questo sciagurato Paese, non dico il persiano di Montesquieu, ma il povero marziano di Flaiano, quello capitato nella Roma dei paparazzi, che di mass media almeno un poco se ne intenderebbe.

Ad ogni modo: la Rai supera Mediaset. E ciò accade in quella fascia oraria ove, un tempo non lontano, si cimentava Enzo Biagi: che ho sempre immaginato, in un'ipotetica orchestra del giornalismo nostrano, nell'inconfondibile ruolo del trombone, ma che ora non si finisce di rimpiangere. Questo sorpasso, nell'inseguimento a precipizio verso il peggio, però non sorprende: almeno chi ha potuto assistere, su Raidue, ad un programma immancabilmente premiato dal pubblico come *L'isola dei famosi* che, appunto, sembra rubato agli esaltanti palinsesti della televisione così detta commerciale (quella che ha consacrato *Il Grande Fratello*) a risarcimento e gloria di non si sa più quale televisione pubblica. La conduttrice Simona Ventura, una che sa di calcio (e dunque di mondo), una che, come Bonolis, potrebbe condurre tutto in questa televisione, non ha avuto esitazioni: "Macché festival, per ora il mio Sanremo è *L'isola dei famosi*". E ancora: "avrei firmato per fare la metà degli ascolti di venerdì". C'è da crederle davvero, perbenista com'è: l'avete mai sentita quando, con la voce chioccia, rimprovera in diretta per le parolacce qualcuno dei "famosi" che potrebbe fargli da padre? Tra parentesi: sarà pur vero che siamo un popolo di stilisti, ma chi è che la veste?

Torniamo, però, all'isola tropicale, dove, consensualmente relegati oltre i recinti di un'orwelliana fattoria degli animali, si sono esibiti per un pubblico non si sa di che curioso: un mediocre attore ingessato nel sospetto della sua antica bellezza; un'ex sexy woman dalle qualità artistiche discutibili; un vecchio cantante dagli entusiasmi improbabili, pateticamente virilista; una giovane rampolla di sangue blu (ma cosa piace, agli italiani, di questa ridicola aristocrazia nazionale?); un ragazzo biondo e bellino da rispedire alle scuole elementari, e così via. Li abbiamo, purtroppo, sentiti parlare. Li abbiamo visti piangere e lottare. Preoccupati veramente, da "famosi" dimenti-

cati, di recuperare la fama perduta. Preoccupati di tutto: tranne che della propria reputazione. Ecco: è ancora possibile il senso della reputazione nella società teleguidata?

11 novembre 2003. Il crocefisso, Adel Smith e le scuole d'Italia

Quello di Adel Smith contro il crocefisso in aula, consumatosi in una scuola pubblica di Ofena, è senza dubbio un atto di cieca e violenta iconoclastia: poco importerebbe se il leader della fantomatica “Unione dei musulmani d'Italia” si appellasse, come scusante, ad un principio di legittima difesa. Ho detto fantomatica: a quanto risulta, infatti, da una bella inchiesta condotta da Mario Portanova per il settimanale *Diario*, che si può leggere nel numero 43 ancora in edicola, l'associazione di Adel Smith è una specie di scatola vuota e non rappresenterebbe quasi nessuno, nonostante sia riuscita ad accreditarsi in Italia, col supporto non so quanto consapevole dei media nazionali, come la portavoce degli immigrati islamici i quali, sono pronto a scommetterlo, saranno i soli a pagare caro per l'intera vicenda. Ricordate la memorabile puntata di *Porta a porta* del 5 novembre 2001, quando Adel Smith pronunciò, sulla rete nazionale televisiva più devota, le sue ormai tristemente celebri parole su Gesù in croce? Ognuno giudichi quelle immagini come vuole: ma mi riesce difficile ravvisare in Adel Smith, che non è una cima, l'unico regista e attore dell'episodio. Sono in troppi ormai in Italia a soffiare sul fuoco della questione dell'immigrazione: basterebbe pensare a quel che è accaduto quando Gianfranco Fini ha illustrato la sua coraggiosa proposta sul voto agli extra-comunitari.

Lo ripeto: quello di Adel Smith è senza dubbio un atto di cieca e violenta iconoclastia, ma che ha suscitato, in modo eguale e contrario, una reazione unanime e popolare tale da riguadagnare gli italiani, come per incanto, ad un senso patrio, ad uno zelo religioso, che non si conoscevano da decenni in questo Paese. Alberto Capitta ci ha messo intelligentemente in guardia

sul carattere solo nominale del cristianesimo di molti connazionali, per nulla sostanziale. Come dargli torto? Certe levate di scudi, che hanno coinvolto tutti i politici italiani, da destra a sinistra, quando non sono mosse da mero opportunismo elettorale, segnalano, semmai, non solo che stiamo vivendo nel tempo della fine delle ideologie, ma in quello, ben più preoccupante, della fine della persona, se dire persona significa dire identità etica: ragion per cui tutti i simboli, compreso quello del crocefisso, possono essere agitati all'uopo e riempiti dei più diversi, se non contraddittori, contenuti. Prendete la Lega, che in questa battaglia neocattolica è stata forse la più fervorosa: come non ricordare quello che il partito di Bossi va sostenendo da sempre a proposito di fantasiose radici celtiche del Nord, straparlando di Padania? Se qualcuno vuole, lo faccia pure: ma io non posso dimenticare certi grotteschi riti pagani, presi molto sul serio dall'operosa gente veneta e lombarda, officiati nel segno di misteriose ampolle riempite dell'acqua del fiume Po. Ampolle che mi rimandano al magico mondo di Asterix ed Obelix, ma che sono state agitate con lo stesso pathos con cui oggi ci si arma del crocefisso.

Non voglio indugiare troppo su tutto ciò. La questione che ho a cuore è un'altra: ed investe la democrazia italiana, quel che è rimasto del suo antico e nobile civismo. I fatti di Ofena non mi interessano per quel che valgono in relazione al significato del cattolicesimo italiano: sotto questo aspetto, li lascio volentieri al foro interiore di ogni cittadino, l'unico luogo legittimamente deputato. I fatti di Ofena mi preoccupano per il valore che acquistano, nella dialettica democratica, quanto ai rapporti tra maggioranza e minoranza, che pure sono disciplinati così bene dalla Costituzione. La convinzione comune che si ricava leggendo quanto scritto sinora sulla stampa nazionale è questa: che quella del crocefisso sia una partita che si giuochi esclusivamente tra cattolici e musulmani, tra l'Occidente cristiano e le teocrazie islamiche che lo minacciano. A tal proposito vorrei citare parte d'una lettera che mi ha molto colpito, letta sul numero già menzionato di *Diario*, a firma d'una giovanissima Silvia di Reggio Emilia:

“Sono nata da genitori atei, che mi hanno educata come tale. Fino a 14 anni non mi ha infastidito il crocifisso, che inevitabilmente era affisso alle pareti delle aule in cui andavo ogni giorno. Ma al liceo insieme ad altri studenti di sinistra ci siamo interrogati sulla correttezza di tale presenza nelle nostre aule. Abbiamo poi chiesto di poter rimuovere il crocifisso, ma non ci è stata concessa l’autorizzazione. Siamo così giunti a una conclusione: l’Italia non è uno Stato laico come dice la Costituzione. La conferma è arrivata in questi giorni. Infatti se il crocifisso è un simbolo per tutti gli italiani io che cosa sono? Sono un’italiana atea? O sono solo un’atea? Nel primo caso mi chiedo valgo meno di un italiano cattolico solo perché a Roma c’è il Vaticano? Ma allora non è vero nemmeno che nella Repubblica italiana tutti i cittadini hanno pari dignità sociale! Credo che sarebbe un grosso passo in avanti togliere dalle aule il crocifisso; si riconoscerebbe che oltre ai cattolici nel nostro Paese vivono atei e persone che si riconoscono in altre fedi religiose. In fin dei conti i cattolici hanno i loro luoghi di culto, dove possono professare la loro fede religiosa. La scuola non dovrebbe essere tra questi”.

Come la mettiamo con Silvia? Chi si prende la responsabilità di dirle che oggi, nella scuola italiana, le cose vanno diversamente da come lei le descrive? Chi ha il coraggio di rassicurarla sul fatto che non è una cittadina di serie B? Che la laicità dello Stato sia oggi, per altro, fortemente in discussione, lo testimonia l’indecente linciaggio di cui è stato vittima, a destra e a sinistra, il giudice che ha osato pronunciare la sentenza sui fatti di Ofena, la cui unica colpa è stata quella di applicare la legge e rifarsi allo spirito della Costituzione: e che mi ha tanto ricordato, nella sua ostinazione, il “piccolo giudice” della sciasciana *Porte aperte* (1987), quello che si rifiutò di condannare a morte un indifendibile pluriomicida e reoconfesso, nonostante le leggi fasciste glielo imponessero, addirittura a discapito della carriera, per mere questioni di principio. C’è davvero ancora bisogno di uomini così in Italia, di uomini di principio in un Paese che non ne ha più? Ad ogni modo: chi se la sente di rispondere a Silvia? Tanto più che ora, quando la

stragrande maggioranza non più silenziosa del Paese è tornata a brandirlo come un'arma, non si esita a fare del crocifisso il vessillo indiscutibile dell'unità nazionale e dell'identità italiana. Ma se le cose stanno così, credenti e non credenti, tutti coloro che hanno a cuore la cara immagine fraterna del Cristo, non hanno il dovere di ribellarsi? Com'è possibile accettare che un simbolo veramente universale possa essere ridotto al piccolo totem di questo modesto mercimonio?

16 novembre 2003. Date a Montanelli quel che è di Montanelli

Per anni ed anni, Indro Montanelli è stato indicato al pubblico ludibrio come nemico della classe operaia: ed accusato di becero qualunquismo. Poi, improvvisamente (ma non sorprendentemente), dopo la rottura con Berlusconi, proprietario del giornale che dirigeva, è diventato, per quella parte d'opinione pubblica che l'aveva sempre vituperato, una specie di padre della patria. Ho sempre trovato quel primo atteggiamento veramente indegno d'un Paese civile e democratico. Non per questo, mi ha irritato meno la successiva e quasi unanimistica consacrazione: frutto, assai spesso, d'ipocrisia politica; e, di certo, indizio della povertà intellettuale dei nostri tempi.

Non starò qui a negare un fatto di cui, come suoi concittadini, dovremmo essergli perennemente grati: quello d'essere rimasto, Montanelli, sempre un uomo libero, unico padrone di sé stesso, e scevro da ogni volgare interesse. Nutro molti dubbi, invece, sulle qualità che, con sempre più enfasi, gli vengono pubblicamente attribuite. Come quella che lo incoronerebbe tra i massimi giornalisti italiani del secolo appena trascorso: un'opinione che ha ormai il peso d'un tenace luogo comune. La penso diversamente: del suo maestro Leo Longanesi, brillante battutista, ma anche geniale inventore del moderno rotocalco italiano, Montanelli ha conservato sempre l'angustia e il ribellismo piccolo-borghese. Quanto al suo ruolo di fustigatore della borghesia nazionale, se lo paragoniamo a quello che esercitò nel secondo dopo-

guerra, solo giornalmisticamente, un altro liberal-conservatore come Vitaliano Brancati (anch'esso amico di Longanesi, con cui scrisse un *Piccolo dizionario borghese*) non c'è davvero competizione: andate a leggermi *Diario romano* (1961: postumo) e mi saprete dire perché. Ma avrei potuto citare Ennio Flaiano. D'altra parte, se consideriamo le presunte doti di scrittura, certe sue celebri trovate (come quella, rivolta ai suoi lettori, di "turarsi il naso" e votare Dc) attestano inequivocabilmente la non eccellente lega della sua moneta linguistica.

L'apice dell'insensatezza è stato toccato, però, a proposito del Montanelli storico: il quale, nelle sue migliaia di pagine sulla storia d'Italia di tutti i secoli, non conosce alcuna profondità problematica, beatamente ignaro com'è, quanto ad epistemologia, di quel che, nel Novecento, della storiografia s'è pensato e scritto. Eppure, Paolo Mieli, sul *Corriere della Sera* del 4 novembre, in un articolo di prima pagina, ne parla come se fosse Fernand Braudel o Rosario Romeo. A placare questi entusiasmi basterebbero le parole stesse di Montanelli, che era un uomo perfettamente consapevole dei propri limiti. Il Montanelli che, come si legge sul *Corriere della Sera* del 5 novembre, scrivendo nel 1966 al grande storico Gioacchino Volpe, osserva: "Io non sono uno storico. Sono soltanto un divulgatore". E, felicemente sorpreso dell'apprezzamento del Volpe stesso, aggiungeva: "Lei non è un giudice facile. Ma evidentemente ha capito che io non sono un concorrente di Volpe. Ne sono soltanto un 'piazzista'. E così è infatti. E così voglio che sia". Parole inappuntabili, a recuperare un più salutare senso della realtà: per dare a Montanelli quel che è di Montanelli.

23 novembre 2003. Fortini, Berardinelli (e la pia Maria Serena Palieri)

Sul domenicale de *Il Sole 24 ore* ho letto un'eccellente recensione al Meridiano Mondadori di Franco Fortini *Saggi ed epigrammi*. L'ha firmata Alfonso Berardinelli: uno dei nostri più lucidi e avvertiti saggisti. Pur lodando

l'ottima introduzione di Luca Lenzini, Berardinelli ci mette in guardia dal rischio di leggere Fortini impiegando categorie fortiniane: col risultato d'arrivare a vedere soltanto ciò che Fortini vide o volle vedere, senza uscire mai dal "labirinto fortiniano". Un errore che Berardinelli, con lealtà intellettuale, confessa d'aver commesso nel suo libro d'esordio del 1973, quello appunto dedicato a Fortini. Scrive Berardinelli: "Leggere Fortini, come a me è capitato, alcuni anni prima del '68, voleva dire soprattutto essere rimandati a Brecht, Adorno, Lukács, Benjamin, Kierkegaard, Herzen. Bastava però leggere questi autori fuori della mediazione fortiniana per capire che legandoli insieme Fortini faceva loro una tara non sempre accettabile".

Berardinelli ne è convinto: "Tra il 1945 e il 1968 potevamo anche avere un altro tipo di scrittore marxista". Invece abbiamo avuto Fortini, la cui saggistica ideologica e politica "si nutre spesso di retorica e di miti". È vero: troppo spesso la scrittura dell'autore di *Verifica dei poteri* (1965) s'è fissata nel funereo marmo dell'ideologia. Nonostante ciò, pur non avendolo mai avuto tra i miei punti di riferimento, potrei difendere Fortini. E dire che l'ideologia è stata il suo specialissimo e piranesiano carcere d'invenzione, al cui interno, per un processo di distorsione ottica, riuscì talvolta a vedere quello che quasi tutti gli altri non vedevano: massimamente nell'esercizio di quell'arte difficile che è la critica letteraria. Ma non ho alcuna intenzione di difenderlo: nemmeno relativamente a quella battaglia culturale di sprovincializzazione che lo indusse a candidarsi come l'interprete italiano più attendibile di certo marxismo più o meno eretico. Già in quel lungo secondo dopoguerra, in direzione d'un razionalismo più laico e rigoroso, Weber avrebbe potuto soccorrerci più di Marx: se non altro per lo spietato realismo politico, depurato di tutte le tossine dell'utopia. Per non dire di Sartre: che oggi, di fronte a Camus, ci appare davvero minimo. A Brecht, Adorno e Lukács, cui non voglio sottrarre meriti, filosoficamente parlando, avrei preferito, però, un grande allievo di Heidegger, Karl Löwith: che nel 1949 pubblicava un libro, *Meaning in History*, tradotto in italiano col titolo di *Significato e fine nella storia*, dove si dimostrava, con

grande lucidità, come la marxiana società senza classi fosse nient'altro che una variante secolarizzata - di pericoloso fondamentalismo agguingerei - della città celeste agostiniana.

Di questo fondamentalismo si trovano sempre tracce. Ne trovo una nell'articolo di Maria Serena Palieri, su *l'Unità* del 15 novembre, che parla di Fenoglio, Letteratura e Resistenza: dove, quale esempio di resistenza attuale, si richiama la storia d'un tipografo romano che, stando al racconto compiuto del giovane scrittore Christian Raimo, s'è rifiutato di stampare il libro di Fini pubblicato di recente dall'editore Fazi. Credevo fosse pacifico che, in una democrazia, ai libri pur detestati si rispondesse sempre con argomenti, mai invocando la censura. Odiosissima: anche quando è proletaria.

30 novembre 2003. Alberoni, accademico sublime

Ci vorrebbe una buona dose di cinismo, da iniettare con frequenza quotidiana, per smettere di stupirsi in questo Paese. Prendete la rubrica Pubblico & Privato che Francesco Alberoni, da tempo immemorabile, tiene il lunedì in prima pagina sul *Corriere della Sera*, sgranando ciclicamente il rosario dei suoi consueti temi psico-sociologici. Quasi sempre lo stesso, il rosario, con qualche vacanza: come quella di lunedì 17 novembre, quando Alberoni s'è misurato con i problemi dell'Università e la fuga dei cervelli. Le prime righe sono tutte dedicate a dimostrare come, in Italia, il termine "ricercatore" non coincida automaticamente con quello di "scienziato", ma più semplicemente indichi persona che ha ottenuto un "idoneità al più basso concorso universitario": la finiscano, dunque, quei giornalisti e commentatori i quali, a proposito dei mille e settecento ricercatori che aspettano di essere assunti, continuano a parlare di "cervelli in fuga". La maggior parte di costoro, aggiunge Alberoni, sono semplicemente vincitori di concorsi "abituamente decisi anni prima in base a complicate alchimie clientelari e politiche".

Lasciamo stare il compiacimento, tutto baronale, con cui il professor Alberoni discetta causidicamente, per ordine e gradi, d'araldica accademica, nonché la sprezzante stigmatizzazione di migliaia di studiosi che, prima di vincere quel benedetto concorso per ricercatore, hanno lavorato spesso gratis, non senza lacrime e sangue, per l'Università italiana: perché nel suo articolo c'è qualcosa d'ancor più sorprendente. Sentite qua: "No. L'università italiana non è un cenacolo culturale, scientifico, una fucina di idee. Io non ricordo, negli ultimi trent'anni, una sola volta, una sola ripeto, che, trovandomi con alcuni colleghi, qualcuno si sia messo a parlare di qualche problema scientifico. Neanche a cena. Nemmeno nei congressi, perché quasi tutti restano nei corridoi a fare manovre elettorali per i concorsi, per eleggere i presidi, i rettori, o accordi politici". Domanda ineludibile: ma il professor Alberoni, che se non sbaglio è stato anche rettore, cosa ha fatto in tutti questi anni? Ha mai partecipato a qualcuna di queste commissioni? E quali candidati ha fatto vincere?

Ma soprattutto: quali titoli scientifici può vantare il nostro professore, e tali da giustificare questo suo moralismo di scienziato? Tutti conosciamo il suo libro più celebre, *Innamoramento e amore*, un vero best-seller: che volgarizza, traducendoli in ambito psicologico, concetti come "movimento" e "istituzione", ricavati da un contesto teorico che è quello d'una sociologia di matrice weberiana. Un libro le cui nozioni hanno rappresentato a lungo il tormentone di tutte le riviste rosa italiane: e che incoronano Alberoni come il più felice sociologo d'appendice d'Italia, l'autore di un'unica e ininterrotta telenovella psicologica come quella che va pubblicando sul *Corriere della Sera*. Uno così, che non è nemmeno un divulgatore, come lo è stato ad alti livelli un Erich Fromm, lo vedo bene solo al *Maurizio Costanzo Show*, dove, in effetti, si trova perfettamente a suo agio: non certo su una cattedra universitaria. Anche se non mi permetterei mai di sostenere che il professore abbia vinto tutti i suoi bravi concorsi per meriti che non siano rigorosamente scientifici.

7 dicembre 2003. L'indimenticabile Mario Soldati

La telefonata di Mario Soldati arrivò di mattina presto, intorno alle sette: io, allora, facevo il dottorato di ricerca e dormivo sino a mezzogiorno, perché lavoravo la notte. Doveva essere il 1991: avevo da poco recensito, su *L'indice dei libri del mese*, il primo volume delle *Opere* di Soldati allestito per Rizzoli da Cesare Garboli, e da Garboli intitolato *Racconti autobiografici*, in ossequio ad un'idea critica prepotente (come sono sempre quelle di Garboli), che travalicava persino la filologia dei testi. Non credevo alle mie orecchie: mi protestai emozionatissimo. Soldati, con brusca allegria, mi rispose che l'emozionato era lui, ora che poteva parlare con l'autore di quella recensione: questo era, euforico e generoso, il modo di rapportarsi a un giovane senza allori, sconosciuto alla società letteraria, d'un vecchio e grande scrittore italiano. Seppi da Attilio Bertolucci che quando Soldati lesse il mio pezzo, dallo stesso poeta sollecitato (risiedevano entrambi, nella stagione più mite dell'anno, a Tellarò, a un tiro di schioppo da un altro notevole poeta, Giovanni Giudici), non voleva credere che io avessi proprio l'età che avevo: "non si può scrivere così a trent'anni". Il commento di Bertolucci, quando me lo raccontò, fu affettuosamente perfido, di quella perfidia che sapeva celare dentro il bozzolo della sua infinita tenerezza: "Che strano Mario: in fondo anche lui ha scritto le cose migliori a trent'anni".

Non so se l'ottantenne Bertolucci avesse ragione sul conto del suo amico di cinque anni più anziano. Una cosa è certa: a soli ventinove anni, per l'editore Bemporad, con in copertina un memorabile disegno di Carlo Levi, Soldati pubblicò un piccolo capolavoro, *America primo amore*, che l'editore Sellerio ora ristampa, accompagnandolo a due splendidi saggi di Salvatore Silvano Nigro, primo libro d'una lunga serie, secondo un progetto che prevede la ripubblicazione di larga parte dell'opera soldatiana. Ci sorprende ancora di quel libro, fiorito misteriosamente dentro un Novecento già in metastasi, e avviato a contrarsi spasmodicamente nei più atroci totalitarismi, la cifra miracolosamente stevensoniana: quella che, nel 1956, fece dire a

Citati che *America primo amore* era “forse l’ultima Isola del Tesoro dei nostri anni”. Ma ci fu chi, nel giudizio letterario, si compromise ancora di più: come Sciascia, il quale scrisse che *Soldati* fosse il più grande narratore del secolo che si stava concludendo. Per inciso: quando, nel corso della telefonata, interrogato su cosa facessi nella vita, gli risposi che stavo lavorando a un libro su Sciascia, *Soldati*, nel ricordo improvviso dell’amico morto, scoppiò in un pianto violento che durò qualche minuto.

Sia stato o no il più grande, *Soldati* resta scrittore imprescindibile, a testimonianza d’un Novecento che seppe anche lottare contro se stesso. Un suo romanzo, *La giacca verde* (1950), è, sulla stupidità, e sulle sgargianti divise che questa sa all’uopo indossare, uno dei più belli del secolo non solo italiano. Per non citare *Il vero Silvestri* (1957), che sull’amicizia, stretta al suo nodo di tradimento e fedeltà, dice cose d’ardua e inaudita profondità. La profondità che, come pochissimi, ha saputo mantenere sempre in superficie: a disdoro di molti critici tanto profondi quanto minimi che, nelle sue pagine, non la sospettarono mai.

14 dicembre 2003. Moresco lettore di De Roberto

Nella collana “Holden Maps” della Scuola Holden, targata Rizzoli, esce ora un volume assai interessante intitolato *Dieci decimi*. Sguardi a ritroso sulla nostra letteratura. Di che cosa si tratti, lo spiega il curatore Giorgio Vasta: “La narrativa italiana del Novecento è un paesaggio fatto in buona parte di smarrimenti, rimozioni, censure. Di integrale oblio”. Ecco, allora, l’idea: costringere dieci narratori italiani del presente a riscoprire e raccontare dieci opere italiane del passato, in modo d’avviare una specie di “staffetta di scritture, nella quale una scrittura ‘dà la parola’ a un’altra”, passando il testimone di mano in mano. Le sorprese non mancano: se Evelina Santangelo sceglie *La Gloria* di Giuseppe Berto, Helena Janeczek ci rimanda a *La suora giovane* di Giovanni Arpino, mentre Diego De Silva decide di misurarsi con

l'unico testo non propriamente buzzatiano (da boutique del mistero) di Dino Buzzati, e cioè *Un amore*, laddove l'amore è quello devastante e devastato d'un architetto per una prostituta.

Certo, ci si poteva risparmiare l'ormai celebratissimo *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo (oggi, non solo tra i critici, un D'Arzo non se lo nega nessuno): anche se il saggio che gli dedica Davide Longo, giuocato su un quadro di Rembrandt e uno di Hopper, non manca di suggestione. Tommaso Giartosio, con coraggio, scommette su un outsider assoluto come Mauro Curradi, che ho scoperto da poco: bellissimo e sconcertante il suo *Passato prossimo*, di recente riproposto da Meridianozero. Domenico Starnone, invece, punta su *Adele* di Federigo Tozzi, il grandissimo, sgradevolissimo e ancora ignorato Tozzi: cosa che ribadisce, qualora ce ne fosse bisogno, l'intelligenza di questo scrittore.

Ma il testo più interessante è quello che firma Antonio Moresco, "Il vortice", su *I viceré* di Federico De Roberto. Moresco ne parla come del "più crudele e straordinario romanzo italiano del suo tempo", affidato a "una voce così radicale, così necessaria e così disperata", quanto rarissima in Italia. Ne scopre gli "inferni famigliari", "la disperata sofferenza dei bambini, maschi e femmine": mentre focalizza con precisione, dentro quelle pagine, "la macchina del potere e della morte che si perpetua attraverso le generazioni". Intuisce che *Il Gattopardo*, nato dalla costola del romanzo di De Roberto, è "libro più morbido e più accettabile, in cui la malinconia prende il posto dell'urlo e del furore". E si chiede quale sia stata la ragione della sua violenta espulsione dalla cultura italiana.

Contini, che è stato uno dei nostri grandi canonizzatori, lo menziona appena nella sua *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968* preferendogli *Roma borghese*. Assaggiature di Faldella: libro conciliante, dove la macchietta è riscattata dallo stile. Già, lo stile: in omaggio al quale s'è potuto celebrare persino Arbasino. In effetti, De Roberto non ha stile: il suo è un espressionismo di cose, non di parole. Così come gli manca del tutto l'ironia: nella fedeltà a una visione integralmente tragica della storia e della vita, al cui orrore potrà

sopperire solo la morte. Si sa: sotto la maschera del riso gli italiani hanno saputo accettare ogni servitù. Ecco perché si sono riconosciuti nei personaggi di Alberto Sordi: e, come Sordi, con quei personaggi si sono segretamente, felicemente, identificati. E si sono assolti.

28 dicembre 2003. Ricordo di Lucio Colletti

A due anni dalla morte, nella sala grande della biblioteca Vanvitelliana, il ministero per i beni e le attività culturali dedica una mostra a Lucio Colletti. Vi si potranno trovare i libri che ha scritto e quelli che ha prediletto, i giornali cui ha collaborato, le toccanti immagini fotografiche della sua vita anche affettiva, le sue pipe, ma anche un coltello sardo regalatogli dall'amico Francesco Cossiga. Ho frequentato Colletti, come studente, nella facoltà di filosofia dell'università di Roma, dove m'ero iscritto proprio perché attratto, oltre che dalla sua fama, dal celeberrimo *Tramonto dell'ideologia* (1980), libro con cui stava traghettando fuori dal marxismo molti dei non più giovani allievi che, più di venti anni prima, al marxismo aveva convertito, nell'illusione, avallata dal suo maestro Galvano Della Volpe, che Marx fosse da reputare il Galileo delle scienze morali, e nella convinzione che il suo materialismo storico nulla avesse a che fare con la dialettica hegeliana. Quando Colletti, con la consueta impazienza, si rese conto che, quanto al rapporto tra Marx ed Hegel, aveva ragione invece il suo nemico Lukács, riconoscendo nel marxismo una variante della metafisica hegeliana, non ebbe più ragioni per protrarre ancora quell'antica militanza politica e filosofica: e s'intruppò tra i vecchi avversari liberali come il suo grande amico Rosario Romeo, storico di primissima qualità, tra i quali, però - non ho mai capito come - gli occorre di riconoscere persino il confessionale Silvio Berlusconi, di cui divenne infine consigliere, purtroppo quasi sempre inascoltato.

Non posso non ricordarlo, con grande simpatia e immutata stima, mentre, nel corso di lezioni affollatissime, spezzettando nervosamente l'im-

mancabile sigaretta kim, si cimenta insofferente con una pagina del kantiano Trendelenburg, là dove si distingue tra opposizione reale e contraddizione reale, per trovare magari altri e nuovi argomenti contro la metafisica hegel-marxista. Non si poteva dargli torto in quelle letture: benché non sono mai riuscito a considerare questa vittoria della logica e della filosofia come un trionfo dell'anticomunismo. Ma era proprio in questi termini che Colletti sembrava viverla. Ho sempre pensato, piuttosto, insieme al mai marxista Bobbio, che la sconfitta del comunismo non potesse cancellare, per ciò stesso, il grande bisogno di giustizia sociale che ancora sconvolge il mondo. Né, per altro, ho mai creduto di sostituire il pernicioso mito della centralità della classe operaia con quello, altrettanto pernicioso, del mercato.

Dava una certa malinconia assistere alle lezioni di quei suoi ultimi anni di insegnamento. S'avvertiva, infatti, la grande delusione filosofica, nella riduzione drammatica di tutta la filosofia - non solo del marxismo - a gratuita metafisica: accompagnata dalla sensazione, nemmeno troppo dissimulata, di aver sbagliato carriera, d'avere insomma sprecato la vita dietro inutili chimere. Questo era Colletti: un uomo che invidiava gli scienziati e che nutriva per la scienza, lui feroce razionalista e materialista, un'irrazionale devozione. Ecco perché, deluso dalla cittadella del pensiero, volle entrare nel palazzo della politica: ve lo costringeva, se non altro, il suo inguaribile ottimismo biologico. Ma era troppo lucido per partecipare sino in fondo a quella grande mascherata.

4 gennaio 2004. Un'ipotesi su Calvino

Difficilmente Italo Calvino ha mancato un appuntamento importante col proprio tempo: politico o letterario che fosse. Ma questa è, forse, una delle ragioni per cui certe sue opere sono rimaste come suggellate dentro la stagione in cui sono nate: e con quella stagione possono ritenersi deposte.

Penso, soprattutto, a quei libri venuti dopo il bellissimo *Le città invisibili*: che sono documenti intellettuali d'alto livello, ma che risentono, appunto, d'un qualche volontarismo culturale, quello che obbligava lo scrittore a tenersi al passo coi tempi. Prendete l'edizione definitiva de *Il castello dei destini incrociati* (1972), dove Calvino si costringe a un notevole atletismo narratologico, mentre chiede al lettore, magari già intimidito da tanta ingegnosità, di trasformarsi in metalettore. Occorre anche aggiungere, però, che la perfetta sintonia di Calvino col proprio tempo, la sua straordinaria capacità d'orientamento, il suo incredibile fiuto quanto alle tendenze decisive e vincenti dell'epoca, hanno di sicuro assecondato il suo eccezionale talento critico: come attestano tutti i suoi saggi letterari ed in particolare quel capolavoro, che raccoglie molte sue lettere editoriali, intitolato *I libri degli altri* (1991); come testimonia, adesso, *Il libro dei risvolti*, quelli vergati appunto dallo scrittore nelle vesti di funzionario editoriale, che Einaudi ha stampato per gli amici della casa torinese, in forma non veniale e numerata, affidandolo alle cure puntuali di Chiara Ferrero.

Calvino non è mai promozionale: è anzi lucidissimo. E non si nega intuizioni fulminanti: come quando, rivendicando “la precisione d'autoritratto e d'autocoscienza” de *Il Giardino dei Finzi-Contini* (1962), può magistralmente osservare: “Ma nello stesso tempo, in questo quadro così minuzioso e concreto, tutto si vela come nel fumo che resta in aria dopo un incendio”. La parte più interessante del libro è, però, quella che ci prospetta il Calvino di Calvino: e cioè la sezione dove troviamo i risvolti che lo scrittore stesso ha approntato per le sue opere. Davvero eloquente, in termini di proposta teorica e di simultanea problematizzazione della stessa, quello redatto per *Una pietra sopra*, che raccoglie saggi scritti tra il 1955 e il 1980, alcuni dei quali memorabili, come *Il midollo del leone*, *Il mare dell'oggettività* e *La sfida al labirinto*. Calvino, nel risvolto, isola una “immagine-chiave” del libro, quella di “un programmatore in camice bianco al terminale d'un circuito elettronico” che “cerca di sfuggire all'angoscia dell'innumerabile e dell'inclassificabile riducendo tutto a diagrammi geome-

trici, a combinatorie d'un numero finito d'elementi". Quindi aggiunge: "ma intanto, alle sue spalle s'allungano le ombre dei fantasmi d'una storia e d'una natura umane che non si lasciano esaurire dalle formule di nessun codice". La stagione dei trionfalismi strutturalistici e dei totalitarismi saussuriani volgeva già al suo inverno più profondo: e Calvino, pur inserito ancora dentro la camicia di forza scienziata che, però, non gli avrebbe impedito un capolavoro terminale come *Palomar* (1983), ne coglieva tutti i presentimenti. Fino ad intrasentire gli spettri della vita e della storia che, di lì a pochissimo, sarebbero tornato ad aggirarsi nell'Europa del romanzo e della poesia.

8 gennaio 2004. Per i cinquant'anni di *Nuovi Argomenti*

Chi volesse conoscere che tipo di rivista sia *Nuovi Argomenti*, quale funzione abbia svolto in questi cinquant'anni, quali sentimenti e passioni abbia generato al suo interno e nei suoi dintorni, potrebbe cominciare col leggere quanto scrive Raffaele La Capria - attuale direttore con Enzo Siciliano (che ne è l'anima vera), Dacia Maraini, Furio Colombo e Arnaldo Colasanti - nell'ultimo numero di ottobre-dicembre, dedicato, appunto, come i tre precedenti dell'annata appena trascorsa, al cinquantenario. Osserva La Capria, col pensiero rivolto agli snodi cruciali, quando non drammatici, della storia italiana: "Com'è possibile che questa navicella scarsamente dotata di mezzi economici (vale a dire di carburante) abbia potuto solcare indenne un mare così agitato senza perdere mai la sua fisionomia e senza sbandare mai seriamente? Io credo che il vero carburante sia stato la qualità dei suoi redattori, perché *Nuovi Argomenti* è stata sempre il laboratorio di una letteratura in formazione, una specie di collettivo 'work in progress' cui hanno dato il loro contributo scrittori più anziani, giovani, e giovanissimi esordienti, di idee non solo politiche ma letterarie, diverse e aperte al confronto". E ancora, più significativamente: "Ma a *Nuovi Argomenti* io debbo an-

cora qualcosa di molto importante che ha a che fare con l'idea che ho della Letteratura. Se è vero - come credo - che la Letteratura è la scienza dell'anima, ed è la memoria di ciò che gli uomini hanno scritto e patito, amato e desiderato, dei loro sogni e delle loro emozioni, dei loro sentimenti e delle loro passioni, memoria che solo la resistenza della forma è riuscita a trasmettere e a salvare nel corso della Storia - e se è vero, come credo, che questa memoria è come una catena fatta di tanti anelli, ognuno dei quali appartiene ad un tempo e ad una generazione - se è vero tutto questo, io penso che il mio anellino personale abbia potuto agganciarsi a quello successivo quando, tramite *Nuovi Argomenti*, sono entrato in contatto con quei giovani che Enzo Siciliano ha saputo raccogliere intorno alla rivista. Il mio anellino personale si è così agganciato con quello di Emanuele Trevi (e un aureo libretto scritto insieme *Letteratura e libertà*, lo documenta), con quello di Raffaele Manica, di Edoardo Albinati, di Massimo Onofri, di Sandro Veronesi, di Arnaldo Colasanti, di Lorenzo Pavolini, ed altri ancora della loro generazione, come Silvio Perrella che ha curato il Meridiano a me dedicato”.

Dalle parole di La Capria, gratificato dal consenso dell'ultima leva critica, quello che non aveva avuto dai suoi coetanei (pur essendo lui l'autore, nel 1961, del prodigioso e subito consacrato *Ferito a morte*), emerge un primo elemento indubitabile: che *Nuovi Argomenti* sia stato uno straordinario ponte tra le generazioni, il luogo permanente d'un dialogo che, invece, scemava progressivamente nella comunità intellettuale di questo Paese, nonché la fucina di moltissimi importanti esordi. Primo elemento cui deve seguire subito un secondo: che la rivista abbia potuto contare su un pool di direttori e redattori d'altissimo livello, i quali, tutti insieme, hanno contribuito alla storia nazionale, non solo letteraria. Vale forse la pena di ricordare qualche dato, magari sin troppo noto. Fondata nel 1953 da Moravia e Alberto Carocci, il quale aveva già alle spalle l'invenzione di due importantissime riviste, *Solaria* e *Argomenti*, *Nuovi Argomenti* può avvalersi, nella sua seconda serie - quella stampata da Garzanti (la prima era affidata ad una

semplice tipografia), che comincia nel 1966 per durare sino al 1980, quando inizia la terza col passaggio a Mondadori: sarebbero arrivate poi la quarta, con Giunti, e la quinta, quella corrente, di nuovo con Mondadori - anche della direzione di Pasolini, esplosivo e generosissimo scopritore di talenti: mentre Enzo Siciliano (altro decisivo talent scout), da segretario di redazione, diventerà direttore, con Moravia e Pasolini, nel 1972, alla morte di Carocci.

Il ricordo rapido d'altri condirettori, può lasciare intendere meglio l'eccezionalità di quest'esperienza, e, insieme, la sua centralità nella storia della letteratura italiana del secondo Novecento: ecco, allora, Attilio Bertolucci, succeduto nel 1975, "come gelato" per quell'atroce morte, a Pasolini, quindi Leonardo Sciascia, Giorgio Caproni, Francesca Sanvitale, per arrivare agli attuali. Quello che riguarda segretari di redazione e capo-redattori resta un capitolo a parte: e tra i più interessanti, se prepara il cambio delle generazioni, il passaggio di testimone. Non posso non ricordare qui due scrittori tra i più attrezzati della generazione over 40: Edoardo Albinati e Sandro Veronesi. Poi ci sono stati Simone Caltabellota, ora direttore editoriale d'una combattiva e importante casa editrice romana, la Fazi, nonché Lorenzo Pavolini. Per arrivare all'ora che rintocca sull'orologio di oggi, quella d'un promettente giovanissimo: Mario Desiati. Se mi provassi a tracciare poi una lista degli esordienti che hanno segnato il campo delle nostre lettere, tra tanti di cui, invece, non è rimasto niente, il compito sarebbe impari. Solo per restare alla seconda serie, quella caratterizzata dall'euforia di Pasolini, l'autorevolezza dei nomi fa impressione: Dario Bellezza, Franco Cordelli, Antonio De-benedetti, Giorgio Montefoschi, Giorgio Manacorda, Renzo Paris, Alfonso Berardinelli, Walter Siti, Mario Lavagetto. Con tutte le sue forze straordinarie *Nuovi Argomenti* non ha mai cessato d'occuparsi del Paese reale, incoraggiando un genere di reportage narrativo che è stato subito di alta qualità: basterebbe ricordare la scandalosissima *Inchiesta su Orgosolo* (1954), che costrinse il suo autore, Franco Cagnetta, ad un annoso processo, quindi all'esilio francese che durò sino agli anni Settanta. Né ha mai abdicato, *Nuovi*

Argomenti, al suo stimolo d'alta riflessione politico-culturale: a cominciare dal primo numero, dove s'incontra una memorabile *Inchiesta sull'arte e il comunismo*, con risposte di Moravia, Lukács, Solmi, Chiaromonte e, sul n. 2, di Bianchi Bandinelli, Salinari, Guttuso, Fortini, Bobbio, per arrivare a quello ancora in libreria, aperto, dopo l'immane *Diario* di Siciliano (la busola della rivista di quest'ultima serie), da una sezione intitolata *Destra/Sinistra. 6 domande sulla crisi italiana*.

Ho cominciato la mia collaborazione a *Nuovi Argomenti* col n. 39 del luglio-settembre 1991 (terza serie), invitato da un attentissimo e generoso Veronesi: vi recensivo una letteratissima poetessa della scuderia Einaudi, Gabriella Leto. Nel gennaio 1990 avevo già iniziato a scrivere per *L'indice dei libri del mese*, con un ricordo di Leonardo Sciascia, scomparso poco più d'un mese prima. Col n. 48 dell'ottobre-dicembre 1993 entrai nella redazione: insieme a Eraldo Affinati, Antonella Anedda, Luca Archibugi, Rocco Carbone, Aurelio Picca e Emanuele Trevi, scrittori e poeti che si sono poi fatti apprezzare in diverso modo. *L'indice*: e cioè la Torino di Gobetti e Gramsci, la capitale civile del Paese, il rigorismo protestante, il mite giacobinismo di Galante Garrone e il socialismo liberale di Norberto Bobbio. *Nuovi Argomenti*: e cioè la Roma di Moravia e Pasolini, quella del primato della letteratura, ma d'una letteratura di cose, non di parole; d'una letteratura come verità, non come menzogna. Sotto questa costellazione intellettuale è arrivata poi, per me, la decisiva scoperta della Sicilia, la specola privilegiata da cui poter guardare il Paese intero, per tracciarne magari la controstoria letteraria e civile: una scoperta che sarebbe stata sicuramente diversa senza l'apprendistato nell'officina di *Nuovi Argomenti*, sempre aperta alle voci più diverse, alle intelligenze più lontane, ma mai precettate da qualsivoglia consorterìa culturale e politica. Un'officina dove nessuno, per quanto avesse legittimamente potuto, ha mai fatto valere gradi e medaglie, per restare unicamente sottomesso alle ragioni della ragione. Un'officina dove ho appreso presto che la letteratura sarebbe davvero cosa vana e fatua, se non sapesse spalancarsi sulla vita ed il mondo degli uomini.

11 gennaio 2004. Un allievo un po' così: Alain Elkann

Il libriccino di Alain Elkann dedicato ai due suoi maestri Moravia e Montanelli, *MoMo*, pubblicato di recente da Bompiani, si legge velocemente e con piacere: come, del resto, tutte le cose sue. Elkann, che li ha conosciuti molto da presso (la sua ponderosa intervista a Moravia resta, per la biografia dello scrittore, un libro imprescindibile) e li ha frequentati, in periodi diversi, consuetudinariamente, sceglie il racconto ravvicinatissimo, quello consegnato ai minimi, quando non insignificanti, particolari della vita quotidiana: ma, a smentita del detto volgare che nessuno è re per il proprio cameriere, Moravia e Montanelli restano, qui, assisi sul trono a pieno titolo, e nemmeno a sovranità limitata. Veniamo così a sapere, quanto al Moravia parlamentare a Strasburgo, di come si fosse accorto della grande differenza degli “asparagi bianchi francesi dagli asparagi verdi italiani”, piuttosto impressionato dalla grandezza dei primi. Allo stesso tempo, ci s’informa che: “Né Alberto né Indro davano alcuna importanza agli orpelli della scrittura. Usavano fogli bianchi Extra Strong”. Per aggiungere subito dopo: “Alberto alternava pennarelli giapponesi blu o neri, che comperava dovunque, con la sua macchina per scrivere azzurra Olivetti. Indro scriveva sulla sua Olivetti Lettera 22 di colore beige chiaro e correggeva con pennarelli neri Tratto Clip”.

Ad ogni modo, aldilà dell’aneddoto sapido, e talvolta istruttivo, mi sarebbe piaciuto che Elkann fosse stato meno perentorio e sbrigativo, come quando dice: “Era chiaro che Alberto era un uomo di sinistra e Indro un uomo di destra”. A me, infatti, non risulta chiaro per niente: soprattutto in considerazione di quel che poi è accaduto in Italia, proprio negli ultimi anni di vita di Montanelli, che è diventato improvvisamente caro ai comunisti nel mentre, all’ammirazione per Berlusconi, sostituiva quella per D’Alema. Né mi può bastare la constatazione che, a Parigi, Moravia fosse l’amico di Jean-Paul Sartre e Régis Debray, mentre Montanelli quello di Raymond Aron e Jean-François Revel. Elkann proclama poi, in ogni pagina, la sua ammira-

zione per entrambi: commuove quasi la sua devozione. La stessa che arriva a fargli confessare d'aver intrattenuto col "grande scrittore" ed "il grande giornalista" un "rapporto unico e di assoluta sicurezza che c'è con i genitori, anche quando non ci capiscono o sono severi". Il vero nodo non sciolto del libro resta, però, quel dichiarato e simultaneo magistero che Elkann dice d'aver ricevuto dai due.

Mi chiedo, infatti, che tipo d'ircocervo sarebbe quel discepolo cresciuto alla scuola di due uomini così diversi: e da ogni punto di vista, non solo temperamentale. Tanto più che le sembianze di quell'animale mostruoso e immaginario non si addicono davvero al soave e gentile Elkann. Il grande Moravia ha lavorato tutta la vita sui massimi sistemi ideologici novecenteschi: magari per restituircene la stupefacente parodia, come avviene per la psicanalisi dentro un romanzo come *Il disprezzo* (1954). Montanelli, invece, ha sempre manifestato scettica e superiore distanza dalle ideologie: che è poi la specialissima ideologia di quell'arciitaliano che era in lui, quando s'illudeva di fustigarlo quotidianamente. Come sia possibile coniugarli, e con profitto, resta un altro, incredibile, mistero italiano.

13 gennaio 2004. Leccornie natalizie e virtuali

Complici le vacanze natalizie, piovose e pigre, e una fiacca disposizione alla lettura, ho trascorso qualche ora davanti al televisore, saltabeccando qua e là col telecomando, tra Rai e Mediaset. Stessa mediocrità, medesima sconcertante sagra delle idee ricevute: con il celebrato Bonolis che si genuflette, giuocando a fare l'autoironico, mentre intervista, su Raiuno, il direttore della rete - presentissimo, per altro - Fabrizio Del Noce; o che discorre serio con un esorcista, a fine trasmissione, sul diavolo e l'inferno, senza il minimo beneficio del dubbio. A me è venuto molto da ridere: ma non vorrei che il mio, in questo Paese, sia ormai il riso d'un pazzo. Il meglio, però, è venuto dal critico Arnaldo Colasanti, condirettore, ahimé, della gloriosa

Nuovi Argomenti: il quale, a *Casa Raiuno* d'un memorabile Giletti, dopo averci raccontato del ritorno d'Ulisse a Itaca, avvicinandosi a un tale in costume per così dire d'epoca, che recitava la parte d'uno degli usurpatori pretendenti alla mano di Penelope, poteva ammiccante, con qualche pacca sulle spalle, dargli del "procio". Quando si dice la cultura in televisione! Sono sempre stato severo con Colasanti, accusandolo di pressapochismo culturale e ambiguità ideologica: prometto che non lo farò più, sarebbe come sparare sulla croce rossa.

Ma non è dei comprimari della nostra televisione che vorrei parlare ora: quanto del pubblico che, festoso ed entusiasta, orgogliosamente affolla trasmissioni come *Domenica in* o *Maurizio Costanzo Show*, pronto all'applauso sincronizzato, alla risata telecomandata, persino alla mortificazione della propria dignità, qualora occorra far da spalla al conduttore di turno. Non credo nemmeno che si tratti d'un pubblico a pagamento: cosa ancora più preoccupante, perché, a giustificazione di tutto questo, non si troverebbe ragione alcuna. A meno che non si voglia ammettere che tutti costoro cerchino, in televisione, una prova provata della loro esistenza: con la stessa strenua ostinazione con cui, una volta, s'imparavano, sulle pagine degli scolastici, le prove per la dimostrazione dell'esistenza di Dio. A conferma di come la vita virtuale sia ritenuta più vera di quella reale, posso portare anche la mia piccola testimonianza personale. Sentite qua.

Ho tenuto, per qualche anno, una rubrica di libri per i canali di Raisat. Qualche mese fa, un tizio che, da anni, vedo solo la domenica allo stadio, e di cui non so null'altro (come, del resto, lui di me), insieme condividendo fasti e nefasti della nostra Viterbese, improvvisamente mi fa: "Lo sai che, l'altro giorno, ho visto per caso uno che parlava di libri in televisione e che ti somigliava?" "Ma lo sai che me l'hanno già detto", gli ho risposto io: e che altro avrei potuto dirgli, davanti al fatto che, per lui, l'uomo in carne e ossa era solo l'eco improbabile di quello parabolico? M'ha fatto una certa impressione sentire dallo scrittore Walter Siti, che pare sceneg-

gi la vita di numerosi partecipanti a presunti reality show, di come molti di questi s'affezionino così tanto alla loro vita immaginaria (spesso tutt'altro che onorevole) al punto di confonderla con quella reale. La televisione si sta mangiando tutta la realtà: mentre la nostra vita reale, a cominciare da quella politica, sta diventando sempre più immaginaria. Quanto durerà?

25 gennaio 2004. Addio a Helmut Newton

A soli 83 anni, si sarebbe tentati di dire tanto è stata folta la sua vita, Helmut Newton s'è schiantato con la sua Cadillac contro un muro, proprio sotto l'hotel di Hollywood dove alloggiava. Nato nel 1920 a Berlino, da famiglia ebrea, era fuggito dalla Germania hitleriana nel 1938, per riparare prima a Singapore, poi in Australia, dove, ottenuta la cittadinanza, indossò la divisa militare per combattere contro i nazisti. Trasferitosi a Parigi nel 1958, la città in cui raggiunse subito la fama mondiale come fotografo, soltanto nel 1980 prese la residenza a Montecarlo, dove ancora viveva. A pensarci bene, però, Newton non è morto: si è semplicemente ricongiunto con quell'eterna icona di se stesso in cui la frivola e deperibile epica dei media l'aveva già mutato da tempo. Roland Barthes, che nel suo bellissimo libro dedicato alla fotografia, *La camera chiara*, nemmeno lo cita, l'avrebbe senz'altro rubricato tra i *Miti d'oggi*, insieme al viso della Garbo e al Tour de France, solo avesse potuto scrivere oggi quegli articoli memorabili.

S'è gridato allo scandalo per le sue celeberrime fotografie erotiche, molto fetish, spudoratamente sadomasochiste, per nulla indulgenti nei confronti della nuova sensibilità femminista: oppure, al contrario, quella sua ostinata volontà di trasgressione s'è giudicata fin troppo funzionale alla società neo-capitalistica e, dunque, sostanzialmente conformistica. Né l'una né l'altra posizione, credo, possono farci comprendere sino in fondo un fenomeno

che, per quanto esercitatosi sulle più importanti riviste patinate (da *Marie Claire* a *Playboy*, da *Elle* a *Jardin de Mode*, da *Queen* a *Stern*), si dovrà spiegare in termini prima artistici e culturali che sociologici. Sarebbe un grave errore ricordare Helmut Newton come una star, e tra le più chiacchierate, del fashion system. Questo, in effetti, è il punto: la fotografia è stata per lui la continuazione, con altri mezzi, della pittura. Meglio: è stata una risposta, lucidissima, alla crisi che l'arte contemporanea ha vissuto, in termini talvolta irreversibili, a partire dagli anni Sessanta.

Credo si capirebbe poco di Newton senza presupporre, a monte della sua ricerca, i risultati della migliore Pop Art o di certo iperrealismo americano. Pensate alla famosa lattina con la zuppa della Campbell di Andy Warhol: in termini non molto diversi Newton ha lavorato sui nudi tonici, muscolari, tiratissimi delle sue aggressive modelle. Dentro composizioni - e sottolineo composizioni - in cui sapeva giustapporre, con crudeltà, molti feticci della modernità post-industriale e consumistica. Per guadagnare un punto di vista sul suo tempo che fosse sempre di spietata demistificazione. Significativa, a tale proposito, una delle sue più famose battute: "Se c'è qualcosa che odio, è sicuramente il buon gusto: per me è una parolaccia". Ne era convinto: coltivare il buon gusto, avrebbe comportato la più immorale delle menzogne, quella che negava l'inautenticità dei nostri tempi. Si capisce, allora, perché Newton, nelle sue foto, glacializzava il desiderio: per restituirci il documento di un'epoca, quella della fine delle passioni. L'epoca della morte della persona. L'epoca in cui l'angoscia e la solitudine possono guadagnare una verità, ma solo se patinata.

26 gennaio 2004. Ancora con Brancati

In occasione dell'uscita del secondo Meridiano Mondadori dedicato a Vitaliano Brancati, che raccoglie i racconti le opere teatrali e gli scritti giornalistici, ho riletto per la terza volta il *Diario romano*, pubblicato postumo

nel 1961, per la cura di De Feo e Cibotto. Cogliendo qua e là, in queste pagine, il nome di Stendhal (e sempre deliziosamente), mi sono ricordato della celebre premonizione che lo scrittore francese ebbe a proposito di sé stesso e della fortuna dei suoi libri: osservando, con una lungimiranza inquietante, che sarebbe stato letto e compreso solo intorno al 1880 e al 1935. Come ci ha fatto più volte notare Sciascia, proprio intorno a quelle date convergono, nell'interesse per Stendhal, due diverse generazioni di scrittori siciliani. 1880: Navarro della Miraglia, Verga, De Roberto. 1935: Borgese, Tomasi di Lampedusa, Vittorini e, appunto, Brancati.

Se faccio riferimento a Stendhal è perché mi sono accorto che per l'opera di Brancati, come per quella dell'adorabile scrittore francese, sono possibili diversi gradi di percezione e compartecipazione, tali da autorizzare in chi legge la conquista di verità, per così dire, sempre più esoteriche: proprio quelle su cui si possono costruire, attraverso complicità malcelate e durature, consorterie e massonerie. Quando ho letto per la prima volta il *Diario romano* mi ha subito colpito l'assoluto anticonformismo di Brancati, davvero sorprendente in tempi ingaggiati come quelli tra il 1947 e il 1954, che gli faceva scrivere pagine di tal sorta: "Sotto il fascismo, i guf si riunivano in congresso per ridere di Croce; oggi l'impopolarità di questo filosofo è più popolare che nel 1937; fascisti non convertiti e democratici progressisti sono d'accordo nel dir male di Croce. (...) I reduci dalla prigionia sbarcati in Italia, prima di scrivere alle loro mogli, mandano ai giornali una 'lettera aperta a Croce', nella quale gl'impartiscono una lezione di patriottismo; Togliatti gli fa lezioni di materialismo storico; Giannini di pratica politica, e così via. Gli stranieri scrivono che l'Italia ha molto da apprendere da Croce. Non è così. Tutta l'Italia ha qualcosa da insegnare a Croce".

Questa cognizione d'un Brancati pure imprescindibile, il più vero termometro della temperatura morale e civile del Paese, ha lasciato il posto, nella mia seconda lettura, a un'interrogazione, diciamo più stendhaliana, che toccasse il giuoco tra biografia (quella di Brancati) e letteratura, laddove la letteratura può valere come quel modo dell'intelligenza che rivela una

verità nel momento in cui la mistifica. Il *Diario romano* riletto ora mi consegna invece un uomo inchiodato al nulla della sua biologia, affacciato sull'abisso del nostro stesso sconcerto: "Dato che in questo momento sono vivo, esamino il mio corpo, questo strumento della mia vita, ma in cui per parecchi anni abiterà la mia morte. Il corpo: ecco qualcosa che durerà più di me e che sarà oggetto di sguardi mentre io non vedrò più nulla. Immagino il silenzio nel petto; l'immobilità del sangue in tutte le arterie e le vene: il fegato che non lavora; i milioni di cellule del cervello vuote di pensiero come celle di un alveare deserto". Ecco la resa d'un uomo che ha voluto credere fino all'ultimo ai medicinali della ragione, pura illusione balsamica alle feroci cronicizzazioni del vivere.

2 febbraio 2004. Platinette e Duchamp

Luigi Baldacci, interpretandolo come "figura emblematica del passaggio dall'arte alla non arte", scriveva di Marcel Duchamp: "Più che alla negazione e alla distruzione dell'arte come esteticità, che era già implicita nei programmi futuristi (...), Duchamp arriverà alla negazione dell'arte come fatto, in quanto si sostituisce al fare dell'artista la dichiarazione verbale, il concetto di quel che si vorrebbe fare: e se l'arte cosiddetta concettuale è un aspetto, un momento delle ricerche d'avanguardia, tutta l'arte moderna, in un certo senso, può essere chiamata concettuale, nella misura in cui il programma, la poetica, il manifesto, l'intenzione e la dichiarazione critica finiscono per mangiarsi lo spazio destinato all'opera, a precederla e a sostituirla. Così che l'opera è tutta nelle istruzioni per l'uso contenute nel catalogo della mostra". Siamo nel 1985: e l'elogio del senso comune che Raffaele La Capria avrebbe fatto nel suo libro *La mosca nella bottiglia* è ancora ben lungi dall'essere intonato. Baldacci non vuole difendere qui le ragioni del senso comune contro l'arte del Novecento: vuole solo registrare un punto di non ritorno.

Ecco: dopo Duchamp le opere passano direttamente dall'atelier dell'artista al museo. E nel momento in cui il patto tra artista e pubblico s'infrange per sempre, le opere d'arte, sottratte alla verifica del giudizio diciamo democratico, si autodesignano come tali. È così che, irreversibilmente, il valore materiale ed effettivo dell'opera diventa infinitamente meno importante della sua eventuale rispondenza a un progetto, della sua esemplarità ideologica: la storia di tutte le avanguardie primonovecentesche e della loro replica inconsapevolmente parodica ne sono la più eclatante riprova. Opere d'arte, anzi capolavori, sono sin da subito, e per autoproclamazione, il cesso di Duchamp, le lattine di Warhol, l'inquietante cretto di Burri, quell'imponente colata di cemento bianco che ricopre i due terzi della vecchia Gibellina distrutta dal terremoto, poi diventata il palcoscenico di faraoniche imprese teatrali e ormai consegnata all'incuria del tempo e degli uomini.

Mi servo di tale premessa per celebrare qui la straordinaria modernità d'un personaggio come Platinette: la quale, con esiti da body art, non fa altro che rispondere agli stessi problemi in cui s'era imbattuto Duchamp, ovviamente all'altezza dell'oggi, e del più importante mezzo espressivo della nostra epoca, la televisione. Vi siete mai chiesti perché Platinette, che ha sollevato il proprio corpo a livelli d'adulterazione insostenibile, di grottesca ambiguità, di morboso artificio, di parossistica innaturalità, sia diventata così popolare e così cara al pubblico? La risposta di chi ci dicesse che oggi l'omosessualità e la transessualità sono diventati moneta corrente sarebbe così politicamente corretta da risultare o sgradevolmente ipocrita o insopportabilmente ingenua. La questione è un'altra: Platinette ha lavorato come nessuno sull'inautenticità dei nostri tempi. Da risultare così vera che, al suo confronto, i vari Giletti, Bonolis, Costanzo, De Filippi, finiscono per apparirci quel che veramente sono: i cloni di se stessi, una falsa promessa dell'autenticità. Non ho dubbi: è Platinette il più convincente eroe di questa meravigliosa vita di plastica che c'è toccata in sorte.

8 febbraio 2004. Irene Pivetti vecchia e nuova

Anche Irene Pivetti, adesso, è diventata conduttrice televisiva: e non lo fa nemmeno male, solo la si confronti con certi tristi figuranti che la piazza mediatica ci propone quotidianamente. Ma qui non interessano le sue eventuali doti di star televisiva. Quanto il fatto che la novella soubrette rappresenti un fenomeno assolutamente unico: e straordinariamente all'altezza della qualità degradata dei tempi. Basti la domanda: perché la Pivetti sta in televisione, non avendo per così dire mai studiato per arrivarci, come invece sua sorella, la mediocre Veronica, protagonista di edificanti sceneggiati televisivi? La risposta non è semplice. Un fatto è sicuro: la Pivetti ha seguito una strada esattamente opposta a quella che si percorre di solito. Può accadere, infatti, che un grande campione dello sport, un attore, un regista, un famoso scrittore, approfittando della sua popolarità (soprattutto televisiva), riesca ad approdare in parlamento. Alla Pivetti è capitato il contrario: prima è diventata parlamentare e Presidente della Camera, poi, facendo perno sulla notevole notorietà ottenuta esercitando quel ruolo, è arrivata sul piccolo schermo: non per caso l'intelligente Platinette, che gli fa da partner nella trasmissione *Bisturi*, le si rivolge spesso con l'appellativo di "presidente". Non è un fatto da poco: e che segnala, come meglio non si potrebbe, la tendenza della televisione a inglobare tutta la realtà, a sostituirsi a essa.

Ma nel fenomeno Pivetti c'è qualcosa di più: e di più inquietante. Che si palesa in tutta la sua evidenza proprio quando la vediamo in azione accanto a Platinette: complimenti, dunque, a chi avuto l'idea di farle lavorare insieme nella stessa trasmissione. Su che storia si fonda l'immagine pubblica della Pivetti? Su una storia, d'orgogliosa sessuofobia. Ve la ricordate, ai suoi esordi, quando vestiva la camicia verde dei leghisti e sventolava fiera la bandiera del suo cattolicesimo integralista? Lo sguardo sprezzante di chi avverte la propria superiorità morale sul nemico: lo stesso che potevano avere gli ugonotti o i puritani di Cromwell. E una vicenda di vergine intemerata, ma innamorata dell'amore (quello incorporeo, si capisce): un matrimonio an-

nullato, come s'addice alle persone perbene, dalla Sacra Rota, quindi la scoperta dell'amore eterno tra le braccia d'un bell'imbusto, militante di base del partito, di poche parole e di pochi pensieri, devoto all'Irene come Argo al vecchio Ulisse. Eccola qua l'Irene: assolutamente perfetta per recitare il ruolo, in *Bisturi*, dell'antipode della scandalosa Platinette. Entrambe verissime, da bucare il video, quali emblemi dell'inautenticità odierna, che interpretano, icone di sé stesse, al massimo grado d'adulterazione. Eppure non così agli antipodi come *Bisturi* (trasmissione sin dal titolo coniugata nel senso della manipolazione dei corpi, poi effettivamente manipolati nel segno d'una bellezza sempre superbamente kitsch) ci vorrebbe far credere. Se, infatti, l'immagine della Pivetti resta coerentemente sessuofobica, non lo è meno quella di Platinette: la cui trasgressività si giuoca tutta su un'improbabile e programmatica sgradevolezza fisica, lontana da qualsiasi gioia del corpo. Quella gioia del corpo, dei corpi, che è il vero capro espiatorio del nostro tempo, artificiale anemico e penitenziale.

22 febbraio 2004. Ruggero: l'importanza di chiamarsi Savinio

La famiglia, in Italia, è stata talvolta la cellula cancerosa che ha portato in metastasi l'intero corpo sociale: gli scrittori siciliani, a cominciare da Federico De Roberto, ce lo hanno raccontato con più di cento anni d'anticipo sugli storici che poi avrebbero formulato, per una più autentica comprensione della nostra identità nazionale, il concetto di familismo amorale. Per analoghe ragioni diciamo dinastiche, di dinastie intellettuali, ci sono alcune grandi famiglie dentro le quali è passata la migliore storia d'Italia. Penso a quella di Masolino D'Amico entro cui confluisce, oltre quella dei D'Amico, la vicenda dei Cecchi, dei Croce e dei Pirandello: il suo bel libro, *Persone speciali* (2003), pubblicato per i tipi di Aragno, non sarebbe mai potuto nascere senza il supporto d'una biografia davvero eccezionale. Penso alla famiglia Debenedetti: che ritroviamo, quale crocevia decisivo della letteratura italiana

del Novecento, nelle pagine dell'intensissimo *Giacomino* (1994), che lo scrittore Antonio dedica, con impietosa lucidità, con tormentatissimo amore, al numinoso padre. Penso alla famiglia Savinio che, nel libro di Ruggero, *Tra casa e bottega* (2003), ci riporta a due giganti del secolo scorso: il padre Alberto e lo zio Giorgio De Chirico. Un libro, vorrei aggiungere, che va a comporre struggente dittico con quello della madre Maria, *Con Savinio*, che Sellerio mandò in libreria nel 1987.

Ruggero Savinio è perfettamente consapevole, scegliendo quel titolo, dell'importanza che il termine "casa" ha nell'opera del padre, dal suo secondo romanzo *La casa ispirata* (1925) al libro-summa *Casa «La Vita»* (1943). Infatti scrive: "Casa è parola dai molti sensi, qui intesa, credo, a indicare anche la casata nella quale, per volontà del destino, sono collocato". Conoscevamo Ruggero, non solo come straordinario pittore, ma anche per averlo incontrato nel personaggio di Rodolfo, che va a infoltire, appunto, il quadro di famiglia che Alberto Savinio ci restituisce ne *Il signor Dido*, pubblicato postumo da Adelphi nel 1978: dove i sentimenti sembrano guadagnare la misteriosa condizione d'una trasparente e cordiale intelligenza. Savinio è stato uno degli scrittori italiani che, nel Novecento, hanno con più ostinazione costeggiato, e corteggiato, il tema della morte. Ma sempre dentro il sentimento d'una straordinaria felicità del vivere, d'una miracolosa facilità di scrivere. Un sentimento che la moglie Maria ha ricordato: "Spesso nei momenti più difficili gli ho sentito dire: 'eppure non riesco ad essere infelice'".

Che tipo di genitore sia stato Savinio, ora riusciamo forse a percepirlo nel libro di questo suo figlio dotato e malinconico: che, quando lo nomina, non può fare a meno di chiamarlo "Padre", proprio con la maiuscola. Dentro una consapevolezza stremata, che lo colloca esattamente al centro del secolo che ha rivendicato i diritti e la legittima fragilità del personaggio-figlio: "per tutti io sarò sempre un figlio. Non si tratta della vicenda anagrafica, perché, sebbene tardi, ho passato anch'io la fiaccola alle creature che mi vivono accanto, anch'io sono padre. Si tratta di una figliolanza assoluta

tanto da non poterla travalicare vivendo”. Parole lancinanti che ci rimandano alla scomoda e privilegiata condizione d’un altro figlio e grande pittore: Fausto Pirandello.

29 febbraio 2004. Cordelli e Guglielmi

In un’intervista rilasciata sul n. 6 di *Sette* a Sabelli Fioretti, Franco Cordelli afferma con sorprendente sincerità: “Nel 1993 scrissi un articolo contro Angelo Guglielmi che dette il via alla demolizione della sua Rai Tre”. Incalzato sulle ragioni di quell’attacco, Cordelli risponde: “Perché da lui avrei voluto un riconoscimento come scrittore, riconoscimento che non è mai venuto. Non nego che fu un risentimento personale a spingermi”. Ciò che mi sorprende in queste parole, non è tanto la motivazione che avanza Cordelli: si può pure scrivere per risentimento - Cordelli è onesto ad ammetterlo - bisogna poi vedere gli argomenti che si usano, la cui razionalità è l’unica fonte possibile di legittimazione del nostro discorso. Ciò che mi sorprende, piuttosto, è il bisogno dello scrittore Cordelli a essere riconosciuto come tale dal critico letterario Guglielmi, quasi ci si trovasse di fronte a una delle autorità letterarie indiscutibili dei nostri anni.

Guglielmi è quello che ha scritto, con altrettanta sincerità, che, se avesse letto prima e in tempo Debenedetti, non avrebbe mai osato esercitare il mestiere di critico. Espressione che non l’induce a qualche atto di pubbliche scuse, mentre precipita tutti noi in uno stato d’imbarazzo, se non di vergogna: non è stato proprio Guglielmi quello che, con una sicumera stupefacente, nel nome di un’ideologia perennemente identica a se stessa come quella neoavanguardistica, incrollabile nelle sue certezze e nei suoi miti letterari, ha brandito contro gli scrittori la sua matita rossa e blue per più di quarant’anni? Tutta quest’arroganza e non aveva nemmeno letto Debenedetti.

Ecco perché, a ritrovare su *l’Unità* del 20 febbraio le cose di sempre, non si sa se irritarsi o sprofondare nello sconforto. Guglielmi interviene nel di-

battito aperto da Covacich su *L'Espresso* circa l'incapacità dei romanzieri italiani di raccontare il presente: un dibattito, sia detto per inciso, in cui la pochezza culturale degli interventi, spesso beatamente ignoranti della storia stessa della narrativa moderna, ha raggiunto livelli molto al di sotto della decenza.

Ma torniamo a Guglielmi: il quale, per decenni, ha creduto solo agli scrittori "impegnati a procurarsi un linguaggio alternativo (...) che se non riusciva a raccontare il mondo quale appariva (il cosiddetto presente), certo ne sapeva dire (e evidenziare) il senso". Oggi, però, non ci sono più, in Italia, "scrittori che abbiano la forza dell'intelligenza e dello stile capace, come fu vero per Gadda o Gombrowicz, di contrastare l'inevitabile afasia che ha colpito la scrittura (il linguaggio) e, reinventandola, restituirle la capacità di parlare". Ecco perché, da un po' di tempo, Guglielmi predilige la memorialistica, non minata dalla "perdita di credibilità che ha investito negli ultimi cento anni la fiction d'invenzione".

Lasciamo stare l'ingenuità di questa posizione: come se, nella memorialistica, l'io che scrive non fosse esso stesso fiction allo stato puro. Più interessante è il fatto che, per Guglielmi, esista solo una storia letteraria: quella che conferma i suoi semplicistici pregiudizi. Indovinate un po' chi fa le spese di tutto alla fine dell'articolo? Ovvio: Cordelli. Che, promettendoci un librodinario su Berlusconi, l'ha invece costretto a tutte le ambiguità della narrativa d'invenzione. Supremo piacere della vendetta.

7 marzo 2004. Il comunismo dei letterati: il caso di *Alias*

Sono anni che leggo *Alias*, il raffinato supplemento settimanale che esce il sabato con *il manifesto*. E sono anni che mi ripeto la stessa domanda: qual è la sua strategia culturale e politica? E poi: *Alias*, in special modo quella sua parte dedicata ai libri, si preoccupa maggiormente di contribuire alla critica delle condizioni oggettive d'una società ancora fondata sullo sfruttamento

dell'uomo sull'uomo, o, piuttosto, di migliorare la qualità della vita interiore dei suoi numerosi lettori, tra i quali mi conto con orgoglio? Dico questo perché *il manifesto* si fregia ancora, in prima pagina, del numinoso e impegnativo titolo di “quotidiano comunista”: nei modi d'una disposizione ideologica e critica che, appunto, è onorata politicamente, e con perfetta coerenza, dalle sue giornalieri pagine culturali.

Mi spiego meglio: com'è possibile che, una settimana sì, e l'altra pure, *Alias* si trovi a celebrare uno scrittore come Arbasino, quello senz'altro più rappresentativo della ciarlieria borghesia italiana, apparentemente moralista (d'un moralismo che non s'assume mai responsabilità e non paga dazio), ma in realtà penosamente querimoniosa? Quell'Arbasino che, sulle pagine culturali dei quotidiani italiani, è come la coca cola nel mondo globalizzato: inspiegabilmente popolare. La mia impressione, quella d'un modo di fare cultura del supplemento che resta ideologicamente ambiguo, se non sincretico, non viene per nulla contraddetta se mi concentro sui contributi dei suoi più attendibili e prestigiosi collaboratori.

Un comunista doc, a dire il vero, su quelle pagine, c'è: ed è Massimo Raffaeli che considero, a scanso d'equivoci - ne ho dato più volte testimonianza - un critico letterario coi fiocchi. Raffaeli, però, fors'anche per una padronanza filologica e un'apertura di compasso non comuni, più che esercitarsi nella critica dell'ideologia, preferisce cimentarsi, in articoli dottissimi, con Cicerone. Un'altra firma importante è quella di Raffaele Manica, che, però, è un uomo d'ordine: più a suo agio con Boccaccio o Dionisotti che con gli intellettuali organici. Entrambi potrebbero pubblicare i loro pezzi su una rivista di grande tradizione liberale e nobilmente accademica come *La Cultura* di Gennaro Sasso: non cambierebbe niente. Lo stesso direi per il giovane e brillante Gabriele Pedullà.

Le cose peggiorano quando dagli ottimi passiamo ai confusi. Che dire di Emanuele Trevi, movimentista e spiritualista, capace d'amare con lo stesso zelo Balestrini e la Ortese? Per non parlare di Enzo Di Mauro, nella vita comunista tutto d'un pezzo: pensate che, in un convegno sul Gruppo 63, ha

sentito il bisogno di dissociarsi pubblicamente dalla mia “ideologia neoliberista” (sic!), soltanto perché ho osato sostenere, contro Sanguineti (che lui, poi, non ama davvero), che non si può agitare Marx come se fossimo ai tempi del rinnegato Kautsky. Comunista nella vita, il Di Mauro, ma poco o niente nel pensiero: se è vero che Gaber gli pare grande perché ha usato “l’antipolitica” come “un’arma politica potente e, al momento, vincente”: avendo avuto come “suo vero maestro” nientemeno che Prezzolini. Carissimo, il Prezzolini, a Beppe Benvenuto che, coerentemente, scrive su *Il Foglio*, e a Marcello Veneziani: che non è, propriamente, un uomo di sinistra. Allora, amici di *Alias*, perché continuare a dirsi comunisti?

14 marzo 2004. Ancora il Festival di Sanremo

Impressioni tristi e civili dal Festival di Sanremo: sagra, quest’anno, del servilismo, con tutti i cantanti in gara non per cantare, ma per dirci quanto grande e buono e giusto sia il direttore artistico Toni Renis. Comincio da Simona Ventura: che una giornalista di nome, direttrice di testata se non sbaglio, ha trovato irresistibile. E sapete perché? Per il fatto d’essere l’unica conduttrice - insieme alla De Filippi - a saper recitare la parte della dominatrice. Trovo deprimente che una donna di successo, per lodarne un’altra, s’appelli a categorie del genere: è un primato sadico quello che le donne migliori cercano per riscattarsi dal corrivo e corrente maschilismo di questo nostro sfortunato Paese? Quanto alla Ventura, trovo che sia l’espressione perfetta d’una cultura del consenso, appena dissimulata da una spregiudicatezza e un’indipendenza solo apparenti.

Continuo con la Parietti: coscia lunga e labbra gonfie in primo piano, capelli implausibilmente cotonati, che l’ineffabile Vespa nel suo *Porta a porta* festivaliero ha riportato sul trespolo, come ai vecchi tempi dei di lei esordi televisivi. La Parietti, si sa, nel cortile mediatico italiano, a simulare chissà quale libertà d’opinione, è convocata tutti i giorni per dire cose di sinistra.

Io, come tanti teleutenti che pagano l'abbonamento, mi accontenterei di molto meno: che dicesse almeno qualche cosa, e non le solite profonde banalità per le quali è seconda solo a Crepet e Zecchi. In un'occasione, però, è stata strepitosa: quando, dopo una filippica davvero di sinistra contro la superstizione e il pregiudizio, quelli che avrebbero rovinato la vita a Mia Martini e Marco Masini, additati dai colleghi al pubblico ludibrio come iettatori, ha concluso con la superstiziosissima affermazione che a lei, l'indimenticata Mia, "ha portato sempre fortuna".

Ma il pezzo forte è stata l'irruzione improvvisa, a titolo gratuito pensate un po', del carismatico Adriano Celentano, il "re degli ignoranti", il campione mediatico dell'"antipolitica", il vendicatore di medioman. Non ho dubbi: Bossi, Berlusconi, Di Pietro, il girotondista Nanni Moretti vengono tutti dalla stessa scuola, quella che lui, e da maestro, incarna al meglio d'approssimazione e brutalità. Accusato di viltà da Renis, per avergli negato la partecipazione al Festival, Celentano è accorso lo stesso in suo aiuto relativamente alle chiacchierate amicizie mafiose. Ecco: "anche io ho amici criminali". E che c'è di male? Non so nulla delle amicizie di Renis, ma gli italiani che non abbiano amici delinquenti sono avvertiti: peggio per loro. Resta da aggiungere che, appena il giorno prima, il puro e duro Nando Dalla Chiesa, l'ideatore del Controfestival di Mantova, aveva dichiarato: "Qui c'è la musica. Qui c'è l'*Azzurro* di Celentano. Che Celentano venga qui, sono convinto che tutto questo gli piacerebbe". Parole che la dicono tristemente lunga sui miti che la kermesse di Dalla Chiesa presupponeva: esattamente gli stessi del Festival.

Conclusione diabolica (o sublime ironia?). Intervistato da Vespa, a Festival chiuso, rivolto ai tre vincitori, Renis esclamava: "Marco, Mario, Linda, lo zio Toni vi vuole bene". Sciascia, *Gli zii di Sicilia*: "in Sicilia i braccianti e gli zolfatari (...) chiamavano zii tutti gli uomini che portavano giustizia o vendetta, l'eroe e il capomafia".

21 marzo 2004. Gli animali ci aiutano (su Trevi e Trevisan)

In una bella pagina di *Nero su nero* (1979), Leonardo Sciascia sosteneva che un eccessivo amore per gli animali ne cela quasi sempre uno assai scarso per l'uomo. Lo scrittore siciliano, dentro quella battuta, portava di sicuro una punta d'antica diffidenza contadina per le bestie mentre svolgeva e sviluppava, nel contempo, un tema classico, risalente almeno al Parini civile, quello celeberrimo dei satirici versi dedicati alla "vergine cuccia". Solo ieri quelle parole mi convincevano appieno: se volevo leggersi la facile conferma dei fremiti di certo animalismo, non solo ideologico, tanto zelante nella protezione degli animali, quanto poco caritatevole nei confronti dell'umano. Un animalismo di cui m'infastidiva soprattutto l'ipocrisia: quella di chi fa finta di non arrendersi all'evidenza che il mondo, quello a nostra immagine e somiglianza, possa essere ciò che è soltanto in virtù d'uno spietato e necessario dominio dell'uomo sull'animale.

A ripensarci adesso, invece, le parole di Sciascia mi appaiono come l'ultima trincea edificata dallo scrittore a difesa d'un umanesimo che sentiva forse minacciato da ogni parte: credo anche dalla forza della sua stessa disperazione. Anche perché, oggi, ho un'altra certezza: che in tempi di nichilismo conclamato come quelli in cui viviamo, l'animale, nella sua assoluta e gratuita creaturalità, sia depositario di verità così nude e lancinanti che l'uomo quasi stenta ad ammetterle, a confessarsele. In una lettera del 2 dicembre 1998, Luigi Baldacci così scriveva all'amico e poeta Renzo Gherardini: "gli animali ci aiutano, come l'uomo non potrebbe, a capire il sistema del nulla". In questo senso, penso che Emanuele Trevi abbia avuto una notevole intuizione nell'intitolare il suo ultimo libro *I cani del nulla* (2003), prendendo spunto da quell'inquietante e bellissima "Epigrafe per il progettato cimitero dei suoi cani nei giardini del Vittoriale", dettata da D'Annunzio il 31 ottobre 1935, che si conclude con questi versi straordinari: "Ogni uomo nella culla/succia e sbava il suo dito/ogni uomo seppellito/è il cane del suo nulla".

Trevi, come recita il sottotitolo del suo libro, ha voluto raccontare “una storia vera”: che è poi quella della convivenza tra lui, la moglie e la loro cagna, la masochistica e venturosa Gina, raccontata in ciò che c’è di più quotidiano e osceno, familiare e sconcertante. Senza l’animale, avanguardia tenera e inerme del nulla che in noi consiste, il libro non sarebbe la bella avventura morale ed esistenziale che in effetti è. M’è venuto in mente tutto ciò leggendo l’ultimo lavoro di Vitaliano Trevisan, *Shorts*, pubblicato da Einaudi Stile Libero: un libro che non vale certo i precedenti dello scrittore vicentino. Eppure, nei racconti dedicati agli animali, Trevisan lascia il suo segno. Come in “Una famiglia di ghiri” o in “Piccioni”, dove la gratuita violenza dell’uomo, esercitata ai danni delle bestie sino alla strage, tocca vertici d’insensatezza e crudeltà che fanno pensare. Lo so, siamo creature: come a dire che, qui e ora, siamo e non siamo: se è vero che una volta non siamo stati, e che domani non saremo più. Dentro quest’unica verità che agli uomini appartiene, quei ghiri, quei piccioni, meritano almeno la stessa attenzione, la stessa pietà, che riserviamo a chi, con divertito sadismo, li strazia e li uccide.

28 marzo 2004. La guerra degli stadi

C’era voluto, più di vent’anni fa, il candore d’un etologo come Desmond Morris, nel bellissimo *La tribù del calcio*, per affermare a chiare lettere che quella del football è, da sempre, una guerra simbolica. Ma i simboli, come sapevano bene Hitler Stalin e Mussolini, lungi dal sublimare la violenza, dall’assorbirla, molto spesso la promuovono. Domenica notte scorsa per esempio, nei collegamenti televisivi dall’Olimpico dopo la sospensione di Roma-Lazio, si vedevano fumo e fiamme sotto la curva sud: eppure, a cominciare dai sempre intelligentissimi ospiti della *Domenica sportiva*, tutti a dire e a ripetere che non era successo niente. Che volete che sia, in effetti, un gabbiotto della polizia che va a fuoco, in un’aria da guerriglia urbana prolungata sino alle ore piccole? Tanto più che, persino dopo la morte di Papa-

relli, persino dopo i fatti dell'Heysel e dell'11 settembre, si era regolarmente giocato: mentre domenica sera è bastato il diktat d'un gruppo di ultras per sospendere la partitissima del giorno. Ovviamente con grande scandalo di tutti coloro che, il giorno prima, avevano tanto enfaticamente parlato di derby dell'orgoglio, contribuendo non poco a scaldare gli animi.

Il fatto è che, da ormai diversi anni, la guerra intorno agli stadi da simbolica è diventata realissima: nonostante la retorica imponga ai mass media di dichiarare con puntualità, non so se più isterica o ipocrita, che certi episodi non hanno nulla a che vedere col calcio. Invece sarebbe il caso d'ammettere, una volta per tutte, che proprio di questo calcio tali episodi sono i più legittimi figli: soprattutto da quando il mondo del pallone sa riprodurre al meglio, palesandoli nella loro cialtrona e criminale verità, i meccanismi di questo malato capitalismo italiano. Assumendo dei ragazzi psicologicamente non sempre attrezzati come un Maradona o un Cassano dentro una sorta d'Olimpo degradato ma stramilardario, allestito con dovizia da presidenti faccendieri che ora pretendono pure di non pagare dazio per certi investimenti scriteriati e incredibili: proprio gli stessi che ora aspettano con fiducia, da un Presidente del Consiglio (e del Milan), un decreto che li tiri fuori dai guai, ad eterna ed italica dimostrazione che la legge è sì uguale per tutti, benché sempre ci sia qualcuno che è più uguale degli altri.

Se le cose stanno così - e purtroppo così stanno - non si capisce davvero perché, in una nazione senza più onore come la nostra, quella in cui la politica vive quasi esclusivamente di slogan calcistici, mentre è sempre più ostaggio d'una lotta per bande, la parola d'un facinoroso manipolo di tifosi non debba valere più di quella d'un prefetto della Repubblica: il quale prefetto, per altro, per come ha saputo condurre le operazioni di sgombrò dello stadio dopo la sospensione della partita, resta l'unico attore ad uscire a testa alta da questa vicenda. E poi: che genitori distrutti dal dolore per la morte d'un figlio giovanissimo possano sentire il bisogno d'affidare alla bara, non la foto della mamma o della fidanzata, ma una

sciarpa rossonera o biancoazzurra, è cosa che dovrebbe far riflettere. Se questo è il mondo in cui un capriccio di Bobo Vieri o d'un Panucci riesce a far discutere molto di più della parola di Norberto Bobbio, non v'è dubbio che i guerrieri della domenica siano i più legittimati a governarlo e a goderselo.

4 aprile 2004. Sulle pagine culturali de l'Unità

Che cosa sta accadendo sulle nobili pagine culturali de *l'Unità*? Non mi sto lamentando del fatto che cinquant'anni fa, su quelle colonne, si potevano leggere critici e scrittori del calibro di Giacomo Debenedetti e Italo Calvino, mentre oggi, un giorno sì e l'altro pure, ci tocca fare i conti con l'imbarazzante Beppe Sebaste, che rifrigge il suo solito piatto con olio zen e ragù al dams bolognese. Non penso neppure agli interventi involontariamente comici di Lello Voce, l'unico poeta italiano senza corde vocali, malgrado il cognome. Mi riferisco piuttosto a certo pressapochismo ricorrente e diffuso, dai toni grigi se non burocratici, che però non si risparmia la rampogna moralistica, lo sdegno compunto, la preoccupazione giudiziosa. Prendete un articolo come quello firmato da Roberto Carnero, pubblicato il 18 marzo scorso e dedicato all'antologia *Il silenzio del falco*, ben introdotta da Alberto Bertoni, con cui l'editore Aragno ha voluto costringere una pattuglia di scrittori italiani, i più differenti e delle più diverse generazioni, dal più anziano Giuseppe Pederiali al giovane Paolo Nori, a confrontarsi creativamente con il grande Arturo Loria.

Ora mi chiedo: è possibile accettare certe reprimende giornalistiche, sulle solite inadeguatezze dell'accademia, che sarebbe sempre in ritardo sugli scrittori irregolari, e per la loro irregolarità espulsi dai canoni universitari, avvalendosi, come fa appunto Carnero, di tante usurate e accademiche stupidaggini? Badate: persino Luca Doninelli, che pure non è un critico della domenica, presentando su *il Giornale* del 12 febbraio l'iniziativa di Aragno, non è stato da

meno: avanzando argomenti non meno logori di quelli del giovane critico de *l'Unità*, e contraddistinti dallo stesso e generico risentimento antiaccademico. Attacciamoli pure gli accademici, denunciando il loro conformismo quando il caso, nonché l'inutilità di certi loro libri dalle finalità meramente concorsuali, ma pronunciandone sempre ad alta voce il nome e il cognome, tanto più quando sono potenti baroni senza merito critico alcuno: in caso contrario, però, sarà molto più decoroso tacere. Vorrei, ora, tornare a Carnero: il quale, parlando di Loria, e lamentando l'ingiusto oblio in cui sarebbe precipitato, non sa fare di meglio che riproporre la solita abusata definizione dello scrittore di "racconti fantastici, picareschi e stralunati".

Ecco, di questo Loria letto in chiave picaresca non se ne può davvero più: quando poi ci si trova di fronte a uno scrittore che, proprio in quel bellissimo racconto che è *Il falco*, ha saputo cogliere gli spasmi della vita esattamente un attimo prima che si incipri e s'imparrucchi. Quelli del rapace che consuma la sua notte brava nella bottega d'un impagliatore d'uccelli, frastornato prigioniero di quella natura imbalsamata cui sarà presto destinato. Ma che volete farci: Carnero è uno di quelli per cui la letteratura italiana comincia da Tondelli. Che, lo sappiamo adesso, tra i tanti celebrati meriti avrebbe pure quello d'aver contribuito alla "riscoperta" di Loria: forse perché era nato, il Loria, a pochi chilometri da casa sua. Ma nulla sa, Carnero, di quei molti accademici che, il Loria, l'hanno riscoperto davvero. Avrebbe potuto dare almeno un'occhiata a *Il caso Loria* di Nicoletta Mainardi (Giunti, 1998): gli avrebbe giovato di certo.

11 aprile 2004. Splendori e miserie dei comparatisti italiani

Prendendo spunto da un articolo apparso sul domenicale de *Il Sole 24 Ore*, in cui Alfonso Berardinelli invitava ironicamente i giovani critici italiani a convertirsi, per sopravvivere, all'"esperanto comparatista", Armando Gnisci ha risposto con una lettera inviata allo stesso supplemento il 21 mar-

zo. Così scrivendo: “Bah! Perché si sappia da fonte diretta e sicura come stanno le cose: sono uno dei decani della comparatistica letteraria italiana, ho pubblicato 34 libri, i miei scritti sono tradotti in 12 lingue. E insegno a ‘La Sapienza’ come associato da 21 anni... In più, i miei allievi vengono umiliati ai concorsi, anche se hanno scritto libri conosciuti all’estero e sono stati tradotti perfino in cinese. Volete sapere perché? Perché in Italia si vincono i posti di ricercatore, associato e ordinario in letteratura comparata se si è scritto qualcosa su Gadda, sulle riviste letterarie degli anni 20 del XX secolo (in Italia, of course) e su Leopardi”.

In tempi d’egolatria diffusa, come testimonia il triste dibattito sul ruolo degli intellettuali scatenato da Romano Luperini su *l’Unità*, eccone un altro subito pronto a dire “Io” con la maiuscola, non usando altri argomenti che la proclamazione della propria importantissima esistenza, appuntandosi all’uopo sul petto la medaglia del perseguitato. Ho seguito qualche lezione universitaria di Gnisci alla metà degli anni Ottanta a Roma: e mi colpì subito, nonostante la mia ingenuità di giovane provinciale, l’enfasi con cui pronunciava parole assolutamente inani, la vacuità pretenziosa e narcisista, la stucchevole salsa heideggeriana con cui condiva i suoi pensieri. E la tendenza a circondarsi di studenti sciocchi e adoranti: spero non sia sortito da lì qualcuno degli allievi tradotti in cinese ma bocciati nei concorsi. Ha un bel dire Armando Gnisci: la verità è che “La Sapienza” di Roma ha visto aggirarsi nelle sue aule personaggi del calibro di Mario Praz e Giacomo Debenedetti, eppure la prima cattedra di letteratura comparata in assoluto è andata ad uno Gnisci giovanissimo. Di che si lamenta allora? Che congiure accademiche denuncia?

Perché il punto è questo: avrà pure pubblicato 34 libri il nostro Gnisci, tradotti, come egli afferma, in ben 12 lingue - non ho alcun motivo di non credergli - e scritti con le migliori intenzioni di comparatista, ma di che libri si tratta? Sono andato a riprenderne uno uscito nel 1986, e che non sfo- gliavo da allora: s’intitola, al modo pittoresco e suggestivo (o che vorrebbe esser tale) di Gnisci, *Spighe*. Ho riletto il primo e giustificativo saggio,

Campo delle spighe. Sentite qua: “La forza che ha riunito queste pagine successive nel bouquet quasi simultaneo di un libro è quella del soggetto che si riconosce, a partire da quando si è presentato a se stesso finalmente come tale, in uno stile che è quello, a sua volta venuto a costruirsi, del collegare, del riunire, del tenere insieme nell’accordo”. E ancora, in riferimento al “sapere di tipo comparativo”: “Solo, ora, va premesso che l’atteggiamento di chi conosce connettendo, collegando e riunendo è fortemente legato al desiderio e al potere dell’accordo e al senso stesso, forse, dell’epoca in cui ci troviamo a vivere. Del resto, ciò che sempre si cerca è il senso”. Niente male, vero? Certo è che se i comparatisti sono questi, forse è meglio tenersi gli italianisti.

18 aprile 2004. I troppi figli di Giovanni Gentile

Sono passati sessant’anni da quando, il 15 aprile 1944, il filosofo fascista Giovanni Gentile - l’autore dell’unica riforma scolastica coerente con le sue premesse pedagogiche, l’uomo indipendente che non approvò la politica concordataria e razziale del regime, il protettore alla Normale di Pisa di intellettuali antifascisti ed ebrei (da Luigi Russo a Oskar Kristeller) - fu assassinato da un commando dei Gap: nell’Italia delle speranze incendiate e delle abiure codarde, degli eroismi e delle sbrigative rese dei conti. Sergio Romano, nella prefazione alla nuova edizione del suo *Giovanni Gentile. Un filosofo al potere negli anni del fascismo* (Rizzoli), scrive acutamente: “Il filosofo del fascismo finì formalmente nel limbo, ma divenne il maestro occulto del comunismo italiano. Quasi tutto ciò che Gentile aveva insegnato ai suoi allievi di Palermo e di Roma poteva diventare una guida per i giovani militanti del Pci. Bastava sostituire le parole ‘Stato fascista’ con le parole ‘partito comunista’ e l’operazione diventava possibile”.

L’accostamento tra il gentilismo e la futura storia del comunismo teorico italiano è tutt’altro che peregrino, mentre solleva una questione di più vasta

portata: qual è stata l'influenza di Gentile, il più grande e puro talento filosofico italiano del secolo appena trascorso, sulla cultura italiana del secondo dopoguerra? Un'influenza occulta, appunto, ma profonda: la cosa, lasciatemelo dire, non fu quasi mai un bene. Romano insiste sul rapporto col comunismo ortodosso: quello battezzato da Togliatti che, per altro, ebbe parole di pubblico disprezzo per Gentile, mentre ne arruolava gli allievi più brillanti. Ho l'impressione, invece, che il magistero di Gentile - autore, non dimentichiamolo, d'un formidabile e precoce libro sul concetto marxiano di prassi - si sia fatto sentire assai più, neanche troppo dissimulato, in certi esiti dell'operaismo nostrano, magari in quello più volontaristico (e naturalmente destinato al nichilismo) che esce da *Operai e capitale* (1966) di Mario Tronti. Non v'è dubbio che, in quelle pagine forsennate, un'onnisciente classe operaia prende il posto dell'altrettanto onnipotente atto puro gentiliano, mentre l'attualismo si risolve senza residui in "pensiero operaio". Mi chiedo, per altro, se la scrittura compulsiva e tenebrosa d'un altro operaista doc come Massimo Cacciari, quella di *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein* (1976), non debba al gergo attualista (e non solo al gergo) molto più di quanto non si sia disposti ad ammettere. Del resto, proprio linguisticamente, la ricezione italiana di Heidegger non sarebbe stata la stessa, né così euforica, se l'Italia non avesse avuto Gentile.

Nel 1962, Guido Calogero, l'ex attualista poi accostatosi a Croce, pubblicava *La filosofia del dialogo*, a sottolineare l'importanza etica delle distinzioni. Gentile, in proposito, non avrebbe avuto dubbi: in quanto empirici i singoli io si contrappongono l'uno all'altro, ma in quanto pensanti essi sono un unico e medesimo io. Se di dialogo si vorrà parlare, ci si dovrà riferire soltanto a quello dell'Io con sé stesso. Che, in questa contesa, a vincere sarebbero stati Gentile e i gentiliani, non c'è nemmeno da aggiungerlo: lo dicono la storia stessa del nostro Paese, gli spasmi quotidiani di questa democrazia incompiuta.

25 aprile 2004. I bambini del nulla

L'editore Guanda stampa meritoriamente, e per la prima volta in italiano, *Non conosco mondo migliore*, i versi postumi, prevalentemente allo stato d'abbozzo, in origine non destinati alla pubblicazione, di Ingeborg Bachmann, la poetessa austriaca morta nel 1973, a soli quarantasette anni, a Roma, la patria d'elezione dove s'era trasferita nel 1965. Direi che si tratta d'una lettura tonificante, come avviene per la grande poesia, se l'aggettivo, coniugato al libro, non andasse a guadagnare subito qualità antifrastiche. Sarebbe difficile, in effetti, impiegare un termine come tonificante per i versi d'una poetessa che, con rigore implacabile, e senza illusioni, non esita a confrontarsi qui con il momento cruciale e terminale della propria vita di donna e d'artista. Scrivono benissimo, nella prefazione, Isolde Moser e Heinz Bachmann, fratelli di Ingeborg: "Nei versi di queste poesie le belle parole hanno ceduto il passo all'orrore, al dolore, alla prossimità della morte. Esprimono il lutto per la poesia perduta e i dolori dell'essere creato, e sono contemporaneamente una critica spietata alla società".

Sentite come chiude "Chi viene a prendermi": "Divoro carne/e sento che vengo divorata,/che rode, mi sgranocchia, che io/e la mia linfa/siamo graditi al tormento,/ che mi consuma". Spolpando all'osso il suo male di vivere, la sua disperazione di creatura scagliata nel mondo, la Bachmann ci consegna, talvolta, le immagini strazianti di un'infanzia perduta, scempiata o mai vissuta. Come nei primi versi di "Bambini di luglio": "Forza della nostra forza non nati/i miei bambini di luglio, i mostri/che sgambettano con la gamba mutilata, non si sa,/il moncone, non si sa,/la testa perduta". Come in apertura de "Il bambino": "Certo ci sarebbero stati bambini/ancora più poveri, c'è sempre uno/a cui le cose vanno peggio, ancora più circondato dal silenzio./Piccolo storpio, è tempo/di seppellirti, mettere fine/all'orrore, ogni giorno, dalle otto alle otto/e anche di notte le porte/restano spalancate".

Sono parole che mi hanno riportato subito agli eventi recenti e tremendi di Città di Castello: a questi nostri tempi dell'infanzia profanata, così lucida-

mente preconizzati dalla Bachmann. Che cos'è, mi chiedo, ora che il delirio d'onnipotenza dell'Occidente ha raggiunto il suo apice d'irresponsabile tracotanza, che ci spinge a violentare l'infanzia, a perseguirla sino a cancellarla? Mi so dare una sola risposta: i bambini sono, insieme ai vecchi, l'anello di gran lunga più debole: ma dall'altro lato della catena. E questo perché, come i vecchi, i quali subiscono lo stesso accanimento sociale, sono i più prossimi a quella creaturalità, atrocemente ambigua, assolutamente inaccettabile dalla nostra Volontà di Potenza. Ecco: i bambini (che non si sa da dove vengano) e i vecchi (che non si sa dove vadano) ci avvertono, come nude creature, che il nostro crudele destino sarà sempre quello di essere e non-essere; ci intimano, con inerme dolcezza, che la nostra verità è il nulla, suscettibile al più d'una biologica e momentanea rettifica. È così che i bambini e i vecchi c'inchiodano allo specchio: mostrandoci che il re è nudo. Al fanatismo adulto dell'Occidente, per mantenersi all'altezza del suo delirio, non resta che una sola possibilità: quella di mandarlo in frantumi.

9 maggio 2004. Il cantautore romanziere: il caso Vecchioni

I cantautori si danno al romanzo in folta schiera. Francesco Guccini, si sa, è sulla scena da qualche anno. Per la gioia dei più giovani, quelli musicalmente più aggiornati, Vinicio Capossela ha di recente dato alle stampe, per i tipi di Feltrinelli, *Non si muore tutte le mattine*. Mentre è imminente l'approdo in libreria anche di Ligabue. Il fenomeno colpisce: anche perché i cantautori sono quelli che hanno dato a grandi masse di non lettori l'illusione della poesia, velocemente alla portata e di facile consumo. Acquistando un'autorevolezza tale che qualche critico di buon nome è arrivato persino ad affermare che Fabrizio De André sia il più grande poeta italiano del Novecento. Non paghi del successo col grande pubblico, i cantautori cercano anche quello di critica: e s'affrettano ad apporre, sopra la loro firma, il timbro autenticante della letteratura.

Appare ora, per Einaudi, *Il libraio di Selinunte*, il nuovo romanzo del cantautore e professore Roberto Vecchioni: che ha già pubblicato, per lo stesso editore, la raccolta di racconti *Viaggi del tempo immobile* e il romanzo *Le parole non le portano le cicogne*. Si tratta d'un libro che mostra bene le pretese di cattiva letteratura che hanno contraddistinto tanta canzone d'autore nostrana: qui esibite al meglio, forse perché ad avanzarle è un letterato politicamente e culturalmente molto corretto, e così simile a tanti di quegli insegnanti suoi colleghi che si sentono aggiornati solo per aver letto tutto Arbasino Tabucchi e Erri De Luca, ed amare con passione irrefrenabile Borges e Pessoa. Ma si sa: le strade del conformismo sono infinite, e inversamente proporzionali alle speranze degli allievi di uscirne integri e vivi da quella scuola.

Già il titolo del libro mi pare perfetto: suggestivamente e cautamente borgesiano, mentre rimanda alla misteriosa e suasiva Samarcanda d'una nota canzone di Vecchioni. Anche l'incipit non scherza, laddove colpisce l'andamento didascalico e semiologico, la disposizione moderatamente e immancabilmente metaletteraria. Sentite qua: "La mia città non si chiama Selinunte, anzi, non si chiama proprio. Si chiamava così una volta, quando alle cose corrispondevano nomi. Oggi qui non si comunica più a parole, ma a codici; a volte semplici, a volte complessi, fatti di segni mischiati a segni". Capite che roba? A Selinunte si comunica a codici: e come potrebbe essere altrimenti, in una città non città, dove è approdato un misterioso libraio il quale, più che venderli, i libri vuole leggerli ad alta voce?

Converrete con me che l'invenzione d'un uomo che ha così tanta voglia di raccontare (ed è così poco preoccupato di guadagnarsi il pane) sia davvero straordinaria: soprattutto in un Paese in cui tutti, a partire dal Presidente del Consiglio, hanno qualcosa da raccontare, quando non sono presi dalla smania di infilarla in un romanzo. Come quello di cavaliere, anche il titolo di romanziere oggi in Italia non si nega a nessuno. Si capisce che, con la scusa del libraio che legge (mentre basito, e nascosto dietro due pile di libri, un giovinetto di nome Frullo ascolta e apprende), Vecchioni potrà invitarci a

delibare frammenti della letteratura universale: nel nome dei soliti Borges e Pessoa. E non potrà mancare, nel libro d'uno scrittore così sensibile e perbene, il finale edificante. Sino a straziarci di felicità.

16 maggio 2004. Salvate il soldato Oriana

Nel 2001 fu la volta di *La Rabbia e l'Orgoglio*, oggi, per Rizzoli International Publications, è il momento di *La Forza della Ragione*: Oriana Fallaci è scrittrice brillante e perentoria sin dai titoli, che hanno sicuramente il pregio d'esplicitare, già sulla soglia, le posizioni che nel libro saranno sostenute. Discutiamoli, allora, questi titoli (e questi libri): senza cadere, però, nella trappola che la Fallaci ci tende, assumendo la posa dell'eretica e della perseguitata (dai pacifisti di tutto il mondo, pensate un po'), se è vero che qui le piace assumere le vesti di Mastra Cecca, riferendosi ironicamente a quel Maestro Cecco che, a causa d'un libro, nel 1328 venne condannato al rogo dall'Inquisizione. Quindi sia detto senza equivoci: la campagna di insulti cui la Fallaci fu sottoposta nel mondo (e anche qui da noi) dopo quel libro, nel 2001, è da considerarsi una vera e grande vergogna, un'offesa irreparabile all'intelligenza e alla libertà.

Ecco: la chiarezza, quella che ha assicurato alla scrittrice milioni di lettori, ci piace sempre. Ce ne consenta, la Fallaci, altrettanta. La rabbia e l'orgoglio (che ci piace scrivere, laicamente, con la minuscola) sono sentimenti umanissimi e comprensibili, soprattutto dopo quanto è accaduto l'11 settembre: ma quando diventano la bandiera del più potente presidente del mondo, fanno davvero paura. La rabbia resta quanto di più lontano dalla ragione che la Fallaci, oggi, pare voler celebrare. E l'orgoglio, se arrogante e nazionalista, si sta convertendo troppo facilmente in quella pericolosissima caccia al "traditore" della nazione il quale, esercitando i diritti della sua coscienza, in primis quello di critica, si permetta di problematizzarlo. Di una cosa sono convinto: una democrazia che, con le armi, vorrebbe esportare sé stessa, produce inve-

ce il più atroce ossimoro, quello che coniuga aggressione e democrazia, che i nostri confusi tempi, ce lo permetta la Fallaci, hanno saputo coniare.

Ma ciò che più colpisce, e sconcerta, è la nozione di ragione (ancora con la minuscola) di cui la Fallaci si fa garante. Di quale ragione parla? Di quella che Ulpiano identificò con ciò che la Natura insegna a tutti gli animali (“quod natura omnia animalia docuit”)? Della *recta ratio* che Cicerone, in un frammento del *De re publica* trascritto da Lattanzio, definì come rispondente alla natura, diffusa in tutti ed eterna (“naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna”)? Pare proprio di sì: tanto incrollabili sono le certezze della Fallaci. La quale finisce per rappresentare al meglio quella specie d’infantilismo intellettuale, di razionalismo regressivo e aggressivo, che s’è istericamente impadronito dell’Occidente dopo il mostruoso attentato alle torri gemelle. Siamo davvero ancora in grado, noi occidentali, di fondare i nostri valori sul mito di questa *recta ratio*? Il fatto è che, quanto a verità profonde e destino dell’Occidente, la Serena del *Grande Fratello* sembra saperne molto di più della Fallaci. Intervistata sul *Corriere della Sera* dell’8 maggio, relativamente ai 22 minuti di pianto con cui ha accolto la sua proclamazione di vincitrice della trasmissione, sicura rispondeva: “Patetico? Però fa audience”. Possiamo dare torto a una che, con molta sincerità, ci dice d’esser stata cresciuta da Silvio e dalle sue televisioni?

23 maggio 2004. Le verità del mattatoio (pensando a Baget Bozzo)

In un’intervista sul *Corriere della Sera* del 14 maggio, Gianni Baget Bozzo così s’esprime su divorzio e matrimonio: “il divorzio non viola solo l’evento sacramentale, ma la legge di natura. Il matrimonio è indissolubile per legge naturale: il sacramento non aggiunge nulla, l’obbligo vale anche per i non cristiani”. Beato Baget che ha notizia certa dell’esistenza delle leggi di natura: così come poteva averla, nel Duecento, un Tommaso d’Aquino molto semplificato. Lasci, però, a noi che cristiani non siamo - e figli non di Dio,

ma di questo confuso tempo - almeno il diritto (ancora garantito, per fortuna, in Occidente) di vivere nell'incertezza e nel dubbio. Si dirà: i preti fanno il loro mestiere. Ma c'è modo e modo di farlo quel mestiere. In tutta franchezza: certe riabilitazioni promosse da questo pontificato, come quella di Galileo, se valgono molto come risarcimenti etici, lasciano davvero allibiti da un punto di vista filosofico ed epistemologico. Perché questo è il punto: Galileo credeva che le leggi divine fossero scritte in linguaggio matematico. Ipotesi che potrà ancora convincere, al massimo, il buon Zichichi: che, però, è la Tamaro (o l'Alberoni) della fisica italiana contemporanea. Non certo i filosofi della scienza contemporanei: ai quali l'inquisitoriale avversario di Galileo, il cardinale Bellarmino, appare, oggi, scientificamente assai più sofisticato di quel suo eretico interlocutore, convinto com'era che le scoperte di Copernico potessero al più salvare le apparenze sensibili dei fenomeni celesti, senza mai fornirci una descrizione oggettivamente attendibile dell'Universo.

Baget Bozzo, per sua stessa ammissione, è un consigliere del moderno principe: e come tanti altri intellettuali italiani oggi ingaggiati dalla politica palesa il divorzio, sempre più marcato, di certe idee dominanti, non dico dalla cultura contemporanea, ma da quelle che, sino a pochi anni fa, correvano come acquisizioni d'un diffuso senso comune scientifico e antropologico. Un divorzio che s'accompagna al ribadimento d'opinioni spacciate come verità irrefutabili: e che preoccupano, in momenti come questi, bisognosi semmai di dialogo e tolleranza. Pensavo tutto questo, leggendo i versi bellissimi di *Macello* (Einaudi), firmati da Ivano Ferrari, che per anni ha lavorato in un mattatoio. Altro che verità violente e trionfali come dogmi: qui la vita - lo recita benissimo la quarta di copertina - "è registrata nel suo punto limite e anche oltre, nelle sue ulteriori degradazioni istologiche eppure non ancora al termine del suo percorso di profanazione e violenza". Ecco: "Dalla vasca d'acqua bollente/emerge un enorme maiale/bianco come uno spettro/che oscilla impudico fino a quando/dal finestrone il sole/accende quintali di luce".

Ci sono molti modi di pensare alla morte: uno è certo quello che s'acquieta di certezze religiose. Ferrari, il suo, lo affida a versi esatti e senza speranza. Forse unica medicina alla nostra stolta arroganza: "Una vitella stupita d'esser viva/guarda noi che la ignoriamo,/decine di sorelle appese si pavoneggiano,/si sente sola e brutta a respirare/ma non ci sono più paranchi/e le celle frigorifere sono colme,/rotea intorno lo sguardo suo più dolce/se è pausa o tregua nessuno raccoglie/si gonfia, lancia un grido e scivola sul sangue/piove plasma per un poco e finalmente/si libera un paranco".

30 maggio 2004. Trevi, il fascismo e le stroncature

In un'intervista a *il Giornale* del 13 maggio, lo scrittore Emanuele Trevi afferma che la stroncatura è un genere letterario fascista: e lo sarebbe in quanto testimonia bene dell'antropologia letteraria media italiana, altrettanto fascistoide. Di fronte a simili argomentazioni da fiera televisiva, Franco Cordelli, sul *Corriere della Sera* del 15, ha buon giuoco nel dire che "se una stroncatura è fascista, se un paio di occhiali neri sono fascisti, se viaggiare in macchina senza cintura è fascista, nulla più è fascista". Non v'è dubbio: qualora avessimo bisogno di usarlo veramente quell'aggettivo, ci resterebbe niente più che "una suppellettile nominalistica, che ci alleggerisce dalla storia e dalla realtà". In effetti: se tutto è fascista, il fascismo storico e quello etico, che purtroppo perennemente ritorna, potrebbero anche non essere mai esistiti. Cordelli batteva, però, anche su un altro tasto: "Rivelando la propria intolleranza nei confronti delle stroncature, Trevi è se stesso che rivela come soggetto fragile, appartenente all'antropologia media letteraria italiana".

Ecco il punto (che è uno dei tanti scandali culturali italiani): l'esistenza d'una comunità letteraria querula e cauta, che sa approfittare (per vivacchiare alla meno peggio e sulla cresta dell'onda) di questi tempi tiepidi, apparentemente prudenti, in realtà indifferentisti, se non cinici, per promuovere, buonisticamente, le proprie mezze qualità intellettuali. Sentite come

Trevi risponde su *il Giornale* del 16: “Quando il mio cane mi fa un dispetto gli grido ‘Brutto fascista!’. Cordelli ha ragione quando scrive che se tutto è fascista nulla lo è, la mia è soltanto un’abitudine verbale, un vezzo giovanilistico”. Che è un’inquietante dichiarazione d’irresponsabilità nei confronti delle parole: e imperdonabile che a pronunciarla sia uno scrittore. Il quale, col vittimismo tipico degli intellettuali italiani, cerca pure di giustificarsi, richiamandosi cinicamente alle colpe di tutta la parrocchia: “Sembra che solo io uso parole a sproposito. Tutti quanti le usiamo approssimativamente”.

Lascerei cadere senz’altro la professione, sincera ma patetica, di giovanilismo, che è quella d’un quarantenne: quando gli stessi giovani, come diceva Croce, avrebbero un solo ineludibile dovere, invecchiare rapidamente. Perché il bello arriva quando Trevi, nella stessa risposta a Cordelli, dopo aver affermato che “stroncare autori lontani, stranieri, sia un peccato meno grave” (perché importunare il vicino di condominio? i panni sporchi, si sa, si lavano in famiglia), ci propone un’altra verità memorabile: “Vorrei che qualcuno mi citasse una sola grande idea nella storia della critica letteraria che sia nata da una stroncatura”. Trevi fa finta di non sapere che il problema è un altro: e sta nel conformismo sempre più blindato della nostra società non solo letteraria. Non ho dubbi: stroncare un debole, un inerme, è un fatto mille volte disdicevole. Però mi chiedo: come interpretare l’unanimismo entusiastico con cui tutti i giornali accolgono l’ultimo libro degli Arbasino, Calasso, Tabucchi, De Luca di turno, per dire dei primi che mi vengono in mente? Perché nessuno verifica più il valore delle idee ricevute e correnti? Lo so: ci vorrebbe coraggio, carattere e personalità, forza di pensiero e di scrittura. Visti i tempi (e i Trevi), forse è chiedere troppo.

6 giugno 2004. Mughini, Pennacchi, Culicchia e l’ironia

Una sola volta Leonardo Sciascia si trovò a dissentire coi prediletti e intelligentissimi (quanto a intelligenza della vita e degli uomini) Savinio e Stendhal.

Il giorno in cui, sulle bozze della *Vita di Enrico Ibsen*, gli capitò di leggere: “Tutto il bene ci viene dallo spirito, tutto il male dalla serietà e da coloro che non reggono lo scherzo”. Parole cui Savinio faceva seguire la sentenza che il conte Mosca pronuncia nella *Certosa di Parma*: “La freddura è incompatibile con l’assassinio”. Che Sciascia così commentava, proprio nella nota che chiude *Nero su nero*: “La freddura, il calembour, la battuta spiritosa, la frase aguzza d’ironia sono incompatibili con l’assassinio a livello di esecutori, ma non a livello di mandanti. Qualche mandato d’assassinio credo anzi sia stato trasmesso - e specialmente in Sicilia - attraverso una battuta spiritosa”.

Pensavo a tutto questo, il 27 maggio a Viterbo, mentre assistevo a un dibattito sulla cosiddetta “meglio gioventù”, propiziato dalla pubblicazione recente d’un certo numero di romanzi che, appunto, ritornano agli anni di piombo e alle feroci divisioni ideologiche degli anni Settanta. Discutevano, tra gli altri, il giornalista Mughini e gli scrittori Pennacchi e Culicchia. È stato Mughini, scagliandosi contro quella che ha definito l’imbecillità dei tempi (di cui, per altro, fu protagonista, dirigendo a Catania, se non ricordo male, una rivista dell’estremismo rosso), a rimarcare con enfasi il valore supremo e liberatorio dell’ironia. Me lo si lasci dire: questa della superiorità dell’ironia sta diventando una delle idee ricevute più perniciose e pertinaci dei nostri giorni. E mai che qualcuno si provi a distinguere tra una salutare autoironia e il greve moralismo di chi, invece, è solo impegnato a denunciare vizi (magari nazionali) dai quali, ovviamente, si sente esente. Perché questo è il punto: nel nostro Paese, quanto a vocazione satirica, non ha mai vinto il lieve e mite Orazio (sempre autobiografico e autocritico), ma gli assai più gravi Persio e Giovenale.

D’altra parte l’Italia è affollatissima di uomini molto ironici, subito pronti a processare gli imbecilli di ieri, tra le cui file magari bellamente militavano, del tutto incapaci di riconoscere quella folla di imbecilli di oggi tra cui, trionfalmente sicuri di sé, inconsapevolmente s’annoverano e che, domani, si troveranno immancabilmente (e con la stessa sicumera) a vituperare: continuando a ignorare la grande lezione flaubertiana che invece ci racco-

manda di restare alle calcagna dell'imbecille che ognuno di noi porta dentro di sé, e che è sempre sul punto di prendere la parola. Ma si sa: noi italiani siamo scarsamente inclini a invigilare noi stessi. E lasciamo volentieri che tutto finisca presto in commedia. Se penso a certe battute per cui è stato celebrato quello che a me ancora appare come il peggiore politico italiano (e proprio perché il più italiano), Giulio Andreotti, al raggelante cinismo che le improntava ("Il potere logora chi non ce l'ha": ricordate?), mi vengono di nuovo i brividi. Questo spiega perché l'Italia non ha mai capito i suoi grandi scrittori tragici (pensate a Federigo Tozzi), soprattutto mentre li celebra: com'è avvenuto al gigantesco Giacomo Leopardi, cui è toccato persino in sorte di fungere da retore della patria e maestro di bello stile.

13 giugno 2004. Il Campiello e l'ignoranza dei letterati

Domenica scorsa, sui giornali italiani, esplodeva una notizia-bomba: i giurati dei premi letterari non leggono i libri. Capitava, infatti, che, il giorno della proclamazione della cinquina del Campiello, Beppe Severgnini, noto alla società letteraria solo per le sue simpatie neroazzurre, affermasse candidamente di non essere riuscito a leggere tutti i libri in gara: e d'essersi avvalso, per assolvere ai gravosi compiti che la qualifica di novello giurato gli imponeva, d'improvvisati comitati di lettura composti da famigliari. Il sociologo Domenico De Masi era ancora più imbarazzante, se sono vere le dichiarazioni riportate da Roberto Carnero su *l'Unità*: "Leggere novanta libri in novanta giorni è un compito che non auguro a nessuno. Soprattutto non lo auguro a chi, come me, non ne aveva letti altrettanti nella parte precedente della propria vita". Immagino De Masi parlasse di romanzi: per quanto resti abbastanza sconcertante il fatto che un uomo della sua fama culturale, in tutta la propria vita, tra scuole medie inferiori e superiori, studi universitari e tempo libero, non avesse ancora totalizzato la cifra di novanta libri letti. E, su queste premesse, avesse addirittura accettato di fare il giurato di un prestigio-

sissimo premio letterario come il Campiello: chissà poi perché, vi chiederete, vista la fatica tremenda cui sarebbe andato appunto incontro. Come le stagioni, anche gli uomini di cultura e i professori universitari - mi verrebbe da dire - non sono più quelli d'una volta: né annoverano ormai la conoscenza d'un buon classico tra gli imperativi morali ineludibili.

Che le cose sarebbero finite così, c'era da aspettarselo. Come si ricorderà, gli industriali veneti, che sono gli sponsor del premio, aumentando considerevolmente la cifra che spetta ai vincitori della cinquina da cui scaturirà a settembre il supervincitore, azzerarono quasi completamente la giuria tecnica composta dai critici letterari. È ovvio, ci mancherebbe: visti gli investimenti, era necessario aumentare la visibilità del Campiello, sollevarlo almeno ai fasti dello sciochezzaio televisivo odierno. Dentro, allora, la regista Lina Wertmüller come presidente, qualche diplomatico e uomini mediaticamente di successo come Mannheimer. Mentre sono stati costretti ad andarsene, tra gli altri, Stefano Giovanardi, Fulvio Panzeri, Generoso Picone, Giorgio Pullini, Oliviero La Stella e Riccardo Chiaberge (che però s'è dimesso). Tra i confermati della vecchia guardia solo Folco Quilici e Lorenzo Mondo: il quale in effetti, sabato 5 giugno, è stato l'unico a parlare di letteratura con cognizione di causa, tracciando il bilancio dell'annata letteraria trascorsa. Vorrei citare, una volta tanto, la mia esperienza personale: sono giurato di molti premi letterari, dallo Strega in giù. Ecco: se non facessi per mestiere anche il critico militante, se non fossi cioè costretto a timbrare il cartellino tutte le settimane su *Diario* (e non solo), leggendo per dovere almeno sessanta romanzi italiani l'anno, mi sarebbe davvero impossibile presentarmi preparato al momento del voto alla riunione finale d'un premio. Ecco perché quei critici, pur così diversi per talento e formazione, avrebbero almeno garantito professionalità e competenza. Ma l'Italia è un Paese strano: tutti si sentono in grado di recitare il ruolo di poeta. Figuriamoci quello di giurato letterario.

17 giugno 2004. Montale e la maturità

Una volta tanto le solite voci della vigilia erano fondate. Montale, si sussurrava: e Montale è stato. La scelta è caduta su una poesia molto bella di *Ossi di seppia*, “Casa sul mare”: certamente tra le meno canoniche della raccolta e già spalancata, per prosodia e temi (per esempio quello della memoria), sul futuro delle *Occasioni*. Gli studenti, questa volta, saranno stati contenti e certamente preparati all’uopo: è da più di vent’anni infatti che, nonostante si parli tanto di Novecento, i programmi scolastici, tranne rare eccezioni, non si spingono oltre Montale, ritenuto a lungo il perno lubrificatissimo su cui far ruotare tutto il secolo poetico italiano. Montale: e cioè un perfetto mixage tra le ragioni del laicismo e quelle di un’inquieta religiosità, sia pure una religione del nulla. Un poeta, s’aggiunga, dalla straordinaria fruibilità didattica, quando è vero che nei suoi versi le grandi ansie e angosce del secolo (il secolo, appunto, “del ciò che non siamo”, del “ciò che non vogliamo”, per stare ad alcuni suoi celebri versi) si esplicitano e si chiariscono, in un certo qual modo monumentalizzandosi.

Qualcuno, un po’ ingenerosamente, potrebbe obiettare che nelle nostre scuole piova spesso sul bagnato, se è vero che la critica più agguerrita già da tempo ha avviato un processo a carico di Montale: sottolineandone, magari, la disinvoltura con cui seppe sintonizzarsi, nelle differenti fasi della sua lunga carriera letteraria, con lo spirito dei tempi (come accadde per Calvino o per Moravia): risultando, alla fine, poeta buono per tutte le stagioni. Una cosa, comunque, è certa: la tavola dei valori correnti non è più la stessa, e pochi s’arrischierebbero a contare oggi Montale fra le tre corone del secolo appena trascorso insieme ad Ungaretti e Quasimodo, come avveniva già cinquant’anni fa. Eppure, i funzionari ministeriali preposti alla confezione delle tracce hanno fatto di tutto per apparire aggiornatissimi e sensibili agli imperativi dei nostri giorni: basti pensare che, nel tema dedicato all’amicizia, Francesco Guccini compare, con una sua canzone, accanto a Dante, Manzoni e Verga, fresco fresco, se non sbaglia, di onorificenza presidenziale.

Ma non è questo il punto. Quel che colpisce è la sequenza dei titoli: laddove, accanto a Montale, spicca, quanto all'argomento storico, il tema sulle ambivalenze del Novecento (con richiamo implicito quasi immediato al dibattito, annosissimo, sui vari revisionismi), e quello, di ordine generale, dedicato al principio della legalità ("valore universalmente condiviso, è spesso oggetto di violazioni che generano disagio sociale e inquietudine soprattutto nei giovani"). Una sequenza, mi verrebbe da dire, politicamente e culturalmente corretta, e che fa pensare all'Italia come al Paese di don Milani, di padre Pio, del presidente Ciampi e di Roberto Baggio: quello dove si leggono i poeti giusti e si raccomandano, come maestri di vita, i cantautori impegnati e, magari, anche romanzieri. Un Paese dove si finge di ritenere ancora culturalmente doverosa la lettura d'un poeta tutt'altro che consolatorio come Montale: forse perché l'illusione e la menzogna restano l'unica moneta veramente corrente.

20 giugno 2004. Citati apocalittico

Pietro Citati, come il suo prediletto Goethe, è un uomo olimpico. In diuturno dialogo com'è coi grandi classici della letteratura, se gli capita di contemplare il formicolante e rissoso mondo degli uomini, lo fa sempre con elegante distacco. Questa volta, però, Luigi Berlinguer e Letizia Moratti gli hanno fatto perdere le staffe: se è vero che, senza mezzi termini, su *la Repubblica* dell'8 giugno, li definisce "nulli": arrivando a parlare della Riforma Berlinguer, con il quale la Moratti sarebbe in profonda sintonia, come "la peggiore che abbia mai funestato le facoltà di Lettere e di Filosofia e i professori ordinari, associati e i ricercatori e gli studenti delle sventurate università italiane", in quanto concepita da "un ministro incompetente assistito da consiglieri incompetentissimi". Gli argomenti che Citati utilizza per stigmatizzare i cambiamenti che stanno investendo il mondo universitario sono tutt'altro che peregrini: a cominciare dalla sacrosanta denuncia di quel che

sono diventati i programmi d'esame delle nostre facoltà, laddove, per il grottesco giuoco dei crediti, in alcune facoltà si fa esplicito divieto, ai docenti, di prescrivere un numero di pagine che superi un tetto stabilito.

Ma non è di questo che voglio parlare, quanto dell'incurabile vocazione apocalittica e, insieme, antidemocratica che caratterizza da sempre l'intellettuale italiano, il quale non è stato quasi mai capace d'andare oltre la contumelia: non importa se dissimulata dentro un'arcadica nostalgia o consegnata piuttosto ad una fiammeggiante utopia. È vero che, in Italia, molti hanno contribuito, per decenni, a deprimere l'università di Stato: o per il fatto che, quello Stato, volevano distruggerlo, inseguendo le chimere di chissà quale rivoluzione (che credevano dietro l'angolo), o perché, come s'è visto poi, lavoravano in gloria degli istituti privati e confessionali. Come gran parte di questi intellettuali, anche Citati odia l'università di massa. E l'irruzione delle masse nell'università gli pare poco meno che un nuovo sacco di Roma. D'altra parte, a questi novelli lanzichenecchi "la lettura del *Corriere della Sera* o di *Repubblica* pare più ardua di quella di *Finnegans Wake*". Per non dire del loro livello d'alfabetizzazione: "Errori di ortografia, niente sintassi e consecutio temporum, oblio del congiuntivo, incapacità di organizzare o almeno di mettere in fila quelle debolissime idee" ospitate nelle loro teste, del tutto ignari di quella "cosa chiamata 'pensiero', coltivata per secoli da Platone o da Spinoza o da Musil", e contenti soltanto "di emettere suoni vagamente romaneschi, borborigmi, biascichii, blaterii senza forma né contenuto".

In queste scomuniche del presente c'è sempre qualcosa di senile. In tutta sincerità, non credo che i giovani romani omologati e analfabeti di cui parla qui Citati siano peggiorati dai tempi in cui Pier Paolo Pasolini li descriveva in *Ragazzi di vita* (1955): che sono poi quelli in cui, più o meno, Citati studiava lettere e spiava Cecchi. Semplicemente, grazie all'università di massa, molti di loro si sono laureati: magari emancipandosi da quella trista e disperata condizione. Rimane comunque inspiegabile tanto astio contro il popolo, proprio da parte di chi, come Citati, ha saputo far entrare Kafka e Proust nella vita di portinaie e cameriere.

27 giugno 2004. Per gli ottant'anni di Bonaviri

L'11 luglio prossimo Giuseppe Bonaviri compirà ottant'anni: ma i festeggiamenti, soprattutto in quella Francia dove è amatissimo e molto tradotto, sono già iniziati da un po'. Sicché non vorrei essere l'ultimo a celebrare come merita questo singolarissimo scrittore nato, come Luigi Capuana, a Mineo, nelle cui campagne si trova ancora quella "pietra della poesia" dove già dal 1850 convenivano, da tutta la Sicilia, poeti pastori e contadini, analfabeti eppure capaci di sfidare chiunque nell'improvvisazione di versi in dialetto. Questa vocazione democratica alla bellezza, la nativa e naturale disposizione alla poesia, uno stupore perennemente infantile di fronte ai misteri dell'universo, hanno attraversato sin da subito l'intera opera di Bonaviri. Al punto che Vittorini, suo primo mentore presso Einaudi, poteva con precocissima intelligenza scrivere nel risvolto di copertina del libro d'esordio, *Il sarto della stradalunga*, pubblicato esattamente cinquant'anni fa: "Il valore del romanzo è però in qualcosa di profondo: nel senso delicatamente cosmico col quale l'autore rappresenta il piccolo mondo paesano su cui c'intrattiene, trovando anche nelle erbe e negli animali, nei sassi, nella polvere, nella luce della luna o del sole, un moto o un grido di partecipazione alle povere peripezie del sarto e dei suoi".

Bonaviri, che ha esercitato per decenni il mestiere di medico a Frosinone (dove ancora vive), ha coniugato questo suo stupefatto senso cosmico alla più spregiudicata consapevolezza di scienziato rigorosamente materialista: col risultato che nei suoi romanzi sono addirittura entrati, come personaggi, batteri e virus. Mi ha sempre impressionato questa resa tenera, non angosciosa, dello scrittore alla constatazione del ritorno ineluttabile d'ogni organismo vivente, tutti meritevoli d'eguale pietà, a quel nulla da cui sono, chissà perché, sortiti. La critica ha già messo in evidenza le linfe filosofiche e magiche di cui s'è nutrito quell'originario senso cosmico: una suggestione empedoclea, le visioni cosmologiche della più antica filosofia naturalista, la speculazione pitagorica e neoplatonica, certo metamorfismo della grande

poesia latina, il magismo e l'immanentismo umanistico-rinascimentale, gli scrittori-scienziati della scuola galileiana, i sogni panteistici della filosofia seicentesca, persino certa arcadia sicilana e dialettale come quella d'un Meli, per non parlare delle rivoluzioni epistemologiche di questo secolo. Che è stata una soluzione, esclusivamente sua, di risolvere il conflitto tra le due culture, l'umanistica e la scientifica.

Questo modo di ricondurre l'individuo alle superiori ragioni dell'Essere, non gli ha impedito di patire e gioire sino al parossismo insieme ad ogni suo personaggio, anche il più insignificante: erigendo uno dei più strazianti monumenti alla memoria, una memoria ingorda e sensuale, che siano stati sollevati nel secondo Novecento italiano. Basta andarsi a leggere *Il vicolo blu* che Sellerio ha stampato l'anno scorso: dove Bonaviri ritorna, bambino, agli anni incantati della "stradalunga", proprio quando i figli del sarto, i suoi fratelli, ad eccezione della sola Idolina, sono tutti morti. È così che lo scrittore frantuma l'illusione cristiana d'un tempo ferreo e lineare: consegnandoci alla verità che tutto è transeunte. E per questo, forse, potrà ritornare.

3 luglio 2004. Vaporizziamo anche i libri

Chi avesse seguito la notte del primo luglio, in diretta televisiva, la serata finale dello *Strega*, il più importante premio letterario italiano, si sarà accorto, tra un'intervista della geniale Parietti e una battuta del mondanissimo Elkann, un sorriso ineffabile di Vespa e un'arguzia del dotto Bertinotti, d'aver assistito ad un evento decisivo: la vaporizzazione dell'oggetto libro. Di tutto, infatti, sembravano preoccuparsi gli ospiti di Vespa, tranne che di letteratura. Niente di sorprendente, si dirà: soprattutto in un'epoca in cui il dibattito delle idee è stato scalzato dalle futili e volatili verità dei sondaggi. Ora, però, c'è una novità: la vaporizzazione sarà imposta per legge. Se, infatti, la Moratti invita le famiglie a scaricare i testi scolastici da internet, con la sola salvaguardia dei diritti d'autore, il Consiglio dei ministri potrebbe decidere d'impegnarsi

in una regolamentazione severissima del peso degli zaini, mentre il ministro Tremonti sembra avere preso davvero a cuore la questione.

Che il governo sia diventato più sensibile ai bilanci delle famiglie, sempre più magri e sofferenti, malgrado l'ottimismo di facciata della maggioranza, è fatto da accogliere con giubilo. Così come lodevole ci appare la preoccupazione per i rischi di scoliosi e lordosi degli studenti. Ciò che si comprende meno, in un governo cattolicamente zelante come il nostro, è l'assoluta indifferenza per la salute, per così dire spirituale, dei nostri figli. Non basta, infatti, che il libro, come bene di consumo, sia stato ridotto alla stregua della più inutile delle merci, con conseguente fallimento di alcune tra le più illustri e antiche librerie italiane. Ora si procede alla distruzione della nostra editoria scolastica: che è stata, non dimentichiamolo, tra le più attrezzate d'Europa, almeno sino a quando, tanto nelle scuole che nelle università, lo stupidissimo gioco di crediti e debiti, non ha introdotto limiti pesanti al numero di pagine dei libri da inserire nei programmi d'esame. Col risultato che il bignami, da prontuario dell'ultim'ora per studenti furbastri e incoscienti, si sia trasformato in fondamento del nostro modernissimo sistema educativo.

A preoccupare, però, è il silenzio delle famiglie: che una politica governativa sbilanciata verso la scuola privata vorrebbe, invece, pedagogicamente protagoniste. Davvero le famiglie gradirebbero, per risparmiare qualche euro subito investito in zainetti e diari griffati, che il caro libro di testo, mettiamo il Sapegno o il Salinari su cui le vecchie generazioni hanno sudato e sofferto, lasci il posto alle quartine di carta riciclata stampate da internet? Davvero sarebbero disposte al fatto che il libro perda completamente quell'aura cui, pure, l'arcigna e autoritaria pedagogia gentiliana aveva abituato gli italiani? E se così fosse, noi, ci dovremmo meravigliare? Se leggere significa riflettere e sostare, autointerrogarsi, fare silenzio dentro di noi, il libro è già sepolto da tempo, ucciso dalla velocità irresponsabile e dal frastuono insostenibile dei nostri giorni.

11 luglio 2004. Il devoto Francesco Totti

La notizia è apparsa domenica scorsa su vari quotidiani. Strillava *Il Messaggero* in prima pagina: “Totti per la bravata portoghese chiede perdono alla Madonna”. Abbiamo così appreso che il grande campione romano e romanista, pentito e contrito per aver più volte sputato addosso al centrocampista danese Poulsen, avrebbe deciso di donare alla Madonna del Divino Amore, il cui santuario si trova sull’Ardeatina, la mitica maglia numero 10, indossata proprio in occasione della famigerata partita giuocata a Guimares il 14 giugno contro la Danimarca, quella bianca con la scritta Totti color oro sulle spalle. Non è la prima volta, c’informa doviziosissimo il giornalista Mimmo Ferretti: se è vero che, già dopo gli Europei del 2000, “che giocò alla grandissima, Francesco volle regalare la sua maglietta azzurra alla Madonna in segno di ringraziamento”.

La prima reazione sarebbe quella di cestinare il giornale: e di non comparlo mai più. Di che stiamo leggendo in fondo? D’un ragazzo semianalfabeta e strapagato, che vive la religione in modo non molto differente da una superstizione. Un italiano come tanti, si dirà, negli anni superstiziosissimi di Padre Pio, quelli in cui anche i maggiori leaders politici hanno l’astrologo (o il cartomante) personale (e i risultati si vedono): se facesse di mestiere l’idraulico o il fruttivendolo, non staremo di certo qui a parlare di Totti. Fa invece il calciatore e frequenta le veline: cosa che in un Paese civile, come il nostro non è, dovrebbe ugualmente lasciare indifferenti. Ma sarebbe, questo mio, un discorso profondamente miope: per di più affetto dai peggiori vizi del laicismo.

Il gesto di Totti è, invece, assai importante e significativo: proprio perché ci costringe ad una riflessione sui degradati spazi che la nostra società concede ormai al Sacro. Un gesto, se si vuole, tanto struggente quanto reazionario: quello di chi vorrebbe ridare a Dio quel che è di Dio (Cesare, per inciso, s’è già preso tutto quello che poteva). Le chiese si svuotano mentre gli stadi si riempiono. Nuovi riti tribali si sostituiscono ai sontuosi e complessi ceri-

moniali cattolici: non per niente, l'invasione di campo - nel corso di quella che dovrebbe essere una mera partita, un giuoco - è oggi un atto assai più tabuizzato (e di ben più drammatiche conseguenze) che non lo squillo d'un cellulare durante una messa. La morte di Dio, diciamolo, è una pia illusione dei nichilisti: anche se Dio non ha più quelle care sembianze che gli ha attribuito, nei secoli, l'iconologia cristiana.

Ecco: se la dimensione del sacro non può essere azzerata, può però trasformarsi, fino ad albergare, magari, in un campo di calcio. Non mi pare che in giro ci siano oggi tante altre fedi oltre a quelle bianconere, neroazzurre o gialloblù. E Totti sa bene d'essere trasumanato, per tutti noi, in divo: così come sa, ancora meglio, che quella maglia non è un indumento qualsiasi, ma ha enormi poteri taumaturgici. Per poterla indossare, tanto più se sudatissima, molti sarebbero disposti a passare sopra il cadavere della moglie o della madre. Ecco perché, affidare quella maglia al santuario che, da oltre duecentocinquanta anni, è un punto di riferimento per i capitolini, mi pare un atto di straordinaria coerenza, di splendida lungimiranza.

11 luglio 2004. Una rosa per Enzo Muzii

L'estate divampa. Se solo avessi la possibilità di corteggiare la canicola, magari sotto l'ombrellone, e nell'ora dell'assordante silenzio meridiano, quando il mare resta immobile, come fosse completamente assorbito dallo sforzo di produrre per noi l'illusione della felicità, porterei con me un libro emozionante, *Silenzio, si vive, il diario d'un anno* (il 1999) che Enzo Muzii ha pubblicato per i tipi dell'editore Aragno. Un libro dentro cui ci si può smemorare, dimenticare del tutto di sé (non è, questa vacanza da se stessi, un altro possibile surrogato della felicità?), perché Muzii, uomo di partito, giornalista, critico teatrale e cinematografico, sceneggiatore, fotografo e regista, può vantare una vita foltissima e venturosa: quella che ci restituisce per intero, anche se in modo intermittente, e a partire dall'ulti-

mo anno del secondo millennio, in queste trecentosettantasei pagine così cariche di eventi e pensieri.

L'Italia di Muzii, per quanto sull'orlo della catastrofe non solo ambientale, continua a sembrare un Paese abitato da uomini intelligenti e talentosi, a cominciare dai due maestri imprescindibili che lo scrittore si è scelto presto per sé: Fellini e Zavattini. Non saprei davvero da dove cominciare ad assaggiare queste pagine che sono, piuttosto, da ruminare. Se comincio col tema dell'amicizia, è perché sono sollecitato da un'antologia bellissima che ritorna, dopo quattordici anni, nella Bur Rizzoli *Il grande amico. Poesie 1935-1981* di Vittorio Sereni. Scriveva Sereni nel memorabile incipit della poesia che presta il titolo al volume: "Un grande amico che sorga alto su me/e tutto porti me nella sua luce,/che largo rida ove io sorrida appena/e forte ami ove io accenni a invaghirmi". Anche Muzii ha avuto il suo grande amico nei lontani anni bolognesi dell'apprendistato intellettuale, "in quell'età in cui l'amico è tutto", purtroppo morto prematuramente. Si chiamava Guido Neri, rigoroso e ritroso traduttore e saggista di cose francesi, "un ragazzo alto, magrissimo, occhi scuri, sguardo severo, e al tempo stesso sognante: un poeta dal portamento militaresco". Il ritratto, sobrio e intenso, tagliato sulla linea di fuga della giovinezza, si chiude con l'assillo d'un interrogativo: "riuscirò a trovare, almeno nell'ultima età, la forza d'animo necessaria per assomigliargli?"

Questo dell'età che avanza, disponendoci al congedo definitivo mentre svapora la stagione più vaga e fortunata, la giovinezza dello sperpero di sé e dell'amore, è un motivo costante e struggente del libro, mai angosciato però: "Volevo chiamarla per dirle: 'Ti amo come allora, e anche di più...'; ma non ricordavo il suo nome. Ah, l'età, l'età! Ci insegna tutto l'età, togliendoci tutto però. Un poco alla volta, naturalmente, senza colpi di scena, e quando ce ne rendiamo conto è perché una spia sul cruscotto segnala che non c'è più un goccio di verve nel nostro serbatoio energetico. Ma, forse, proprio in virtù di questa asciuttezza, morendo sappiamo tutto quello che c'era da sapere. E sappiamo anche che quel tutto era niente. Anzi che tutto e niente -

adesso come allora - sono la stessa cosa”. Enzo Muzii, nato ad Asmara nel 1926, ha settantotto anni. La sua vita, che dice “troppo elusiva”, è ancora piena di curiosità. I suoi pensieri gremiti dei tanti libri letti. Il suo vigore ci entusiasma. Come non essergli grati?

25 luglio 2004. *Le spietate* di Ernestina Pellegrini

Ernestina Pellegrini è una studiosa raffinata di letterature comparate dell’Università di Firenze ed una saggista inquieta, molto attratta dai versanti notturni della letteratura e della vita: per di più con una spiccata vocazione antropologica. Ecco: se la letteratura può avere a che fare anche con la verità, questa verità, per la Pellegrini, non può rifiutarsi ad una verifica dei valori costitutivi su cui si fondano, anche sintatticamente, le diverse società umane. Vorrei ricordare, tra i suoi non pochi libri, il suggestivo *Necropoli immaginarie* (1996), dedicato alla rappresentazione della morte in Balzac, Flaubert, Zola, Dickens, Dostoevskij e Tolstoj. Arriva adesso in libreria, per i tipi dell’elegante editore Avagliano di Cava de’ Tirreni, una raccolta di sei saggi, *Le spietate. Eros e violenza nella letteratura femminile del Novecento*, che continua a mantenere molto alta la temperatura antropologica della scrittura, mentre ci conferma, una volta di più, nella memorabile convinzione del giovane Marx, quello dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, il quale sosteneva che il grado di civiltà d’una società non può non misurarsi sulla qualità del rapporto uomo-donna.

Scriva la Pellegrini nella prefazione a questo libro: “Come narrano alcune scrittrici le loro Storie notturne? Perché si identificano con il punto di vista del personaggio ‘negativo’ e del mostro, con pietas capovolta? Con questo lavoro, che ho intitolato *Le spietate*, ho voluto compiere un viaggio sempre in bilico fra la riflessione teorica, l’azzardo comparatistico e il piacere della sorpresa narrativa, all’interno del vasto repertorio della letteratura occidentale del Novecento, alla ricerca delle ragioni storiche e dei modi in cui le donne

hanno rappresentato il male, la violenza, l'eros, la morte". E allora: che tipo di autobiografia è quella che si declina al femminile? La Pellegrini se lo chiede nel saggio scritto a quattro mani con la storica e archivista Sandra Conti, in forma di divagante conversazione, che apre la raccolta. E poi: se il corpo "è una costruzione culturale molto complessa", che immagini hanno dato le donne del proprio desiderio? E ancora: è accaduto qualcosa, nella rappresentazione della Resistenza e della guerra, quando, a restituire quell'esperienza alla scrittura, sono state le donne?

Sono, questi, solo alcuni degli interrogativi con cui la Pellegrini si misura nel suo bel libro. E lo fa senza pretendere di tirare le somme su questioni che hanno infoltito assai le bibliografie della critica femminista e post-femminista. Consapevole delle molteplici implicazioni teoriche che questi temi hanno nella riflessione culturale al 'femminile', preferisce, semmai, una coniugazione edonistica della scrittura: mettendoci a disposizione un vasto e proficuo repertorio di citazioni, come quelle in versi (dalla Rosselli alla Merini) che troviamo nel gustosissimo *Eros' amore*, dove la Pellegrini mette di nuovo in giuoco la sé stessa che fu nelle vesti di Ester Pes, che è poi lo pseudonimo con cui firmò, insieme ad Idolina Landolfi, il romanzo erotico a quattro mani *Attacchi d'amore*. Se, come diceva qualcuno, "io è un altro", il libro della Pellegrini ce ne dà affascinante testimonianza: a scompaginare le nostre sclerotizzate certezze di maschi d'inizio millennio.

2 agosto 2004. L'eredità di Norberto Bobbio

Leggo su *la Repubblica* di giovedì 22 luglio che, per i tipi di Cittadella editrice, appare ora una lunga intervista concessa da Norberto Bobbio, nel 1999, a Raffaele Luise sui grandi temi del significato della vita e della sopravvivenza oltre la morte. Le parole semplici ed essenziali del filosofo colpiscono ancora: "Posso dire la verità? Sono arrivato ormai alla soglia dell'al di là,

sono vicinissimo alla fine, ma io non ci credo. L'ho detto più volte e lo ripeto ai miei amici cattolici: ma perché, insomma? Se la vita è la vita, è perché c'è la morte. Ma vuoi che dopo la vita ci sia un'altra vita? Ma scusa! Per prendere sul serio la vita, tu devi prendere sul serio la morte, e devi renderti conto che la morte è la morte”.

Ritrovo, alla fine della vita, benché stanco e molto anziano, senza più gli amici di sempre ormai tutti morti, il Bobbio che ho sempre conosciuto e ammirato: laico, ma non laicista; umilissimo di fronte al grande e religioso mistero dell'esistenza, eppure fermo nelle sue convinzioni; razionale e discorsivo; nemico delle complicazioni e dei gergalismi filosofici; diffidente della metafisica. A risentire il tono della sua civile conversazione, ostinata nella difesa d'una ragione per quanto fragile e caustissima, ci si sente un po' meno soli: adesso che è scoccata la nefasta ora in cui aggressive e tracotanti maggioranze ostentano certezze granitiche, impartiscono lezioni di morale, vantano un'invidiabile fede nei valori dell'Occidente, che spacciano con arroganza come indiscutibili leggi di natura.

E mi domando: qual è l'eredità che Bobbio ci ha lasciato, lui che, pure, non è stato un pensatore originale, ma un lucidissimo e liberale divulgatore di idee? Credo che questa eredità consista nella fedeltà ad una grande lezione illuministica. Quella che, di fronte al problema massimo, il problema di Dio, non si chiede se il Creatore esista o meno (rifiutando così anche le altrettanto puerili certezze dell'ateismo), ma c'invita a riflettere, semmai, sul perché gli uomini abbiano bisogno di credere alla sua esistenza: che è obiettivo molto meno grandioso, ma più rispondente alle flebili forze intellettuali di cui l'uomo dispone. Una lezione cui sono rimasti sempre fedeli tre pensatori sostanzialmente ottocenteschi (d'un Ottocento molto spesso in anticipo, e più lungimirante, del succedaneo Novecento) come Marx, Nietzsche e Freud, in cui certa critica ha voluto riconoscere i grandi maestri del sospetto. Checché se ne dica, e nonostante cento anni di revisionismi più o meno legittimi, le frontiere verso cui si sono spinti questi tre giganti del pensiero, restano ancora le più avanzate, quanto a laicismo, del pensiero occidentale.

Quando parlo di tradizione illuministica, però, non intendo quella storicamente circoscrivibile: mi riferisco, piuttosto, ad un Illuminismo metastorico, che farei cominciare con Senofane di Colofone. Il quale riteneva che se i cavalli potessero riferirsi a un proprio Dio, lo immaginerebbero senz'altro di natura cavallina. Ragionamento irreprensibile: e tale da liberarci per sempre, non dal problema di Dio, ma da quell'Essere antropomorfo, concepito da un'umanità infantile a propria esclusiva misura (la stessa che Marx, Nietzsche e Freud ponevano ad oggetto della loro spietata analisi critica), che un Occidente immaturo e narcisista vorrebbe ancora imporci e glorificare.

8 agosto 2004. Per Enzo Siciliano (e per i suoi settant'anni)

Enzo Siciliano ha da poco compiuto settant'anni. Lo conosco dal 1991, da quando cioè, grazie a Sandro Veronesi che ne era il segretario di redazione, cominciai a pubblicare i miei primi saggi su *Nuovi Argomenti* di cui era ed è direttore. Ho una mia convinzione sulla storia di Siciliano: che abbia avuto meno di quello che avrebbe meritato. Dico questo ben sapendo della grande visibilità di cui Enzo ha goduto, su quotidiani e settimanali, nella vita di questo Paese, senza contare il potere che, in effetti, ha avuto presso le case editrici, grandi e piccole, i media, le istituzioni culturali, arrivando a dirigere il Gabinetto Viessesux di Firenze e ad occupare il posto di Presidente della Rai. Comincio col dire, se volete, dell'amicizia, vera e profonda, di cui lo gratificarono Moravia e Pasolini: ma che gli valse precoce ostilità, se non odio, nella società letteraria italiana, e l'accusa, tanto generica quanto gratuita, di essere uno dei padrini della cosiddetta mafietta romana. E finisco col parlare dei tanti giovani che, nell'avvicendamento delle generazioni, Siciliano ha protetto e promosso, con disinteressata stima letteraria: i quali, in moltissimi casi, gli hanno voltato le spalle, vilmente inseguendo il nuovo potente di turno. Per il resto, la sua mobile versatilità, la sua curiosa intelligenza, l'hanno più danneggiato che favorito: se è vero che, non di rado, ci si è compiaciuti nel

dirlo critico, quando si parlava dei suoi romanzi, mentre gli si rimproveravano le doti di narratore quando si consideravano le sue pagine critiche.

Per chi volesse rendersi conto di che tipo di scrittore Siciliano sia, si prenda in mano *Carta per musica. Diario di una passione, da Mozart a Philip Glass*, pubblicato ora negli Oscar Mondadori, che raccoglie, rivisti, molta parte dei pezzi scritti per *la Repubblica* e *Il Venerdì*. Volume che rameggia da una radice autobiografica: “Al tempo della mia vita di studente, ho studiato canto” (ma si veda, quanto all’autobiografia, l’intenso saggio, qui incluso, *Il fazzoletto di Furtwängler*). Causa misteriose placche, che apparivano e sparivano senza tracce febbrili, Siciliano ha dovuto dismettere presto quell’antica vocazione: per dedicarsi solo agli studi filosofici sotto il magistero del grande Guido Calogero. Ecco: quella capacità di mettere una cospicua materia storico-filosofica al servizio d’una nervosa sensibilità musicale mi pare una delle risorse principali di cui sa avvalersi Siciliano nelle sue pagine letterarie. Chi vorrà sfogliare questo libro, allora, si troverà a verificare certe modalità sorgive della prosa di Siciliano: ed a constatare come, dall’immaterialità del giuoco delle note, egli sappia ricavare quelle metafore proiettabili come bengala sulla notte dell’esistenza. Laddove colpisce, non tanto e non solo il lavoro di traduzione della musica in parole, quanto la disposizione a ricollocare le note dei grandi artisti sugli spartiti della storia e della psicologia: soltanto così, allora, sarà possibile leggere, mettiamo, i quartetti per archi di Sostakovic, composti tra il 1938 e il 1974, come una specie di ellittica restituzione del doloroso dramma d’un popolo sotto lo stalinismo. Siciliano dice d’aver guardato ai modelli di Bruno Barilli e Alberto Savinio: vorrei aggiungere che non ce li ha fatti rimpiangere.

22 agosto 2004. Malerba maledicet

Sull’ultimo numero de *L’illuminista*, l’eccellente quadrimestrale di cultura contemporanea diretto con grande liberalità ed intelligenza da Walter Pe-

dullà (assai denso il suo editoriale su cinquant'anni di sperimentalismo), si possono leggere alcuni degli interventi tenuti nel concitato e bollente convegno palermitano che il *Premio Mondello* ha voluto promuovere, lo scorso novembre, in occasione dei quarant'anni dalla nascita del Gruppo 63. Ecco perché mi pare davvero buona l'idea di pubblicare anche un'intervista ad uno dei protagonisti di quei lontani eventi, Luigi Malerba, firmata da uno specialista di questo peculiare genere letterario come Dorian Fasoli.

Malerba è uno scrittore importante e di non poco significato nella storia della letteratura italiana del secondo Novecento: ma qui, mi pare, gli faccia velo il risentimento personale. Apprendiamo, infatti, che le resistenze al Gruppo 63 di personaggi come Bassani, Bertolucci, Pasolini e Fortini, più che storicamente, “andrebbero indagate sul lettino della psicoanalisi”. A sentire Malerba, Bassani, “per scoraggiare Arbasino dalla pubblicazione, presso la Feltrinelli, di *Fratelli d'Italia*, di cui aveva avvertito l'invenzione dirompente”, finse di smarrire il manoscritto. E perché mai, mi verrebbe da obiettare? Tanto più che si deve a Bassani, proprio come direttore editoriale della Feltrinelli, il riconoscimento del genio di altri scrittori quali Tomasi di Lampedusa e Pasternak che nessuno, in Italia, voleva pubblicare. Bertolucci, poi, descritto come una specie d'occhiuto e potentissimo controllore di quanto si veniva stampando nella nostra patria letteraria, avrebbe la colpa gravissima d'aver cestinato due racconti dello stesso Malerba. Per non dire di Pasolini che, su *Nuovi Argomenti*, si permise di parlare dei neoavanguardisti come di “giovannotti cretini e petulanti”.

Che le guerre letterarie, quelle per sopravvivere dentro il canone, abbiano pure le loro vittime, è cosa da mettere in conto ad una normale e sana dialettica culturale. Gli ottimi racconti di Malerba, per altro, trovarono subito fortunata collocazione presso Bompiani: e con l'avallo d'un padrino d'eccezione quale Ennio Flaiano. Ma che l'arrivo di Balestrini in Feltrinelli, in sostituzione del defenestrato Bassani, possa avere rappresentato, come dice Malerba, un valore di libertà e innovazione, questo mi pare davvero troppo (e sinceramente risibile). Si sta parlando di Balestrini, perdinci: uno che ha fatto

del cecchinaggio ideologico, e di rozze battaglie politiche, il suo impegno culturale permanente. Quanto all'aspro giudizio che Malerba dà su Fortini, mi rendo conto che, ancora oggi, sia molto duro mandar giù quel che il poeta scrisse, tempestivamente, della Neoavanguardia: che, cioè, fosse la replica adomesticata della vecchia avanguardia, priva di coscienza storica e politica, e intenta a recitare l'apocalisse formale, mirando piuttosto ad un'integrazione sostanziale (cosa che, per altro, s'è puntualmente realizzata). Le parole di Malerba mi hanno rimandato il ricordo vivo di Attilio Bertolucci, che ho conosciuto agli inizi degli anni Novanta: un uomo letteratissimo di grande tenerezza umana e di sublime perfidia intellettuale, di straordinaria e dissimulata cultura. Qualità che difficilmente si possono coniugare con la cinica propensione all'esercizio del potere di cui parla Malerba.

29 agosto 2004. Sul finire dell'estate

Spigolature di fine estate. Luglio finisce con la morte cruenta del killer Liboni: dai media ormai unanimemente appellato come "il lupo". La lingua d'uso, le metafore correnti che diventano senso comune, sono il primo indice del grado di civiltà d'una nazione. Che pare ora a livelli preoccupanti in un Paese come questo, se ha bisogno di confinare l'umanità d'un uomo, per quanto efferato, in una dimensione 'altra', di matta bestialità, quasi quella violenza non ci riguardasse tutti: una strategia retorica ed una forma d'esorcismo inquietanti, che dimostrano quanto siamo carichi d'aggressività (il successo della Fallaci docet) nonché la nostra cattiva coscienza nel dissimularlo, quel carico, come altrui.

Italiani popolo irredimibile. A quanto pare, stando a ciò che scrive Nico Orengo in un suo "Fulmini" su *tll*, Agliè, il borgo canavesano portato alla ribalta dalla stucchevole fiction Elisa di Rivombrosa, sta conoscendo nuovi e incredibili fasti: com'è già accaduto, l'anno scorso, per i luoghi del ragusano che hanno fatto da location alle avventure del camilleresco Montalbano.

Una dimostrazione ulteriore, solo ce ne fosse bisogno, che è la televisione ad inventare bellezza e verità: alla realtà resta appena il compito di adeguarvisi, e rapidamente.

Se il popolo sta male, la sua classe dirigente non sta meglio. Ho letto sul nuovo *Magazine* del *Corriere della Sera* una sgradevole intervista di Sabelli Fioretti a Michela Brambilla, il presidente dei giovani della Confcommercio. Che, su Berlusconi monopolista televisivo, ad un certo punto dichiara: “Se io avessi il monopolio dei mass media mi farei lodare. E chi mi rompe le palle lo licenzierei”. Augurio di S. Lorenzo sotto una stella cadente: che la signora Brambilla conosca presto l’ebbrezza d’un licenziamento patito, e che qualcuno possa disporre del suo destino con la stessa arroganza con cui lei è usa pensare alla vita dei suoi dipendenti.

Paolo Di Stefano, sul *Corriere*, porta alla luce un carteggio amoroso tra Calvino (qui scrittore mediocre e pletorico, a dir la verità) e Elsa de’ Giorgi, sviluppato tra il 1955 e il 1958, che doveva restare secretato. Asor Rosa, il giorno dopo, tuona indignazione su *la Repubblica*: il suo moralismo censorio e autoritario, però, lo conoscevamo già. Più preoccupante, sul *Corriere*, è la risposta di Galli della Loggia: che stigmatizza la solita pretesa d’egemonia culturale della sinistra italiana, “il potere cioè di decidere essa che cosa è culturalmente giusto o sbagliato, bello o brutto, che cosa è democratico o non lo è, e insieme, naturalmente, il potere di far rispettare le proprie decisioni e di affermarle facendole diventare il senso comune”. Ma davvero Asor incarna la sinistra italiana? Dio ce ne scampi. E poi: esiste davvero, culturalmente, la sinistra italiana? O non ci rimane, piuttosto, solo una folla di destri e sinistri, piuttosto disorientati, capaci ormai di commentare, al massimo, le stupide verità dei sondaggi di Mannheim. Solita musica, quella di Galli della Loggia. Il quale riesce ad agitare, e per l’ennesima volta, il più reclamizzato degli argomenti, quello appunto, dello strapotere culturale dei comunisti, ma con la sicumera di chi si sente un intellettuale davvero molto controcorrente. Panebianco, due giorni dopo, ribadisce e rilancia. Triste cosa davvero il conformismo degli anticonformisti.

5 settembre 2004. Quale Alvaro?

Ho letto un volumetto pubblicato da un editore di Reggio Calabria che non conoscevo, Iriti, intitolato *Cesarino. L'originale e il ritratto*. Cesarino è il nome con cui Corrado Alvaro chiamava il figlio Massimo. Il lettore vi troverà, oltre alla struggente prefazione in cui Nino Borsellino confessa un antico rimorso nei confronti dello scrittore calabrese, molte delle pagine che Alvaro ha dedicato, tra lettere (come quella pubblicata su *Aretusa* nel 1945) racconti e diari, a quel figlio partigiano (assai schivo e poco propenso alla retorica celebrativa), nonché alcuni testi dello stesso Massimo e interviste da lui concesse, cui vanno aggiunte le testimonianze di don Franz Norese, Mimma Norese e Lucrezia Francavilla, la compagna felice degli ultimi vent'anni del figlio di Corrado.

Come leggerlo? Intanto, e doverosamente in tempi meschini quali i nostri, come il documento d'una grande dignità, d'una fiera indipendenza, difese a costo di tutto. Corrado è, nel Ventennio, uno scrittore notoriamente antifascista: sarà costretto, sì, a qualche compromesso (come il grande Savinio, e tanti altri ancora), ma non accoglierà mai l'invito di Bottai che lo avrebbe nominato accademico d'Italia, solo si fosse iscritto al fascio. Questo significò - per uno che, come Alvaro, avrebbe potuto avere tutto, fama e denaro - una vita di sofferenze e immani sacrifici familiari. Cito da una nota datata 1928, tratta dal bellissimo *Quasi una vita* (1950): "Il ragazzo è sempre vestito bene e non si accorge delle strettezze della famiglia. Non si può fargli pesare questa condanna all'esclusione dalla lotta per la vita e dalla conquista. Sua madre ha bisogno di un vestito e di scarpe".

Ci apparirà più suggestivo, però, se letto come la testimonianza d'un certo modo di vivere la paternità, scrutata dallo scrittore dentro una sempre più difficile modernità, salendo e scendendo i rami del suo albero genealogico. Reduce della I guerra mondiale (da cui era tornato con gravi ferite alle braccia), ma oppositore muto e dilaniato al fascismo, Alvaro sentiva grandi rimorsi verso quel figlio che aveva scelto di combattere per la libertà. Epperò sapeva ri-

trovare sé stesso, come genitore, proprio recuperando, nel padre reale e amatissimo, quello trascendentale che solo una vita veramente adulta, e moralmente rigorosa, ci potrà restituire. Così in *Memoria e vita*, che ricavo da *Il Viaggio* (1942): “Io mi sento ora il suo viso, i suoi modi, il suo corpo, le sue mani. Mi sento in qualche modo il suo animo, e senza aver saputo per anni gran che della sua vita, mi sono bastati pochi accenni per capire come passò i trent’anni che ci separarono, meno qualche intervallo, fino alla sua morte”.

Alvaro è noto al grande pubblico per il romanzo lirico *Gente in Aspromonte* (1930): dove si tenta la strada d’un verghismo, ma progressivo, a far splendere il sole d’un qualche avvenire su un’umanità che il molto più grande Verga ben sapeva irredimibile (come sempre, del resto, è la vita). Bisognerebbe cominciare a leggere, invece, qualcos’altro di suo, e di più risolto. Non dico i tantissimi racconti, di bellissima reticenza: ma i notevoli taccuini, di sedentario e di viaggiatore. E quella mole d’articoli e saggi che credeva d’aver scritto solo per il pane: e che restano, invece, imprescindibili, molto più di qualche romanzo cui affidò le sue ambizioni.

19 settembre 2004. Vattimo, Cecchi Paone e il pensiero debole

Pochissimo meno di vent’anni fa, in quella bellissima collana einaudiana diretta da Giulio Bollati che era il *Nuovo Politecnico*, appariva un volume che avrebbe provocato una feroce e sanguinosa discussione. S’intitolava *Va’ pensiero. Il carattere della filosofia italiana contemporanea*. L’aveva scritto un venerabile accademico e studioso di Locke, Carlo Augusto Viano: ma nello stile tutt’altro che compassato o tecnicistico che invaleva, e ancora invale, nelle nostre facoltà universitarie. Era uscita da poco la famosa antologia, curata da Rovatti e Vattimo, *Il pensiero debole*, che sembrava portare, nei torpidi orti della cultura italiana, chissà quale vento nuovo. Viano, nel sacro nome dei vecchi maestri di razionalità (gli Abbagnano, i Bobbio, i Garin), vi si scagliava contro con notevole foga polemi-

ca. La sua idea era questa: che gli scolari di prestigiosi rappresentanti dello spiritualismo italiano come Guzzo e Pareyson (Vattimo, appunto, ma anche Eco e Marconi) o di strenui antipositivisti e antiilluministi come Paci (il citato Rovatti), insomma i “flebili” (come gli piaceva chiamarli), di fronte allo scandalo epocale della fine di tutti i valori, avessero tentato di conservare (e spettacolarizzare) tutta una serie di strumenti filosofici tradizionali, ma indebolendoli progressivamente, così da produrre un pensiero gentile e permissivo, capace di conciliarsi con una realtà d’apparenze e simulacri senza più fondamento. Col risultato di produrre, sempre secondo Viano, un pensiero apologetico dell’esistente e, sotto le false spoglie della permissività, subdolamente autoritario: se è vero che, in un mondo in cui tutti avrebbero dovuto pensare di meno e parlare di più, s’invitava a vivere le nuove libertà come il risultato d’una condizione storica necessaria e, per ciò stesso, ineludibile.

Ho ripensato alle parole di Viano quando m’è capitata sotto gli occhi un’intervista rilasciata da Vattimo, al solito Sabelli Fioretti, su uno degli ultimi numeri del *Magazine* del *Corriere della Sera*. Vattimo, che si dichiara gay, “single e innamorato di un cubista”, approdato ai Comunisti italiani dai DS, quindi silurato alle Europee, ne ha per tutti. Così sul suo compagno di partito Rizzo, accusato di servirsi di picchiatori per staccare dai muri i manifesti elettorali del concorrente Vattimo: “Andavamo insieme alle trasmissioni. Lui faceva la parte della persona perbene e compassata. Io urlavo e gridavo. Ho dato del figlio di puttana a Cecchi Paone. Gli ho detto che era una cloaca umana”. Così a proposito della sua richiesta a Sofri di non accettare la grazia da Berlusconi: “Mi hanno coperto di ingiurie. Ma io dicevo semplicemente: vuoi la grazia? Chiedila! Ma se pensi che non sia giusto chiederla, perché vuoi accettarla gratis da Berlusconi con l’intercessione di Giuliano Ferrara?”. Così su Eco (e sé stesso): “è uno dei pochi che riconosco più intelligenti di me”. È il caso di dirlo: povera e nuda resti la filosofia. Perché quando si fa “debole” e s’incipria, c’è da rischiare grosso. Sono passati vent’anni da quella celebre antologia vituperata da Viano: morto dio, è pre-

sto scoccata l'ora dei narcisi. Che nel mondo vanno con gioiosa e cinica disponibilità a tutte le avventure dello spirito (o di quel che ne resta). Anche Vattimo, dobbiamo constatarlo, s'è prontamente adeguato.

25 settembre 2004. Brancati cinquant'anni dopo

Il 25 settembre 1954 Vitaliano Brancati morì a Torino sotto i ferri del chirurgo Mario Dogliotti. Come ha raccontato il fratello Corrado, Brancati soffriva della notevole crescita d'una cisti dermoide, a carattere benigno, che portava nel petto probabilmente sin dalla nascita. Dogliotti, invece di svuotare la cisti come di prassi per ridurla al minimo, cercò d'estrarla del tutto. Fu la catastrofe: il vuoto improvviso creato nel torace provocò una crisi cardiaca irreversibile, non prevista ma prevedibilissima nei protocolli medici, che sarebbe risultata fatale. Una morte assurda, nella piena maturità dei quarantasette anni, e assurdamente prodotta dalle ottime intenzioni: quella di Brancati che, per un intervento di banale routine, aveva voluto a tutti i costi un amico medico di chiara fama; quella di Dogliotti il quale, magari con l'intenzione di liberare completamente lo scrittore da quel fastidio, un po' avventatamente aveva proceduto in quel modo per nulla ortodosso. Di quale affetto e stima godesse Brancati, può essere testimoniato da un episodio che ci narra Leone Piccioni in un libro cordiale e sulfureo, *Profili* (1995). Pare infatti che, quando il feretro arrivò alla stazione Termini, per il saluto degli amici, da dove poi proseguire per Catania, Vincenzo Cardarelli, avvolto nel suo solito cappotto nonostante il caldo, affermasse: "Non poteva esser morto Moravia?". Che è un modo sarcastico ma fulmineo, per tradurre i modi d'un sentimento d'amicizia (e d'un rancore) in termini di storia letteraria.

Non voglio indugiare oltre sulla biografia: tanto meno sull'aneddotica. Vorrei solo chiedermi, ora che scocca l'ora del cinquantenario della morte, e dopo che lo si è consacrato in due Meridiani Mondadori ottimamente curati, quale eredità ci abbia lasciato lo scrittore, e quali possano essere i motivi

per invitare i lettori ad una rivisitazione di tutta la sua opera. Brancati, non dimentichiamolo, è stato uno straordinario poligrafo: romanziere e novellista, saggista e giornalista, memorialista e drammaturgo. Cito qualche titolo a caso. Romanzi: *Gli anni perduti* (1941), *Don Giovanni in Sicilia* (1941), *Il bell'Antonio* (1949), *Paolo il caldo* (postumo: 1955). Racconti: *Il vecchio con gli stivali* (1945); saggi e memorie: *I piaceri (parole all'orecchio)* (1943), *I fascisti invecchiano* (1946), *Diario romano* (postumo: 1961); teatro: *La governante* (1952). In ognuno di questi generi ha lasciato un segno che si sta rivelando sempre più profondo. Eppure, di lui ci resta l'immagine d'uno scrittore dalla personalità compatta e coerente: sicché, qualunque sia il punto della sua opera da cui si vorrà partire, si avrà sempre l'impressione d'aver a che fare con la stessa materia morale. Prendete un articolo come *La guerra contro la ragione*, apparso nel 1943 su *XX secolo*, che iniziava così: "Da quando l'intelligenza si è voltata furiosamente contro se stessa?". Un interrogativo, angosciosissimo a quella data, che è esattamente lo stesso che avrebbe mosso due libri d'ardua filosofia come *Dialettica dell'illuminismo* (1947) di Adorno e Horkheimer, e *Distruzione della ragione* (1954) di Lukács. Con una non trascurabile differenza: il fatto che Adorno Horkheimer e Lukács avessero certezze incrollabili che il laicissimo Brancati era ben lungi dal possedere, se è vero che per costoro, a patire una crisi irreversibile, fosse, non la ragione in quanto tale, ma quella di Galileo e Locke, insomma la ragione borghese, destinata a scomparire col superamento della fase storica borghese, convinti com'erano che la salvezza si potesse trovare, piuttosto, in una razionalità hegeliana e dialettica la quale, bisognerà pur aggiungerlo, per quanto brillante in sede critica e negativa (come hanno mostrato i francofortesi), quando s'è fatta leninista ha saputo produrre solo gulag e totalitarismi.

Di illusioni, Brancati, non se ne fece mai. Eppure combatté con tutte le energie la battaglia contro le mitologie del suo tempo (quasi sempre totalitarie), a cominciare da quello che gli parve il peccato novecentesco per eccellenza, l'attivismo, il culto per l'azione in se stessa (incarnato al meglio, se

si vuole, dal frenetismo futurista e dal muscolarismo fascista), che significa, poi, disprezzo per il pensiero e la cultura. Fino a scrivere, sempre in quell'articolo: "Ogni volta che un pensatore avvilisce il valore del pensiero, si ricordi che troppi stupidi gli stanno dattorno e che il mondo non desidera altro che liberarsi dal rispetto per l'intelligenza". E ancora: "Sparandosi un colpo di rivoltella contro la tempia, l'Europeo si arreca minor danno che disistimando la Ragione". Parole di lucida preveggenza, soprattutto se pensiamo che l'avvilimento del pensiero è oggi officiato quotidianamente, e con crescente compiacimento, alla presenza d'euforiche e oceaniche masse di teleutenti. Che l'attivismo fosse la sua bestia nera, avendogli lui ceduto negli anni acerbi e fascisti della giovinezza (cosa di cui non smise mai di vergognarsi), è tragicamente evidente in *Paolo il caldo*, quando nemmeno le risorse del comico (secondo le cui linee scrisse i suoi più rigorosi articoli, per così dire, di poetica) sembrarono soccorrerlo più: laddove la lussuria, ultimo aggiornamento del dongiovannismo, rito furioso del puro istinto, pare spalancarci le porte del più concreto degli inferni.

Ecco: con strenua disposizione all'anacronismo, Brancati volle identificare a tutti i costi ragione e virtù, ottocentescamente, certo. Non per niente, il 20 novembre del 1946, poteva scrivere: "Se questo Novecento potesse, per un capovolgimento di tempi, essere ricordato dall'Ottocento, io passerei con mia moglie delle sere deliziose vicino al fuoco, nella luce delle candele o dei lumi a petrolio a far rivivere i giorni della barbarie in compagnia di uomini civilissimi. Ecco la mia massima aspirazione: raccontare in una decina di libri le cose del Novecento, ma poi vedere questi libri unicamente fra le mani di uomini dell'Ottocento; rappresentare in una commedia i fasti di un federale o quelli di un puro antifascista, ma fissare come data della 'prima assoluta' di questa commedia la sera del 20 novembre 1810". Fu questa disposizione che gli fece consapevolmente mancare i grandi appuntamenti coi maestri della modernità: Marx, Nietzsche e Freud. Ma è stata una grande fortuna: avremmo avuto un insignificante ed epigonale scrittore psicanalitico. Abbiamo avuto, invece, un grande scrittore dell'esistenza.

26 settembre 2004. Libertà vo cercando che è sì cara: omaggio a Martinetti

Non mi ricordo dove ho letto che, durante le sue lezioni, Piero Martinetti (Martinetti? E chi era costui?), per dissuadere i vili attacchi delle squadacce dei giovani universitari fascisti, tenesse sulla cattedra, ben in vista, una pistola. Non sono riuscito a ritrovare la fonte, ma anche me la fossi sognata - così come spesso si trasognano, nella confusione dei tanti libri letti, le pagine di libri solo immaginati e mai scritti, per sovrapposizione e ricomposizione di vite e storie diverse - quest'abitudine ci restituirebbe a pannello un tratto rilevante della personalità di Martinetti: il coraggio, leonino direi, con cui seppe restare fedele, in tempi veramente difficili, alla sua idea di libertà e dignità. Dico questo, sollecitato dalla rilettura del volume *La libertà*, pubblicato nel 1928, il cui solo titolo già contraddiceva, con sprezzo del pericolo, i fasti d'un fascismo ormai conclamato e sempre più sicuro di sé, e che ora l'editore Aragno meritatamente ristampa.

E in quel libro Martinetti, che nel 1922 aveva congedato un significativo *Breviario spirituale*, scriveva: "l'amore della libertà è l'amore più alto ed universale dell'uomo; egli la cerca sotto tutti i cieli, in tutti i gradi della civiltà, in tutte le forme dell'attività sua (...). Per questo la libertà è anche la condizione indeclinabile di ogni forma di giustizia e di progresso sociale: senza un energico senso della libertà la personalità umana si immiserisce e si degrada; senza libere istituzioni, la prosperità economica e la grandezza politica dei popoli non sono che apparenza senza sostanza". Si tratta di parole che volentieri sussurrerei all'orecchio dei numerosissimi ambasciatori ed adulatori che popolano oggi la nostra scena culturale e politica. Parole di cui colpisce, certo, l'enfasi spiritualistica: non per niente, il Martinetti sarà definito da qualcuno come afflitto da una specie di "misticismo della ragione".

E sia pure: ma d'un misticismo che lo trasformò subito in una sorta di fanatico paladino della tolleranza, solo che un fanatismo della tolleranza, vero e proprio ossimoro esistenziale, fosse possibile. Quando il modernista Ernesto Buonaiuti, su richiesta delle autorità ecclesiastiche, ma per decisio-

ne dello Stato, fu allontanato dalla cattedra romana, Martinetti dettò alcune tra le sue pagine più veementi. In effetti, la sua difesa della libertà, proprio a cominciare dalla libertà di religione, fu una vera e propria religione della libertà. Ed infatti scrisse: “la negazione della libertà è negazione di Dio”. Affermazione che Martinetti rispettò sempre nella più rigorosa lettera. Non per niente, nel momento in cui gli si chiese, (e si era nel 1931), per mantenere la cattedra universitaria, di giurare fedeltà, non allo Stato, ma al regime fascista, preferì non piegarsi e rinunciare all’insegnamento (e allo stipendio), pur di non abiurare quella sua nobilissima religione. In Italia, a non giurare, furono solo dodici, su circa milleduecento professori ordinari: o tredici, se vogliamo aggiungerci anche Giuseppe Antonio Borgese il quale, pur di non sottomettersi a quell’increscioso diktat, preferì rimanere negli Stati Uniti dove si trovava. Altri tempi ed altre tempore: si dirà. E di un’altra Italia: perennemente minoritaria. Come ultraminoritario, in questo Paese, è stato sempre il partito della ragione.

10 ottobre 2004. Zecchi contro la sinistra

Domenica passata, su *il Giornale*, mi ha colpito un articolo di Stefano Zecchi, non so se più fazioso o pretestuoso, che s’intitolava: *Gli intellettuali leggeri della sinistra*. L’estetologo, per arrivare alla sua tesi, muoveva da quell’Iliade riadattata da Baricco di cui ho scritto qui, la settimana scorsa, non certo in termini lusinghieri. E muoveva da quel libro, Zecchi, non solo per biasimarlo, quanto per sottolineare che il suo autore, “un intellettuale di considerevole successo”, sia uno scrittore “molto amato dalla sinistra”. Quindi, interrogandosi sul significato del riadattamento del testo omerico, aggiungeva: “Un appiattimento nichilista del testo attraverso una brillante operazione letteraria? Forse soltanto questa era l’intenzione dell’autore, tuttavia il suo lavoro è una chiara espressione della cultura della sinistra di questo nuovo millennio. Ciò che ad essa piace infinitamente, ciò che su di essa

esercita un fascino irresistibile è la vita leggera: sgravare la realtà di quei pesi che obbligano a fare i conti con la storia, con le idee, con la tradizione”.

Ad onor del vero, quanto all’Iliade di Baricco, non ho letto, su quotidiani e settimanali una parola di lode (né di destra, né di sinistra), ma solo riprovazioni: irresistibili e divertentissimi la “vespa” pubblicata sul domenicale de *Il Sole 24 Ore* e l’articolo di Alfonso Berardinelli (che non è certo un uomo di destra) apparso su *Il Foglio*. Ma ciò che mi preoccupa, delle parole di Zecchi, è questo modo molto calcistico (e molto televisivo) di usare categorie come “destra” e “sinistra”, ormai del tutto prive di significato reale: là dove non si registra che un giuoco di casacche da indossare o dismettere all’uopo (rossa, blue o nera che sia), a seconda dello schieramento cui si decide d’aderire per chi sa quali confessabili (o inconfessabili) motivi, nel balletto degli scontri mediatici tra due schieramenti che rischiano invece d’assomigliarsi, e sempre di più, sui temi che contano. Se proprio la vogliamo dire tutta, il libro di Baricco ha avuto pronta accoglienza (e pubblicità) nella trasmissione *L’infedele* che Gad Lerner conduce su La7, dov’è stato invitato a parlare della situazione in Iraq, visto che (pensate un po’) aveva riscritto un libro di guerra come l’Iliade. Perché questo è il punto: la vera cultura del consenso (e del successo) passa, oggi, dai salotti televisivi, quelli dei vari Vespa, Costanzo, Lerner, Floris, uomini potentissimi, il cui unico rischio potrebbe consistere nel delirio d’onnipotenza che, alla fin fine, non giova mai alla gestione del Potere. Proprio i salotti in cui il nostro Zecchi - mi pare - si trova molto a suo agio: altro che destra e sinistra. È lì che viene stilata, secondo strategie per niente autoritarie, ma di quelle autoritarie più persuasive, non dico l’indice dei libri proibiti (magari: questo potrebbe portare il pubblico ad un rigurgito, diciamo così, di dignità), ma solo dei libri che, epifanizzandosi in tv, risulteranno alla fine gli unici veramente esistenti. Ha ragione Zecchi: tutto avviene attraverso un processo di grande alleggerimento della realtà. Compresa la transustanziazione di Zecchi in icona mediatica. Sicché quando ci capita di vederlo parlare, non ci riesce più di capire se l’estetologo sia reale o virtuale, carne e sangue o eco del clone d’un clone.

17 ottobre 2004. Per i novant'anni di Mario Luzi

Il 20 ottobre Mario Luzi compirà novant'anni. Quest'estate, il 26 giugno, è toccato a Giovanni Giudici: ma per varcare la più giovinetta soglia degli ottanta. Luzi e Giudici, insieme ad Andrea Zanzotto (1921), sono i nostri grandi vecchi, tra i protagonisti d'una stagione generosissima, ormai quasi del tutto suggellata in sé stessa, della nostra poesia: tra le più nobili e fertili, senza dubbio, della storia della letteratura europea del secondo Novecento. Quando, nel 1999, con Silvio Perrella, Emanuele Trevi ed Alba Donati organizzammo a Lucca il convegno *Costellazioni italiane 1945-1999*, che s'è poi trasformato in un dibattito pubblico animosissimo sul canone (c'erano quasi tutti i più importanti critici letterari italiani), nessuno di noi, nella sua rilettura di quel cinquantennio secondo itinerari molto personali, ebbe modo di parlare di Luzi. Ingannato da una stampa impegnata soprattutto nel facile e mediatico giuoco del chi c'è e chi non c'è, Luzi dovette credere che nessuno di noi, incauti giovanotti, lo ritenesse degno d'entrare nel novero dei poeti italiani del secondo Novecento da traghettare senz'altro nel secondo millennio. E ci rimase male: come deducemmo da un'intervista che rilasciò, se non sbaglio, a *il Giornale*.

La cosa dispiacque a tutti. Tanto più a me: che lo consideravo e lo considero un poeta di livello altissimo e senza cadute, nonostante abbia avuto il coraggio di mutare più volte rotta, evitando, differentemente da altri, di fossilizzarsi in una celebrata maniera di sé stesso. Di livello altissimo persino in quei versi ascrivibili a quella disposizione ermetica che non ho mai amato granché. Ecco: anche quando il lessico è più sostenuto ed elusivo, non ci abbandona mai l'impressione d'un confronto vero e profondo con la vita. Prendete una poesia del 1935, "Scendono primavere eteree": sole, luna, terra, costellazioni. Eppure non ci sfugge, improvviso e misterioso, l'"esule sorriso" d'una donna, la quale ci fa sapere "che la vita/ è finita, che il tempo vola/ dai corpi al cielo/ come un liquido autunno oltre il suo velo". Un'immagine da farsene romanzo: sicché c'immaginiamo una donna bel-

lissima (tale da sostenere l'ellittico paragone con una stella) ed enigmatica, lontanissima, magari al di là del mare, che una volta avrà pure molto amato il poeta, ma che ora, felice tra le braccia di chissà chi, non lo ama più, ed attraverso quell'esule sorriso può diventare messaggera di morte e dolore, come una volta lo fu della calda vita.

Mi ha sempre colpito, in Luzi, l'alleanza tra una prosodia modernissima e spregiudicata, una sensibilità che ha conosciuto tutte le disperazioni novecentesche, ed una fedeltà ad una filosofia della vita molto tradizionale. Quando Sebastiano Grasso, sul *Corriere della sera* del 10 ottobre, gli chiede se, per lui, esiste il peccato, il poeta non ha dubbi, come un tomista che crede nella legge di natura: "Sì. Ed è un errore che ostacola l'ordine della vita, la sua continuità; è come una zeppa nel processo della creazione". Ma si tratta di certezze che nei suoi grandi versi, accendendoli, subito si liquefanno. Così in "Per il battesimo dei nostri frammenti" (1978-84): "Approdo? Non c'è approdo, c'è il viaggio appena./Ma ora quanto dura il non viaggio./quanto la intollerabile quarantena? O è un inganno, solo, del mutamento della scena?"

24 ottobre 2004. Gli aneddoti di Nico Naldini

Non conosco Nico Naldini di persona, ma, come lettore, gli sono molto affezionato. Nato nel 1929, poeta in friulano veneto ed italiano, Naldini è autore di alcune biografie (che finiscono sempre per essere anche delle autobiografie), a cominciare da quella del cugino Pasolini che, nata dalle cronologie premesse ai due volumi einaudiani di *Lettere* (1940-1954 e 1955-1975), con ampliamenti e assestamenti interni, è diventata poi un libro, *Pasolini, una vita* (1989), per lo stesso Einaudi. Importanti sono pure i lavori dedicati a De Pisis e Comisso: la bellissima *Vita di Giovanni Comisso*, in particolare, pubblicata nel 1985, è stata ristampata da L'ancora del mediterraneo nel 2002, arricchita da preziose foto, un'introduzione di

Meneghello, scritti di La Capria, Parise e Zanzotto. Vorrei poi citare un libro poco noto epperò, per chi ha avuto la fortuna di leggerlo, indimenticabile: *Il solo fratello. Ritratto di Goffredo Parise* (1989). Naldini, tra nostalgia e rimorso, rilegge le lettere che l'amico morto gli ha spedito in più di trent'anni, nel tentativo (che si sa già vano) di strapparle all'oblio soffocante e perenne. Un libro implacabile e straziante: e così tanto dalla parte della vita, della sua esorbitanza futile, proprio perché, della vita, non ignora la crudeltà.

Arriva ora, di nuovo per L'ancora del mediterraneo, dunque due volte benemerita, *Alfabeta degli amici*, per la cura di Nicola De Cilia, che riunisce molti articoli da Naldini accumulati negli anni: ma sottoposti ad un "lavoro di montaggio" che li riattualizza, sottraendoli così, per quanto possibile, alla cronologia, facendo di questo libro qualcosa di più che una semplice raccolta. Naldini è uno scrittore aneddótico. Ma l'aneddoto, in lui, ha un valore assai più che di mera facezia, di mondano intrattenimento. Direi, piuttosto, che è una forma dello stile. E molto seria: da metafisica del ritratto. Il curatore ci rimanda giustamente a quanto Naldini scrive di Gadda: "Forse i suoi biografi disdegnano come testimonianza inferiore e non verificabile il patrimonio di aneddoti che lo riguarda. E invece questi aneddoti, al di là del divertimento che procurano a chi li ascolta per la prima volta, sono degli spiragli attraverso cui far passare una delle più complesse personalità del Novecento".

Già: spiragli. In forza dei quali Naldini illumina di senso, magari solo per un volatile istante, lo schermo opaco del mondo. Sentite qui: "Sono stato per vent'anni amico di Comisso e l'ho accompagnato al suo funerale. Comisso aveva una trentina di anni più di me; era vecchio e si lamentava della solitudine con frequenti crisi di pianto. Ma si riprendeva subito, se qualcuno proponeva di fare una gita sulle colline e andare in una certa trattoria. Gli si rischiarava il viso, gli occhi brillavano per il ricordo di molte piacevoli avventure che magari si sarebbero potute ripetere". Si tratta di parole limpidissime: ma che, nella loro limpidezza, ci dicono della solitudine che può dissi-

mularsi in un eccesso di socialità, in una gioviale disposizione alla vita. E si trovano nel bellissimo prologo intitolato “La verità, vi prego, sull’amicizia”: dove l’amicizia è un vertice che triangola con la vecchiaia e, appunto, la solitudine. Naldini vi s’accampa col tono onesto e disilluso d’un moralista quasi classico. Ma chi li legge più i classici?

31 ottobre 2004. Non dimenticare Moana

Dieci anni fa, il 15 settembre 1994, nell’ospedale Hotel de Dieu di Lione, Moana Pozzi (all’anagrafe Anna Moana Rosa) moriva improvvisamente, a soli trentatré anni, per quello che veniva diagnosticato come un tumore al fegato. Quasi subito il dubbio non fievole (e facile cibo per il mito di lei che presto s’accamperà), supportato da qualche dato non insignificante, che Moana fosse ancora viva: capace com’era - lo disse Riccardo Schicchi - di chiudere di colpo con tutto e scappare via. La notizia arriva mentre è in corso il “Mi-Sex”, la fiera annuale del porno e lascia tutti increduli. Il commento più toccante e delicato è quello del collega Robert Malone: “Splendida, educata, non lascia eredi perché era la più grande”. Ma è tutto il mondo dell’informazione e della cultura a ritrovarsi attonito, toccato in profondità. Quasi ognuno si sente chiamato in causa ad esprimersi, ad addolorarsi. Così Achille Bonito Oliva: “Con la compostezza della sua morte confessa la sua compostezza nel privato. Aveva spirito, leggerezza, finezza d’animo. Ha laicizzato l’eros, lo ha sottratto alle pastoie tardo-cattoliche proprio con la sua pietas, e il suo umorismo. Serbo un’immagine di lei né morale né immorale, ma amorale”.

Sono le parole più esatte, soprattutto quella di Malone: educazione. E poi, sì: finezza d’animo, spirito, leggerezza, cui aggiungerei grazia, ironia, intelligenza piena della vita e di tutte le sue ambiguità, dei nodi mai scioglibili (se non con la morte), insomma di tutti i paradossi dell’esistenza, che, solo attraverso l’erotismo (ed una sua pratica oltre la misura di ciò che è pubblica

decenza, senso comune del pudore) e l'amore senza condizioni, possono diventare verità accecante di coscienza, inesorabile consapevolezza di noi stessi (poveri entomata in difetto), atroce senso del limite, dei limiti umani. Moana era bellissima e straziante: è quel che mi viene da pensare, sfogliando le pagine del libro, *Moana* appunto, che Marco Giusti ha congedato per Mondadori, tagliando e cucendo con abilità testi e parole della diva e testimoni, i più diversi: arricchite poi di foto per qualcuno a suo tempo scandalose, oggi solo tenerissime, al di là d'ogni deperibile contingenza. Quasi che la morte l'avesse, non pietosamente, ma gloriosamente, mutata alfine, ed eternamente, in sé stessa, quale veramente ella fu.

Me la ricordo, prima dell'apoteosi porno, in film di terz'ordine con Luca Roncato, Alvaro Vitali, l'imbarazzante Jerry Calà: ma Fellini l'adorava e la volle per una partecina (il suo trionfale didietro) in *Ginger e Fred*. Poi, divertitissima, nel "Partito dell'amore". Ebbe molti fidanzati e amanti (senza particolare entusiasmo anche donne), e sempre in contemporanea. Pare abbia avuto un marito segreto. Ma non distingueva, a letto, tra Craxi e Tardelli, Giordano Bruno Guerri e l'ultimo borgatario: ne detestò solo la gelosia (la carta estrema giocata dagli uomini, quando non sono in grado di sostenere la libertà d'una donna). Io me la ricordo come un angelo: che si portava dentro una verità troppo commovente perché potessimo capirla. Pare che in dialetto polinesiano Moana significhi "il punto dove il mare è più profondo". Di certo, profonda fu la sua semplicità, ed esatto il senso che ebbe della sua avventura che fu spirituale: "Il mio corpo deve rimanere per gli uomini un ricordo infinito". Già: infinito.

14 novembre 2004. Se si bestemmia al *Grande Fratello*

Lo abbiamo saputo con sgomento una decina di giorni fa. Al *Grande Fratello*, il format targato Mediaset, si bestemmia in diretta. E, com'è buono e giusto, si viene anche puniti per averlo fatto: con l'espulsione del con-

corrente colpevole (che ha lasciato la casa-set in un profluvio di vere e dolorose lacrime). Non abbiamo dubbi: la bestemmia è il più stolto ed esecrabile degli atti umani. Quando se ne macchia un credente: come è ovvio. Ma, ancor più, se a rendersene protagonista è uno che dice di non credere: ingaglioffato nei panni di un guerriero che, non si sa perché, si volge a combattere una volgarissima guerra contro un Dio la cui esistenza non è neanche disposto ad ammettere. Le reazioni sono state immediate. Il senatore di An Michele Bonatesta, ormai notissimo per i suoi numerosi interventi di moralizzatore televisivo, ha tuonato che le scuse non bastano, chiedendo l'intervento di Berlusconi per la chiusura del programma. Il senatore Mauro Fabris, capogruppo dei Popolari-Udeur e vicepresidente della Commissione Comunicazioni di Palazzo Madama, non ha avuto incertezze: "Piccolo schermo in balia delle volgarità". L'Osservatorio dei Minori e il Moige (Movimento italiano genitori) hanno chiesto la sospensione della trasmissione. Si sa: l'Italia è un Paese pieno di uomini zelanti pronti alla reprimenda, di movimenti politicamente molto corretti, di edificanti enti morali. Un Paese in cui, come dimostrano questo tipo di programmi, dal *Grande Fratello* a *L'Isola dei Famosi*, tutti aspirano a mostrare in tv il proprio ombelico più o meno maleodorante, le proprie graziose interiora, benché esista da tempo una complessa legislazione che regola scrupolosamente il trattamento dei dati personali e protegge la privacy, con tanto di occhiuto Garante a garantire.

Che Paese meraviglioso è il nostro. I genitori scattano, scandalizzati, per un patetico bestemmiatore di poco spirito e di poca coscienza, mentre magari guardano, con un certo orgoglio, e con malcelata tenerezza, quegli altrettanto tristi bambini, piccole caricature del genio così come se l'immagina un popolo analfabeta e di pochissime letture, mentre gareggiano, quiz dopo quiz, davanti all'unico uomo integralmente plastificato che la storia della televisione italiana abbia mai conosciuto: il mitico Mike. Già: che Paese meraviglioso. Sentite quanto, sui giornali di venerdì scorso, Rosanna Cancellieri, tornata ahinoi a condurre per il Tg3 la rubrica di teatro *Chi è di*

scena?, dopo la parentesi de *L'Isola dei Famosi*, dichiarava a proposito della trasmissione che l'aveva vista protagonista: "Piace perché, oltre a mostrare il re in mutande, soddisfa la voglia di avventura della gente. E poi è una sorta di Iliade dei nostri tempi. Agamennone contro Achille, Dj Francesco contro Kabir Bedi. E con Aida Yespica nei panni di Briseide. Sembra un poema epico".

Mi chiedo: ci voleva la bestemmia per rendersi conto di quello che è diventata ormai la nostra televisione? Ma la domanda, così formulata, resterebbe un modo ancora troppo ottimistico di porre la questione. Della televisione, infatti, potrebbe interessarci anche poco: basterebbe non guardarla. Se non fosse che, ormai, tutta la realtà risulta generata dalla televisione. E noi, per intanto, restiamo in attesa: che alla fine un telecomando, l'ultima vera e concreta prova dell'esistenza di Dio, pietosamente ci spenga.

21 novembre 2004. Leggendo lettere d'amore

Guido Davico Bonino è uno specialista di lavori come questo: e la sua firma di curatore resta il primo sigillo a garanzia della felicità del libro. Si tratta di *Come una carezza. Lettere d'amore dell'Ottocento italiano*, approntato per i tascabili Einaudi: pagine, in tempi di difficile definizione dei sentimenti, da non perdere. Luigi Baldacci, in un volume memorabile (pubblicato purtroppo postumo nel 2003), *Ottocento come noi*, osservava come questo sia stato l'ultimo secolo la cui "lingua di base" continua ad essere compresa da tutti i lettori, senza bisogno di mediazioni critiche, nonostante proprio nell'Ottocento si sia verificata "la grande divaricazione tra l'autore e il pubblico". Una "lingua di base" la quale - finito quel Novecento in cui le opere d'arte cominciano a passare direttamente dall'atelier al museo - resta ancora quella comune: come conferma il fatto che Beethoven e Wagner, Renoir e Van Gogh, Leopardi e Flaubert, siano ancora splendidamente in carriera.

Potremmo dire la stessa cosa di queste lettere: le quali, se paragonate alle celeberrime del secolo successivo, apparirebbero subito regolate da una sintassi delle emozioni, da un codice delle aspettative e delle preoccupazioni, che sono ancora gli stessi che muovono i rotocalchi popolari dedicati al gossip e allo scandalismo, rosa o nero che sia. Non per niente, quando ci si avvicina al Novecento, come nel caso di uno scrittore già malato di tutte le malizie del secolo nuovo, Italo Svevo, i testi si caricano di tutte quelle ambivalenze e ambiguità, che hanno avuto in Freud il primo e tempestivo interprete. Sono infatti queste le parole con cui Svevo si rivolgeva alla moglie il 19 giugno del 1901 (le quali non possono non riverberarsi sullo schermo di quell'imprescindibile romanzo - imprescindibile, dico, alla comprensione profonda della vita - che è *La coscienza di Zenò*), subito dopo un elogio alla libertà delle donne inglesi: "Non dubito che ci sia sotto anche della licenza ma la libertà è una felicità e sai come io la pensi sul diritto alla felicità. La felicità è il diritto di ognuno. L'unica creatura a questo mondo che voglio tener in certi riguardi schiava sei tu".

Davico Bonino, nella bella introduzione, divide tutte le lettere secondo un indice tematico che contempla "l'amor-coniugale", "l'amore-amicizia" e, ovviamente, "l'amore-passione". Mentre ci scorre sotto gli occhi la lista degli illustri corrispondenti: dal tumultuoso Foscolo all'arido Gozzano (un po' impettito in quella sua volontà d'essere poeta, difesa strenuamente proprio dalla passione amorosa), passando per Manzoni, Pellico, Belli, Mazzini, De Sanctis, Nievo, Verga, Fogazzaro, D'Annunzio, Slataper e tanti altri ancora. Poche le donne (la Duse, l'interessantissima Vittoria Aganoor, Amalia Guglielminetti): sempre più generose e determinate dei loro interlocutori. Le donne che, nel Novecento, diventeranno finalmente protagoniste con le loro complesse verità emotive, sottratte per sempre alle rozze dicotomie maschili, tra santità e perdizione, che spesso quei grandi ottocenteschi non sanno evitare. Le donne padrone di sé e sentimentalmente plurali, oltre ogni ricattatrice logica di possesso. Le donne nuove, le uniche protagoniste della nietzschiana trasmutazione di tutti i valori. Donne tremendamente sole: nel mondo in cui non Dio, ma l'uomo è morto da tempo.

28 novembre 2004. Con Volponi

La provincia italiana, nonostante tutto, dimostra ancora di saper resistere all'omologazione culturale che rende finalmente (e beatamente) tutti uguali gli italiani nell'analfabetismo anche etico. Ne è un bell'esempio *Il Giannone*, il semestrale di cultura e letteratura, diretto da Antonio Motta, edito niente meno che da una scuola pubblica (in questi grami tempi, pensate un po'), l'Istituto di Istruzione Superiore "Pietro Giannone" di San Marco in Lamis, in collaborazione con il Centro Documentazione "Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento", che ha sede nello stesso paese del foggiano. A caratterizzare il numero che è ora in distribuzione (gennaio-giugno 2004), troviamo un interessante omaggio a Paolo Volponi, in occasione del decennale della morte, caduto proprio quest'anno. Suggeritivi i contributi saggistici, a cominciare da quello di Emanuele Zinato, dedicato a *Le mosche del capitale*, il quale è, a tutt'oggi, il massimo specialista dello scrittore urbinato, nonché curatore dell'opera omnia in tre volumi pubblicata da Einaudi. Non meno gustoso il capitolo dei ricordi personali. Accanto a quello politicamente e letterariamente simpatico, ma umanamente perplesso, di Gina Lagorio, spiccano senz'altro le pagine di Francesco Leonetti, che ritorna agli anni eroici di *Officina*, la rivista del "neosperimentalismo" fondata nel 1955 (redattori lo stesso Leonetti, Pier Paolo Pasolini e Roberto Roversi), ora intelligentemente riproposta in anastatica dall'editore bolognese Pendragon. Segue l'intervento davvero inconsueto di Antonio Mallardi, una volta addetto alle vendite di Einaudi per quasi tutte le librerie del Sud, il quale racconta dell'uscita di *Corporale*, nell'anno quasi clandestino del passaggio di Volponi dalla Garzanti alla casa editrice torinese. Ma il piatto forte è un articolo dell'indimenticabile Ottiero Ottieri, scritto nel giugno 1996, nella memoria del grande amico ormai scomparso, il comunista di tante battaglie perse, nel clima rovente delle imminenti elezioni politiche, inviato al *Corriere della Sera* e mai pubblicato.

La storia di Volponi - uno dei pochissimi scrittori italiani che ha saputo fortificarsi (forse col solo Ottieri) nell'endiadi di letteratura e industria - è nota: capo del personale in quella specie di falansterio fourieriano che era la Olivetti (luogo di formazione e d'elezione di molti intellettuali, tra cui mi piace citare Fortini, Pampaloni e Giudici), quindi dirigente addirittura della Fiat, per arrivare alla feroce e punitiva estromissione da quel mondo della fabbrica che era stato solo suum. Che strano e grande scrittore è stato Volponi: probabilmente anche in forza di questa sua anomala identità all'interno della società letteraria italiana. Uno scrittore che, come pochissimi, ha avvertito l'ineluttabilità della modernizzazione capitalistica, anche in tutti i suoi aspetti di democratizzazione: ma che ne ha anche patito gli effetti devastanti, toccando molti toni dell'oltranza, dalla furia al sarcasmo. La sua vicenda, si potrebbe dire, s'è tradotta in un peculiarissimo ossimoro etico e letterario: se è vero che nessuno come lui, coi suoi euforici e nevrotici personaggi, ha tenuto maggiormente viva l'utopia, avvertendone sempre, nel contempo, il punto di consumazione e d'incenerimento. Ed è stato così, con ogni probabilità, l'ultimo autore italiano di opere-mondo. Ci manca.

5 dicembre 2004. In difesa di Loredana Lecciso

Di Loredana Lecciso, la donna che ha sostituito Romina Power nel cuore di Al Bano, è facile dire tutto il male possibile. È vero: l'unico mestiere che sa fare, per cui è diventata televisivamente sempre più celebre, è quello di compagna del cantante, subito pronta ad alimentare, con qualche indisponente rivelazione sulla sua vita di coppia, sugli inevitabili litigi col molto più anziano partner, la vocazione voyeuristica del Belpaese. Certo: nonostante si sia cimentata in un balletto nel corso di una popolarissima trasmissione, facendo impennare l'audience, non si può con coscienza affermare che sappia ballare. Ai molti che lo hanno fatto notare, lei, senza pensarci su, ha sostenuto che nemmeno Romina sapeva cantare, ma nessuno s'è mai scandalizzato.

Striscia la notizia, con l'aggressività che da sempre la contraddistingue (e che qualcuno scambia per libertà), l'ha assunta a suo principale bersaglio. Loredana Lecciso è così diventata il simbolo del trash e dell'odierna televisione spazzatura.

Ma a tutto c'è un limite. La notizia l'abbiamo letta sul *Corriere della Sera* del 28 novembre scorso: pare che il 13 dicembre prossimo il consiglio dell'ordine dei giornalisti della Puglia si riunirà per decidere se sospendere o radiare dall'albo la novella soubrette, la quale è giornalista pubblicista dal 2001, dopo una lunga collaborazione con alcune emittenti tv, su una delle quali si consumò quell'intervista ad Al Bano che fu poi foriera del colpo di fulmine più popolare d'Italia. Mi chiedo: perché tanto accanimento? Per quanto mi riguarda, sono assolutamente convinto che, quanto a trash, la Lecciso non sia per nulla peggiore di quella Mara Venier che l'ha invitata a *Domenica in*. Posso anzi aggiungere che trovo la sua sfrontatezza di gran lunga preferibile ai toni melliflui, ai sorrisi formato famiglia italiana (quella che, in Rai, si presume essere la buona famiglia italiana), della ex fiamma di Arbore: la cui carriera non si può certo definire esente da ombre. Che dire, allora, quando un Ministro della Repubblica come Maurizio Gasparri arriva ad affermare, toto corde, che si vergogna del fatto che sia stato nominato senatore a vita Mario Luzi, ovvero uno dei più grandi poeti del Novecento non solo italiano? Che aggiungere, poi, dopo averlo sentito dire che sarebbe stato meglio assecondare un'idea di Fiorello e incoronare, al suo posto, Mike Bongiorno?

Ma torniamo al consigliere dell'ordine che ha presentato l'esposto contro la Lecciso. Per chiedergli: se la sentirebbe mai di fare altrettanto contro Costanzo, Boncompagni o Ricci, per citarne solo alcuni, che della Lecciso hanno ben più gravi responsabilità, avendo di fatto inventato la televisione degli orrori? Prendete uno come Costanzo: uomo Mediaset che vota Veltroni, caro a dio e agli inimici suoi. Uomo potentissimo e intoccabile: stupefacente maschera di sé stesso, emanazione pura della virtualità catodica, bonaria concrezione del nulla dei valori, ma politicamente corretta. Uno che, solo a

nominarlo, ti prende una strana inquietudine: figuriamoci a criticarlo. Quando si dice la banalità del male. La Lecciso è almeno consapevole di sé stessa. E anche intelligente. Come quando dichiara a Marco Molendini su *Il Messaggero* del 16 novembre: “Il pubblico chiede questo? Allora dobbiamo preoccuparci della società, non di chi fa tv”.

12 dicembre 2004. Quasimodo nobel dileggiato

Proprio ieri sono stati consegnati i premi Nobel. Quella sul Nobel della letteratura è stata da sempre una diatriba aperta. Specie in Italia: dove raramente la scelta degli accademici di Svezia è stata accolta con unanime soddisfazione. Già Pirandello, che poi il Nobel avrebbe vinto, si lamentava del fatto che il premio l'avrebbe avuto la Deledda: cosa che poi avvenne. E meno male. Perché Pirandello, che la Deledda avrebbe spietatamente ritratto in un libro come *Suo marito*, aveva assolutamente torto nel sottovalutare la scrittrice sarda: che è molto più grande di quanto i manuali scolastici in corso siano disposti ad ammettere. Ma, quanto ad insoddisfazioni nazionali, basterebbe ricordare quel che è accaduto quando, del Nobel, è stato insignito Dario Fo: a confermare, per l'ennesima volta, che, per vincere, molto conta il passaporto politico e civile d'uno scrittore, piuttosto che la sua qualità estetica.

Ad ogni modo, se torniamo a considerare la storia del premio da un'angolazione solo italiana, la vicenda più amara sembra quella del siracusano Salvatore Quasimodo, che ottenne la massima onorificenza letteraria nel 1959. Resta memorabile, in effetti, come la notizia del Nobel sia stata accolta dal principe dei critici militanti sulle colonne del *Corriere della Sera*, il quale, per altro, passava ormai per uomo di infinita moderazione: a caval donato - questo scrisse più o meno Cecchi - non si guarda in bocca. È pur vero che il poeta ripagò poi il critico della stessa moneta, con un epigramma che veniamo a conoscere solo ora - lo pubblica l'editore Nicolodi - e che re-

cita così: “Fra i critici stravecchi/il sor Emilio Cecchi/la prosa lustra e screzia./Se al con-sesso di Svezia/potesse strizzar l’occhio/fiat Nobel Pinocchio”. Versi che, a dir la verità, non fanno troppo onore a Quasimodo, soprattutto nella sottovalutazione del gran libro di Collodi.

Quando vince il Nobel il poeta, che morirà simbolicamente nel 1968, ha già alle spalle i due momenti fondamentali della sua carriera: l’aurora ermetica e il tramonto dell’impegno civile e della svolta a sinistra. Come dire: il commercio con gli ineffabili assoluti e il senso politico della fraternità, insomma la fede nelle magnifiche sorti e progressive dell’umanità. Il suo ermetismo è dei più eclatanti - a fondare una maniera per un certo tratto egemonica nella lirica italiana - e perfettamente studiato da Mengaldo: che ne mette ottimamente in evidenza i sostantivi assoluti e senza articolo, i plurali indeterminati, la vaga semantica delle proposizioni. Nobilmente retorica la poesia resistenziale del dopoguerra. È luogo comune critico individuare nel traduttore dei lirici greci il miglior Quasimodo: ma a me pare che, in queste prove, il poeta non sia troppo diverso da quel che è sempre stato.

In conclusione: Quasimodo non è certo poeta da stare all’altezza con quelli che gli si appaiavano: Ungaretti e Montale. Né mi pare verseggiatore che possa misurarsi col gigantesco Saba o col più circoscrivibile, ma intensissimo, Penna: tanto per stare a coloro che gli sono anagraficamente prossimi. Eppure, mi sembra ingeneroso il dilleggio cui, ormai, è sottoposto: certe poesie, come la celeberrima *Ed è subito sera*, meritano senz’altro di essere strappate all’irrisione o all’oblio. Gli si riconosca, almeno, il ruolo di imprescindibile testimone.

19 dicembre 2004. Montefoschi Calvino e noi

Giorgio Montefoschi ha tenuto all’Università di Stanford una conferenza sulle *Lezioni Americane* che avrebbero dovuto impegnare Italo Calvino ad Harvard, ma pubblicate postume e incompiute nel 1988. Ne abbiamo letto

un significativo stralcio sul *Corriere della Sera* del 14 dicembre scorso. Montefoschi è scrittore schivo, alieno da pretestuose polemiche, per nulla aggressivo: sicché colpisce particolarmente la franchezza con cui ha voluto dissociarsi da due delle “qualità” che Calvino, in quello che è poi diventato un libro giustamente memorabile, attribuiva alla migliore letteratura: l’“Esattezza” e la “Leggerezza”. Scrive Montefoschi: “Per quanto mi riguarda, infatti, io penserei il contrario. Penso che la letteratura sia il contrario della leggerezza: penso che nasca con un immenso peso e che quel peso sia assai difficile scrollarlo. Penso che la letteratura sia il contrario dell’esattezza: penso che nasca dall’oscurità, viva di oscurità”.

Parole sante, verrebbe da dire. E che Montefoschi suffraga con citazioni magistrali e molto persuasive. Ve ne restituisco una (nella celeberrima traduzione di Manara Valgimigli), tratta dalle *Eumenidi*, laddove l’ombra di Clitemnestra così si esprime, per celebrare la vera luce (quella del buio) sulle verità illusorie del giorno: “Guarda queste mie ferite. Dentro il tuo cuore le vedi. L’anima di chi dorme è tutta uno splendore di occhi che vedono, mentre di giorno i mortali son ciechi per loro destino”. Ecco: chi potrebbe provare a contrastarla la cecità diurna dei mortali, quella cui mette capo la loro fragile e impotente ragione, se non la letteratura? Chi potrebbe sfiorare il grande enigma che fa tutt’uno col destino, se non la poesia, con le sue verità equivoche ed opache, con le sue parole che dicono qualcosa proprio perché significano sempre altro da sé stesse?

Ad un certo punto, Montefoschi ricorda la fondamentale obiezione che James Hillman ha mosso a Freud e Jung, i quali avrebbero preteso di ricondurre i sogni alla feroce luce del giorno. Scrive Montefoschi: “Hillman sostiene che questo è uno sbaglio: bisogna accettare fino in fondo il linguaggio del sogno, il buio del sogno”. Perché si possa vivere sino in fondo l’inesprimibile sintassi delle proprie emozioni. Per inciso: chi volesse leggere un libro italiano che ha anticipato Hillman, rispettando quell’avvertimento del Talmud secondo cui il sogno è l’interpretazione di sé stesso, potrebbe prendere in mano *Le metamorfosi* di Lalla Romano. Ma torniamo alle calviniane

“Leggerezza” ed “Esattezza”, per chiederci infine: quanto sono compatibili (ed auspicabili) queste qualità con una letteratura che, per restare veramente tale, non può non essere, anche e soprattutto, un ininterrotto discorso sull’amore e sulla morte? Varrebbe la pena, in effetti, di vivere la vita pensando ad altro, che non sia l’amore e la morte?

Savinio, per citare ancora un italiano, il quale riconduceva tutto il pensiero a pensiero della morte, è stato, si dirà, uno scrittore leggero ed esatto: ed in modo struggente. Ma si tratta, evidentemente, dell’eccezione che conferma la regola. Montefoschi lo chiama travaglio: che è poi la drammatica condizione della letteratura, chiamata a distenebrare le parole, ad accenderle come bengala che arrivano all’improvviso ad illuminare, per un attimo, l’impenetrabile notte dell’esistenza.

28 dicembre 2004. Una buona notizia: chiude il *Maurizio Costanzo Show*

La notizia è apparsa sui giornali del 21 dicembre, e in grande rilievo: dopo 22 anni il *Maurizio Costanzo Show* chiude finalmente i battenti. Che sarebbe evento di quelli da festeggiare: se non fosse che, privatosi dei fasti della seconda serata televisiva, il conduttore romano va ad allungare di un’ora la sua trasmissione della mattina, già superpremiata dall’audience, su Canale 5, ottenendo aggiuntivi 13 minuti al giorno di attualità e costume in diretta, in onda prima del TG5 delle 13. Se qualcuno ha potuto pensare che il Costanzo virtuale catodico stava male, rispondetegli allora che è andato felicemente in metastasi, occupando nuovi e più importanti spazi, mentre abbandonava, con la solita astuta prontezza, quella fascia oraria ormai strappata, se non distrutta, dai reality show.

Che cosa è veramente stato il *Maurizio Costanzo Show*? Quale significato ha avuto nella vicenda diciamo antropologica di questo Paese? Qualche anno fa, Luca Doninelli ha dedicato alla trasmissione uno dei suoi più sugge-

stivi romanzi: *Talk show*, pubblicato da Garzanti. In quel libro c'era almeno una formidabile intuizione: che per fare i conti con la nostra identità vera e profonda di uomini e cittadini, il tipo di televisione inventata da Costanzo potesse fungere da insostituibile cartina tornasole. Il libro di Doninelli, incardinato sul difficile rapporto tra un padre e un figlio, coincide in gran parte col resoconto di una puntata della trasmissione a cui i due uomini assistono. Una puntata che ci pare assolutamente rappresentativa, almeno per gli ospiti che accampa: uno scienziato che vuole vincere il Nobel, la pornostar di turno, due scrittrici di opposto temperamento e valore, un cantante alla moda, un ciclista accusato di doping, il presidente di un'associazione umanitaria, il padre di un bambino che si è impiccato per imitare i cartoon giapponesi.

Non manca davvero nessuno degli ingredienti del cocktail che Costanzo ha propinato per anni ai suoi spettatori: pruriti erotici, voyeurismo rivolto alle vicende più spicciole del patetico star system soprattutto italiano, buoni sentimenti, battaglie civili ma di tono sempre edificante, scandali del giorno e mercato del dolore, meschine strumentalizzazioni della scienza e della letteratura. Ma il cocktail in se stesso non sarebbe niente, se a servirlo non fosse il pro-teiforme Costanzo, lo straordinario uomo-gente: un'anima per ogni stagione, una faccia per ogni sentimento. Ecco: c'è oggi, in Italia, un uomo che possa incarnare meglio quella non mistica esperienza del nulla che realizziamo televisivamente ogni giorno? Forse Mike Bongiorno. Ma, a differenza di quel buon-tempone che è il frivolo Mike, Costanzo fa sempre opinione: ed è uomo potentissimo, di quelli che hanno fatto, attraverso i palinsesti, molta recente storia nazionale. Entro questa prospettiva, il *Maurizio Costanzo Show* è il suo più grande capolavoro: se è vero che per anni (per decenni) vi s'è consumata la compita recita dei buoni valori di sempre, tra laico senso della solidarietà e sentimento della fratellanza universale. Una bella recita, non c'è che dire: e che è stata lo specialissimo lasciapassare d'un orrore senza sangue, in cui l'Italia peggiore ha saputo specchiarsi e celebrarsi, con infantilismo crescente e senza più remore, fino all'idolatria delle proprie viscere, delle proprie feci.

2 gennaio 2005. Per Eugenio Garin

Mi si perdoni se, con una certa commozione, il mio pensiero torna ad Eugenio Garin, scomparso a Firenze il 29 dicembre, alla veneranda età di novantacinque anni, a suggello di un'esistenza operosissima sino alla fine - fondata com'era sull'etica del ripensamento continuo - ed in sé perfettamente compiuta. Ma tornare a Garin significa anche andare al nome d'uno storico delle idee e della cultura - uno dei pochi italiani nella disciplina all'altezza dei grandi europei - che ha orientato, come il magnete che fissa il nord sul quadrante d'una bussola, l'iniziazione alla vita intellettuale di tanti giovani che s'affacciavano agli studi universitari al principio degli anni Cinquanta, fino almeno agli Ottanta, quelli in cui si formava la mia generazione. Un compito cui Garin ha saputo ottemperare, con la forza d'un magistero discretissimo, affiancato forse, per autorevolezza, dal solo Bobbio (cui bisognerà aggiungere, in rappresentanza dei letterati, anche il nome di Contini). Insieme sono stati capaci di riproporre, anche a livelli d'alta divulgazione, una stagione culturale aurea dell'Occidente, dal Rinascimento all'Illuminismo. Sulle linee d'un diagramma che da Croce arriva a Gramsci passando per Gobetti, ma senza sottovalutare, dentro un pronunciamento che fu rigorosamente antifascista, l'importanza storico-filosofica di Gentile: a prescindere dal quale, per altro, tanta storia intellettuale italiana, anche in certi suoi esiti rivoluzionari e nichilisti, non si capirebbe. Tra razionalismo e senso empirico della Storia, rigorosa attitudine filologica e documentale, etica della responsabilità (e della libertà), Garin e Bobbio hanno saputo dialogare, si potrebbe dire sino alla vittoria, con la grande tradizione storicistica italiana, non importa se idealistica o marxista, entro cui s'erano formati e disciplinati.

Nonostante ciò, a sigillare nella sua persona una vicenda culturale egemonica, già aggredita su più fronti e destinata a produrre ulteriori insofferenze, il vecchio Garin è morto da straniero in patria: se non da sconosciuto. E come poteva essere altrimenti per uno che, nel 1937, aveva esordito

con un libro su Giovanni Pico della Mirandola? Il quale, non dimentichiamolo, è stato forse il filosofo del più conclamato Umanesimo, l'Umanesimo d'una ragione tutta a giorno, quel Pico che eresse, in una memorabile orazione, il più alto monumento alla dignità dell'uomo, unico artefice, nel creato, del suo destino. Lo stesso Pico che, sulla superstiziosa e inconsistente opinione che la vita dell'uomo sia determinata dal moto degli astri, scrisse parole definitive. Si può facilmente capire, allora, con quale disagio Garin, ideale contemporaneo della Firenze di Lorenzo il Magnifico, potesse vivere questi nostri tempi idolatrici e facinorosi: e come sia stato, quanto ad indifferenza ed ostilità, dai tempi con prontezza ricambiato. Tempi in cui quelle aurorali parole di Pico, nella società di massa e massificata, proprio nei giorni in cui una Parca davvero beffarda ha voluto recidere il filo della vita di Garin - lo studioso più accreditato dell'astrologia e dei suoi ambivalenti significati all'inizio dell'età moderna - vanno a trovare il consueto e spietato contrappasso nelle ciance di maghi cialtroni, di cartomanti euforici, di consumatori giornalieri d'oroscopi, di stupidi professionisti dell'ottimismo.

9 gennaio 2005. Il sigaro di Mario Soldati

Ci siamo: domani, in tutti i luoghi pubblici, scatterà il divieto più assoluto di fumare, fatti salvi i locali che si siano organizzati con sale riprogettate all'uopo, e nel rispetto d'una rigorosa normativa. Non c'è dubbio che si tratti d'una vittoria della giustizia: se giustizia continuerà ancora a significare anche rispetto dei diritti degli altri, in questo caso i non fumatori. Eppure sarebbe quanto meno puerile relegare la questione del fumo ad un mero capriccio di poveri sciocchi ed autolesionisti che si ostinano a non preoccuparsi della propria salute, fino ad arrivare talvolta ad infrangere, e senza sensi di colpa, le regole della buona educazione. Ci sono tante spie che ci mettono in guardia dal cadere in tale errore: a cominciare da quella

vera e propria caccia alle streghe contro i fumatori che ha preso isterico piede, ormai, in Occidente, soprattutto in quegli Stati Uniti che, sotto l'apparenza d'un rinnovato integralismo cristiano, dissimulano un materialismo radicale, che ha nel salutismo la sua vera malattia infantile.

Non scherziamo col fumo. Uno scrittore laico come Mario Soldati, ma addestrato dai gesuiti alle verità esistenziali profonde del cristianesimo, l'aveva capito molto bene. Il quale, in un articolo proprio dedicato ad una delle leggi italiane contro il fumo (la prima?), così concludeva: "Siamo troppo deboli per rinunciare a questo velo profumato e impalpabile che ci stendiamo intorno, tra noi e la tragedia, qualche volta atroce, del vivere. A non fumare, si rischia troppo". Certo: Soldati parlava a lode del sigaro, tanto preferibile alla sigaretta. È vero: quello della sigaretta resta il fumo dello stress e della fretta, il fumo del sigaro, invece, si coniuga con l'ozio e la lentezza. Eppure, se il fumo del sigaro, così come Soldati lo celebra, ha a che fare con qualcosa che può valere come una liturgia, io credo che anche al fumo del più nevrotico consumatore di sigarette si dovrà concedere, diciamo così, dignità religiosa, nel senso d'una quotidiana religione del vivere, che sola potrà salvarci dall'empietà dei nostri tempi stolidi e superstiziosi.

Ecco: come si fa a non capire che le ossessioni d'un fumatore - le sue strategie per godere della solita quantità giornaliera di tabacco, i suoi sforzi costanti e caparbi per ritagliarsi quel sacro ed impagabile momento del vizio - hanno a che vedere con qualcosa di molto serio, e che travalica la mera soddisfazione d'un piacere grossolano e, per di più, masochistico? Non per niente, i veri consumatori di tabacco (tra cui devo per forza contare anche i più religiosi di tutti, gli stiliti del tabagismo, e cioè i fumatori di pipa), si distinguono soprattutto per il cerimoniale che sanno mettere in atto: tanto più complesso ed esigente, quanto più alta è la qualità esorcistica della loro fumata. Sono assolutamente convinto che i riti legati al fumo non sarebbero così diffusi e inestirpabili se non fossero in stretto rapporto con la paura della morte - e l'ansia che se ne genera - con l'angoscia del nulla. Lasciamo

calare, allora, questo velo impalpabile e profumato tra noi e le efferate verità della vita: e mettiamo il nulla in stato d'attesa. Solo pochi minuti: appena il tempo per dilazionare l'ansia, per ritardare il pensiero della morte. Il fumo fa male. Ma la vita, senza il fumo, può fare anche peggio.

30 gennaio 2005. La poesia e la sopravvivenza

L'editore Guanda, non nuovo a questo tipo di iniziative, ha mandato in libreria una singolare antologia, *110 poesie per sopravvivere*, scelte e presentate da Maurizio Cucchi e illustrate da Guido Scarabottolo, senza limiti di cronologia e geografia, se è vero che si parte con Alceo e Saffo per arrivare sino ad Antonio Porta. L'antologista è autorevole e sperimentato: ed il lettore, soltanto che lo voglia, avrà davanti a sé qualche ora di vero piacere, nonché bello e pronto il vademecum su cui appoggiarsi, magari, in qualche momento di scoramento. Un vademecum che ha anche il merito di farci riflettere, ancora una volta, su quelli che potrebbero essere, oggi, gli uffici della poesia. Cucchi, dal canto suo, pare recuperarne addirittura un senso laicamente consolatorio, quasi a correggere quel trionfo del negativo che è stato caratteristico del Novecento, ed autorizzato in Italia, precocemente ma ad altissimi livelli, dal Montale di *Ossi di seppia* (1925). Non per niente, nella breve premessa, sembra trovare il suo miglior punto di riferimento in un padre nobile, Vittorio Sereni, il quale resta un poeta eticamente collocabile tra color che son sospesi (e cioè protesi, pur dentro il proprio male di vivere, ad un qualche bene), e sempre intento, nei marosi dell'esistenza, a ritrovare il suo scoglio sicuro. Cucchi, in effetti, scrive: "i poeti hanno capacità eccezionali di opporsi e resistere, e di scegliere, anche, coraggiosamente, in direzione della vita. Voglio dire che la mia maggiore ammirazione va proprio a chi, nella piena e dolorosa coscienza del limite, dell'esserci in vista di un non lontano non esserci più, opta decisamente per la meraviglia inesauribile della vita".

Per mio conto, non so quanto potrei schierarmi dalla parte del bravo Cucchi: e di questo suo cauto ottimismo. Preferisco, di gran lunga, una poesia concentrata irredimibilmente sulla coscienza del limite, piuttosto che sulla possibilità del suo travalicamento nel meraviglioso del vivere. O, al massimo, quella in cui l'inevitabile schianto della vita dentro la sua insensatezza possa essere appena procrastinato ed esorcizzato dalla forza, dall'ostinazione, d'una cieca biologia. Ma non è qui il luogo per un più protratto almanaccare, magari con l'interminabile coda di incertezze tra male storico e metafisico. Mi limito a fare mia la grande lezione che ci viene da una memorabile poesia di Kavafis, *Per quanto sta in te*, qui antologizzata, che inizia così: "E se non puoi la vita che desideri/cerca almeno questo/per quanto sta in te: non sciuparla/nel troppo commercio con la gente/con troppe parole e in un viavai frenetico". Punterò perciò la mia attenzione sulle splendide poesie d'amore (la maggioranza), che resta l'illusione più atroce e sanguinosa, quanto a ciò che la vita ci promette di superlativo, per disattenderci sempre, col suo carico di sofferenze e malattie, di sperma inutile, di bava e catarro, d'incontinenza e disabilità, di strazio. Illusione impossibile, però, da respingere, perché implacabile come il nostro stesso istinto di conservazione. Come quando arriva, sotto le soavi spoglie di un'eterna beatrice, in certi versi di Machado: "Dice la speranza: un giorno/la vedrai se saprai aspettare./Dice la disperanza: solo la tua amarezza è lei./Palpita, cuore... Non tutto/se l'è inghiottito la terra".

6 febbraio 2005. Cases caro maestro

La notizia era su *La Stampa* del 4 febbraio, in un bell'articolo di Alberto Papuzzi. La nobile Scuola Normale di Pisa, un po' appannata negli studi umanistici in questi ultimi anni, sembra tornare a fare sul serio. Arriva infatti, nelle Edizioni della Normale, una nuova collana intitolata *Carteggi*, inaugurata ora da un epistolario di 117 lettere e 6 cartoline tra due perso-

naggi di eccezione, lungo un arco cronologico che va dal 1956 al 1990, per la cura di Luca Baranelli. Il primo è Cesare Cases, decano della germanistica, luckacsiano della prima ora, caustico critico militante, saggista e polemista d'una razza gattoparda in estinzione. L'altro è il compianto Sebastiano Timpanaro, l'appartato e severissimo filologo classico allievo di Giorgio Pasquali, celeberrimo anche per i suoi studi sul materialismo di Leopardi e la cultura dell'Ottocento.

Due personaggi d'eccezione, s'è detto: e per un carteggio eccezionale, eccezionalmente inattuale (lo si dice in un senso anche nietzschiano), almeno a leggerlo adesso, per come contraddice la mediocre norma intellettuale di questi nostri giorni, così poco inclini alla fosforescenza dell'intelligenza, ai solforosi disincanti, al laico materialismo (più dialettico nel tempestivo lettore di Adorno, e cioè Cases, assai meno - forse per nulla - in Timpanaro) dei sentimenti e delle convinzioni, alle passioni incandescenti. Cases, in particolare, non si smentisce mai, nella sua proverbiale irriverenza (se non empietà), esercitata, innanzi tutto, contro sé stesso. Come si può evincere dalla lettera datata 24 dicembre 1990, per niente condiscendente al serafico clima natalizio: "Più invecchio e più mi accorgo di dovere la mia carriera nientaffatto sfortunata a una serie di imbrogli palliati dalla mia fama di onestà (ho scoperto che mia sorella con la sua sana mentalità piccolo borghese era sempre stata di questo parere). La mia nomina a accademico linceo, che mi ha quasi indignato, è il culmine di questa vita truffaldina".

Dopo le *Confessioni di un ottuagenario*, pubblicate da Donzelli nel 2000, devo dire che ci siamo abituati all'icastica sincerità di Cases: quella di chi pare ormai viva in un'atmosfera da ultimi giorni dell'umanità, senza più illusioni, ma neanche particolari preoccupazioni, con l'unico dovere - meglio: l'unico bisogno - di non negarsi il piacere della verità. Sicché non stupisce punto, ma diverte molto, l'irriverenza e la libertà dei giudizi, scagliati contro molte delle eminenze della casa editrice presso cui, anche Cases, forniva i suoi consulti e pubblicava. Poteva trattarsi di Alberto Asor Rosa

(nonostante entrambi in amicizia, se non sodalizio, con Fortini): “non riuscirò mai a leggerlo per intero”. Ma anche del grande capo Giulio Einaudi, a causa della sua fissazione, che poi si rivelerà fatale per la casa editrice, per le Grandi Opere. Né vengono risparmiati, di volta in volta, i mostri sacri del momento, come, per citarne uno, lo “strombazzatissimo” Roland Barthes: ritenuto “di un’ignoranza monumentale”. Cases avrà tra poco ottantacinque anni: ma la sua perfidia intellettuale non pare aver risentito di nessuna minaccia esistenziale, di nessuna ubbia metafisica, ed ha persino saputo avvantaggiarsi dell’umor nero che le vicende ultime di questo Paese gli hanno instillato a profusione. Grazie di tutto, e davvero, caro maestro.

11 febbraio 2005. Carlo e Camilla (nessuno è re per il proprio cameriere)

Davvero curiosa, se letta in chiave di sociologia della storia (e del costume), la vicenda delle monarchie e dell’aristocrazia d’Europa, non importa quanto blasonate, a misurarla sui tempi lunghi del secolo appena trascorso. Dal trono al talamo, si direbbe: dalle corti ed i palazzi aviti ai ferocissimi rotocalchi popolari, alla televisione sino ai reality show. Insomma: dal gotha al gossip. Dentro questa annosa vicenda il modesto principe Carlo e la non proprio magnificente Camilla l’hanno fatta sicuramente da protagonisti. Anche perché la loro tumultuosa storia d’amore s’è potuta condire, via via, degli ingredienti più piccanti della moderna telenovella, quella più tendente al nero che al rosa. A cominciare dal ruolo che v’ha assunto il terzo incomodo, la soave e regale consorte di Carlo, l’infelicissima Diana, che ha recitato, nonostante tutto e tutti (i suoi stessi avvenenti amanti), la parte della vittima sacrificale, fino al tragico, violentissimo, epilogo: quella morte sospetta e spettacolare, accanto ad un fidanzato per di più di sangue medio-orientale, come a conferire all’episodio il suo suggello perfetto, e perfettamente all’altezza del clima atroce di questi nostri tempi xenofobi e bellicosi, fondamentalisti.

In Inghilterra l'avevano giurato in molte: minacciando l'espatrio e la rinuncia alla nazionalità britannica, soltanto che Carlo avesse davvero osato portare all'altare la balda e sgraziata Camilla. Vedremo adesso quello che succederà. Diana, troppo bella e troppo sfortunata, era un angelo, immediatamente asceso ai paradisi artificiali del mito. Ecco perché ci è sembrata sempre molto meno interessante di Carlo e Camilla: la cui ordinaria bruttezza ed intelligenza, il cui scarsissimo fascino, la cui ostinata e reciproca devozione erotica, profondamente ci appartengono. Insomma: il re è nudo e balla insieme a noi. Una delle più sicure verità dei buoni tempi andati recitava che nessuno è re per il proprio cameriere. Ecco qual è il motivo per cui i re sono definitivamente scomparsi: semplicemente perché non esistono più i veri camerieri. "Camilla sono io": ma noi stiamo ancora aspettando, tra i nostri scrittori, il novello Flaubert che sappia pronunciare questa frase. Sarebbe l'inizio del romanzo della vita: che è sempre opaca e stupida. Diana resta altrove, lontana e astratta, involata nella sua bella leggenda: e perciò stesso intangibile ed inautentica.

20 febbraio 2005. L'italiano declassato

La lingua italiana non farà più parte delle cosiddette lingue stabili dell'Unione Europea: e non avrà cittadinanza nelle conferenze stampa tenute dai commissari (ad eccezione di quelle del mercoledì). La conseguenza politica di tutto ciò l'ha tratta Galli Della Loggia sul *Corriere* di ieri: sarà difficile che l'Italia, declassata nella lingua, possa poi aspirare ad un qualche ruolo primario. Una domanda s'impone: è, questo, il risultato d'una prevaricazione (e d'una premeditazione) delle superpotenze economiche del continente - Germania, Gran Bretagna, Francia - in vista di chissà quale disegno egemonico, o ce la siamo in qualche modo voluta anche noi italiani?

L'esame si fa presto. A cominciare dalla scuola di primo e secondo grado, dove i nuovi pedagoghi (governativi e no), i vincenti promotori delle tre i

(inglese, informatica, impresa), non hanno certo tempo da perdere (il tempo è denaro) per rimpiangere la morte del congiuntivo. L'Università, poi, ci ha messo del suo, se è vero che, nei programmi di letteratura italiana, sembra valere, ormai, solo il peso e la quantità dei volumi da studiare, non certo la qualità delle forme e dei contenuti: chi non ci sta, dovrà rassegnarsi a perdere studenti (e dunque prezioso budget). La situazione dei nostri Istituti di Cultura, una volta diretti da figure di altissimo profilo e chiara fama, è quella che è: affidati a sé stessi e ad una situazione di cronica penuria, per carriere dirigenziali fondate, perlopiù, sulle garanzie di fedeltà al re piuttosto che sulle competenze. Della gloriosa "Dante Alighieri", pallida ombra di sé stessa, è inutile persino parlare.

Ma la questione è un'altra: come si può difendere il prestigio di una lingua, anche quando può vantare un primato, lontanissimo certo, ma che è stato secolare? Credo che una lingua si possa difendere con la sua stessa vitalità: e con il laborioso orgoglio dei suoi parlanti e scriventi. Non possiamo non osservare, allora, che questo è il Paese in cui una parte non piccola della sua popolazione ha dichiarato guerra alla stessa unità nazionale la quale, com'è noto, è stata innanzi tutto, e molti secoli prima della sua proclamazione politica, un'unificazione linguistica. Ecco: comunichiamo, tra italiani, in una lingua anonima, televisiva e standardizzata, mentre, nelle nostre piccole patrie, ci piace rivendicare il primato barbarico dei dialetti. Ci possiamo lamentare dell'Unione?

21 febbraio 2005. Il dolore di Brancati

In una nota del suo diario, Valentino Bompiani appuntava: "La sera usciamo a cena con Ercole Patti. Brancati è triste. Sotto l'apparente serenità del volto appare una segreta angoscia. In mezzo agli amici, un che di distaccato e di provvisorio gli sta addosso, la sedia lontana dal tavolo come di chi stia con l'orologio in mano". Tristezza e angoscia: cui aggiungerei

ansia. Sono questi gli stati d'animo che si percepiscono dalle fotografie di Brancati che Sarah Zappulla Muscarà e suo marito Enzo hanno pubblicato, insieme a quelle di Ercole Patti, nell'elegante volume *Brancati Patti per immagini*, stampato da la Cantinella per conto dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano.

Una tristezza indicibile. Brancati, già adulto, insieme al padre Rosario ed alla madre Maria Antonietta Ciavola: appena allontanata, quella tristezza, da un sorriso smorzato nell'imbarazzo; l'intelligenza costretta come in punta di spillo. Brancati, nel 1937 e nel 1940, con i colleghi e le allieve dell'Istituto Magistrale di Caltanissetta: remoto e perplesso nella prima; quasi terreo nella seconda. Brancati, nei primi anni Cinquanta, con la moglie Anna Proclemer e la figlia Antonia, che sembrano allegre e felici, mentre il sorriso gli si gela in un che di penoso e preoccupato. Quale fu la ragione di tanta corrucciata tristezza? Non v'è dubbio - lo attestano tante testimonianze - che molto pesò l'ideale dell'io del futuro scrittore, che fu, da subito, altissimo: e propiziato anche da certe aspettative paterne che Brancati non mancò d'assecondare finché poté, forse più di quanto poté. Stando almeno a certi scottanti documenti che un giovane valente, Giovanni Sedita, ha ora scovato nell'Archivio Centrale dello Stato, e pubblicato in un bel saggio ("Chiedere al regime: Vitaliano Brancati e il minculpop") su *Nuova Storia Contemporanea*: e che mostrano uno scrittore ancora supplice del duce ben oltre il 1934, anno di pubblicazione di *Singolare avventura di viaggio* e della sinora incontrovertibile conversione all'antifascismo, e supplice in modi tali da problematizzare almeno una biografia che credevamo di limpidissima coerenza. Una cosa, comunque, pare sicura: tra le motivazioni per cui Brancati si rivolge al ministero per la stampa e propaganda (dal 1936 minculpop) c'è stata quella di compiacere il genitore, fascistissimo sino alla punta dei capelli, e seriamente preoccupato per questo figlio che era tornato dalla capitale in Sicilia senza più arte né parte.

In quali risoluti modi Brancati lottò contro il fantasma paterno, contro quel suo angusto e retorico senso della morale anche letteraria, è docu-

mentato da una lettera famosa scritta l'11 novembre 1937, dove rivendica la serietà del proprio lavoro di scrittore che il genitore considera invece frivolo ed insignificante. Una guerra sacrosanta, che gli impedì di confondere una grandiosa idea poetica di sé stessi (quella che il padre gli aveva instillato), con un oggettivo mondo di poesia (che sarebbe stato poi il suo di narratore). Eppure, anche se tradotto in termini nuovi, quell'ideale dell'io continuò ad aduggiarlo e mortificarlo assai, come nel rapporto con l'adoratissima e venturosa moglie: sino, forse, a comprometterglielo. Cosa che le *Lettere da un matrimonio*, ristampate da Giunti nel 1995, testimoniano in un modo che ancora ci strazia.

27 febbraio 2005. La conversione di Claudia Koll

Il numero 147 di *Cultura e libri*, trimestrale di studi umanistici e sociali e di orientamento bibliografico diretto da Dorian Fasoli e Alberto Di Giglio, ci propone alcune interviste davvero suggestive. Mi riferisco a quelle, entrambe curate da Fasoli, al critico letterario Paolo Lagazzi e alla pittrice Giosetta Fioroni, compagna di Goffredo Parise. Lagazzi, uno che ha saputo passare, con disinvoltura, da Attilio Bertolucci a Kikuo Takano, annuncia, per settembre, un Meridiano di Citati, da lui prefato ed annotato: e chiude il suo discorso polemizzando contro i detrattori (tra cui mi sono sempre contato) di quello che gli pare come uno dei più originali critici-scrittori del Novecento italiano. In una bella lettera che mi ha inviato dopo un nostro caloroso incontro qui a Sassari, dove ha parlato ai dottorandi della facoltà di lingue, mi invita al ripensamento, se non alla conversione: vedremo; ma la vedo difficile. Giosetta Fioroni, disegnatrice di rara grazia quando si rivolge alle persone e agli animali che ha amato, ricorda invece Cesare Garboli, il saggista scomparso, ormai, quasi un anno fa: e che riemerge dal fondo degli anni Sessanta, in tutta la sua bellezza non solo intellettuale, diventata già mitica tra le più giovani generazioni.

La conversazione che colpisce di più, e che quasi imbarazza, è, però, quella, promossa persino nei titoli di copertina, tra Di Giglio e Claudia Colacione, nota al grande pubblico come Claudia Koll. Che bisogno c'era di diffondere consimili santini? Veniamo infatti a sapere, dalla finale nota biografica, che la Koll, meritoriamente impegnata (come tantissimi italiani) nel volontariato, e presidente onoraria della "Associazione Italiana Celiachia", è stata interprete di alcuni sceneggiati televisivi molto edificanti, dove ha recitato la parte di Maria Goretti o ha assolto al ruolo di giudizioso brigadiere (col nome di Linda) e solerte medico legale (nei panni di Valeria). Del film erotico che l'ha resa popolarissima nel 1992, *Così fan tutte* di Tinto Brass, invece non ci si dice nulla: come se non fosse stato mai girato o distribuito nelle sale cinematografiche. La Koll, del resto, ci mette del suo, e ci confessa che i tanti libri letti (*I libri della mia vita*, così s'intitola l'intervista) "hanno troppo spesso deviato la visione della vita e l'hanno deformata al servizio di una cultura di morte": cosa che avverrebbe, ci pare di capire, tutte le volte che non sono stati rigorosamente composti in gloria del Signore. La Koll ignora, purtroppo, che i romanzi dello scandalosissimo Testori (per citarne solo uno), cattolico ed omosessuale, sono stati più utili alla causa del cristianesimo di centomila abbecedari da catechismo.

Mi chiedo: a chi giovano certe operazioni? Non certo alla Koll: che ci aveva lasciato di sé, proprio dopo il pur brutto film di Brass, l'immagine d'una donna di stupefacente bellezza. E intelligente: così intensamente intelligente da farci quasi innamorare. Gli occhi di carbone ardente, la bocca esatta e carnale, la pelle che era miele di bosco, un profumo che le immagini, da sole, erano capaci di suggerirci: ed un sorriso per il paradiso. Che cosa è rimasto della donna che, nel 1992, non aveva rivali in fascino? L'ombra di sé stessa. La luttuosa eco d'una virtù recitata non si sa per chi. Il sorriso spento di chi dice no alla vita.

1° marzo 2005. In morte di Mario Luzi

Mario Luzi, dopo aver sfiorato più volte il Nobel per la letteratura, aveva avuto la soddisfazione, in prossimità dei suoi novant'anni, di essere nominato, da un ammirato Ciampi, senatore a vita. Ma aveva anche dovuto conoscere, non molto tempo dopo, lui che era ormai celebrato come uno dei maggiori poeti europei viventi, l'onta d'una ricusa pubblica: quando un Ministro della Repubblica, per certe sue dichiarazioni sul fascismo (di ieri e di oggi), aveva detto di vergognarsi di quella nomina, sostenendo che sarebbe stato più opportuno preferirgli Mike Bongiorno. Questi sono tempi mediocri, più che cattivi: e nessuno poteva saperlo meglio di Luzi, nato a Firenze nel 1914, il quale aveva attraversato il secolo cosiddetto breve da protagonista, non risparmiandosi né gli orrori, né le euforie.

Se parliamo del tempo, del suo spirito, ciò si deve al fatto che Luzi s'è trovato da subito, e poi sempre, a decidere se dire sì alla Storia, o se invece resistere, sino magari a negarsi. Il suo magnifico esordio, che è del 1935, quando congedava *La barca*, è datato agli anni in cui, si dice, i poeti scelsero, quasi tutti, il silenzio e la solitudine delle torri d'avorio. Luzi, però, più che segregarsi in quei carceri d'invenzione, volle alleggerire il suo verso, a sottrargli forza di gravità. Come avviene nell'incipit del *Canto notturno* per le ragazze fiorentine (sempre da *La barca*), dedicato al sodale, e come lui ermetico, Piero Bigongiari: "Lasciate il vostro peso alla terra/il nome dentro il nostro cuore/e volate,/quaggiù non è vostro l'amore". Già nell'ora ermetica, insomma, la sua non è stata una parola reticente o elusiva, piuttosto religiosa, tra "dramma ed enigma": a postulare un impegno morale da subito assoluto. Ecco perché, quando nel 1963 apparve *Nel magma* (raccolta accresciuta nel 1966), la svolta, da un punto di vista diciamo così ideologico, fu più apparente che reale: se è vero che implicò soltanto la declinazione del già attivo cristianesimo ad un più accorato ed urgente senso degli altri. Diversamente sul piano della prosodia: dove invece sorprende, ad apertura di libro, la dilatazione del verso in direzione della prosa, come per un intorbi-

dare d'acqua pura, improvvisamente saturata di detriti. Secondo un cammino che era già stato di Montale, e che incrociava i passi d'un assai giovane Giovanni Giudici.

Sarebbero venuti poi, solo per citare qualche titolo, *Su fondamenti invisibili* (1971), *Al fuoco della controversia* (1978), *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985), *Fraasi e incisi di un canto salutare* (1990), *Viaggio terrestre e celeste* (1994), *Sotto specie umana* (1999), *Poesie ritrovate* (2003), sino al recentissimo *Dottrina dell'estremo principiante* (2004): dove colpisce la persistenza d'un discorso sempre sostenuto, ma mai magniloquente, compromesso com'è con tutte le impurità della vita. Per una storia umana, prima ancora che poetica, di persistente, allarmata interrogazione: e che, senza rinunciare alle certezze dei Padri (a cominciare dall'imprescindibile Dante), seppe mantenersi comunque all'altezza dell'angoscia dei tempi. Metafisico ed esistenziale, realista e visionario, Luzi patì, come Caproni, il silenzio assordante di Dio, ma al nullismo di quel grande coetaneo volle opporre sempre la via d'uscita della sua fede problematica.

13 marzo 2005. Il festival di Sanremo sui giornali

Quest'anno, del festival, non ho avuto la fortuna di vedere alcunché: nemmeno una puntata, che dico, nemmeno cinque minuti di diretta televisiva. Mi rendo conto che è una lacuna grave. Ma due pagine del *Corriere della Sera* del 4 marzo mi sono bastate per farmene un'idea. Intervista di taglio alto ad Umberto Tozzi, il memorabile cantante di *Ti amo e Gloria* (autore degli arditissimi versi "Su di noi, su Beirut/teschi di mammut"), primo eliminato illustre. Strepitosa la sua risposta a Mario Luzzatto Fegiz, quando gli sollecita un giudizio su Bonolis e sul Festival. Che consiste nel citare un sms inviatogli di Fiorello per solidarietà. Questo: "L'Italia non ti merita". Noi, in quanto italiani, siamo felici di non meritarglielo. Altra intervista di taglio alto all'onnipotente Bonolis, questa volta di Maria Volpe. La

quale incalza, con una domanda da far tremare i polsi: “Un anno fa a *Domenica in* le polemiche per l’intervista a Bilancia. In questi giorni per Tyson. È attirato dal male oscuro dell’anima?”. Bonolis risponde da par suo: “Vorrei capire cosa fa scattare quel cono d’ombra dentro di noi. Perché a qualcuno esplose e ad altri no?”. Grazie a Bonolis, ed al suo formidabile duetto con Tyson (riedizione accorta del “Bello e la Bestia”), anche i telespettatori hanno finalmente capito come si generi il male negli uomini: e come sia possibile che si redimano. Era già accaduto un’altra volta: quando San Francesco fu capace di parlare con un lupo, improvvisamente mitissimo.

Ma il pezzo davvero forte è quello di Andrea Laffranchi, dedicato alla magnifica coppia Ambra Angiolini e Francesco Renga: lei con il compito d’opinionista impegnata a dire la sua sui cantanti, lui davvero furoreggiante nella kermesse canora. L’incipit è commovente: “Quando l’ho visto entrare in scena sognavo che me lo presentassero. È bellissimo, prima ancora che bravo”. Renga, però, non è stato altrettanto gentile: ed ha confessato d’essere stato prevenuto con la soubrette per i suoi trascorsi a *Non è la Rai*. Renga è uno tosto, lo sappiamo, un intellettuale lucido: viene dai Timoria, mica scherzi. Bisognerebbe che qualcuno lo segnalasse alla decana dell’americanistica, Fernanda Pivano: dopo quello che ha scritto di Jovanotti e De Andrè, chissà che potrebbe dirci sul divino Renga. Ambra è commovente nel suo nordismo, come folgorata sulla via di Brescia, che del cantante è la città natale: “È una città incredibile, la qualità della vita è altissima, tutto preciso e pulito. Perché quando hai un bambino queste cose contano”. Capito? Lo dice Ambra, un’opinionista, mica una qualsiasi: prendete dunque nota, mamme d’Italia. La quale Ambra, sempre sollecitata dall’amore per Brescia, si lascia andare ad un’affermazione per cui le saremo in eterno grati: “È stato come ritrovare l’Io, riprendere in mano un libro come *Siddharta*”. Ecco, il *Siddharta* di Hermann Hesse, quello che, in edizione Adelphi, ha venduto centinaia di migliaia di copie, il vero long seller dei nostri anni. Il mitico libro che ha assicurato per decenni, a tutti i piccolo borghesi del mondo, il brivido dell’avventu-

ra mistica e sensuale, l'impressione dell'estasi ed il sigillo della spregiudicatezza intellettuale, i prodigi di un oriente in formato tascabile. Poteva mancare tra le letture di riferimento della sublime Ambra?

**20 marzo 2005. Politica e cultura: divagando da Bossi a Sebaste
(ed altro ancora)**

Intervista sul *Corriere della Sera* del 12 marzo ad Umberto Bossi, un anno dopo la malattia. Quando Aldo Cazzullo gli ricorda che suo figlio era con lui alla finestra, a Lugano, dove ha tenuto il suo primo comizio da convalescente, la risposta non si fa attendere: "Mi ha emozionato vederlo stringere il pugno e gridare: Padania libera e indipendente". È tutto davvero così strepitoso e stupefacente: Bossi parla con lo spirito fiero e religioso d'un rivoluzionario che sta immolando la propria vita per chissà quale nobile e sacra causa. Ma Bossi non è Mazzini: e l'Italia non la vuole unire, ma distruggere. Di nobile e sacro poi, per il popolo leghista, non mi pare ci sia stato, sino ad ora, molto di più del portafoglio. Emozioni, slogan e pugni chiusi: per un'entità, la Padania, che non è mai esistita sotto nessun cielo, a sventolare una bandiera che è semplicemente quella dell'egoismo becero e dell'orgoglio etnico, se non addirittura tribale. I riferimenti culturali, alti, sono sempre quelli: e qui non vanno oltre i film di Martinelli e le canzoni di Battisti, che Bossi ama cantare mentre suo figlio Renzo suona il piano e la moglie la chitarra.

Già, la politica e la cultura. Certo: questi non sono i tempi in cui un Togliatti poteva discutere con Bobbio su comunismo e libertà. Ma nemmeno quelli in cui un Pasolini, dalla prima pagina del *Corriere*, poteva scagliarsi contro il "Palazzo" o denunciare la scomparsa delle lucciole, per attribuirne magari la responsabilità alla Democrazia Cristiana. Diciamoci la verità: sono, questi, piuttosto i tempi di penose e futili zuffe, quelle che tengono vivo un dibattito intellettuale che è stato ormai spogliato non solo di ogni potere (se mai lo ha avuto), ma di qualsiasi aura. Sicché ci meritiamo, e senza nes-

suna attenuante, i leader politici che ci ritroviamo: col sospetto aggiuntivo, nemmeno troppo infondato, che il paese legale sia addirittura migliore di quello reale, insomma della cosiddetta società civile.

Basta sfogliare i giornali, anche piuttosto a caso, per rendersene conto. *Corriere della Sera* dell'11 marzo: Lina Werthmüller, intervistata da Barbara Palombelli, attacca Nanni Moretti, il quale, certo, si potrebbe attaccare per molte ottime ragioni, squisitamente cinematografiche. Eppure, per la Werthmüller il discorso si riduce a questo: che Moretti sia un uomo "livido e maleducato", e poco spiritoso. Tutto qui: niente male. E Stefano Zecchi, neoassessore alla cultura di Milano, sullo stesso giornale, ma il 9 marzo, non è sicuramente da meno, e sempre in riferimento agli intellettuali di sinistra, questa volta intesi come gruppo coeso, nota: "Che noia! Gli intellettuali di sinistra sono piegati a un malinconico conformismo. Non li frequento e non ci voglio avere niente a che fare". Gli intellettuali di sinistra? Noiosi e infrequentabili: per una concezione della critica di cui colpisce la perspicuità. Eppure Beppe Sebaste, che di Zecchi è filosoficamente (e politicamente) l'antipode, riesce persino a fare meglio. Su *l'Unità* dell'8 marzo, dopo un discorso anche sensato su Sartre ed Aron, per arguire la superiorità del primo, è con questo argomento che conclude: "Il fatto è che la figura di Sartre era molto, ma molto simpatica". Ecco, se il pensiero finisce per fondarsi su una categoria come quella di simpatia, siamo messi proprio bene. Alla frutta.

3 aprile 2005. La grande Platinette ed un suo brutto libro

La casa editrice Sonzogno ha appena mandato in libreria il libro di Platinette *Tutto di me. Riflessioni*, ma curato da Valerio de Filippis (che significa? Che l'ha scritto lui?). Platinette, forse non tutti lo sanno, è il nome d'arte che Mauro Coruzzi ha preso in prestito da una pornostar francese per proporre, nel segno del travestitismo, il suo scintillante e fastoso personaggio. La mediocre e frettolosa prefazione l'ha scritta Maurizio Costanzo: che di

Platinette è stato, di fatto, l'inventore televisivo. Mediocre, dicevo, e tutta sbagliata, la prefazione di Costanzo, il quale, politicamente corretto e giudizioso com'è, vuole assolvere l'edificante compito di sottolineare la grande umanità (perché non la bontà, di grazia?) di Platinette. Costanzo: "Vi consiglio la lettura di questo libro-confessione nella certezza che vi piacerà e ne saprete trarre un piccolo insegnamento: prima di giudicare una persona, pensiamoci un po'. Non sempre con un giudizio sommario siamo nel vero". Costanzo rimane quella maestrina con la penna rossa che è sempre stato, il quale sa dare al suo pubblico i consigli migliori. Sicché ci avverte: Platinette non è il miglior amico dell'uomo, ma proprio un uomo, "colto, malinconico, ironico", che voi - splendidi figli di Mike Buongiorno, Mara Venier e Pippo Baudo - potrete giudicare solo dopo aver letto questo libro così umano.

Intendiamoci: considero Platinette una delle figure più suggestive della televisione italiana di questi ultimi anni. Ma proprio per il motivo opposto a quello proclamato da Costanzo: e cioè per la sua assoluta ed allegrissima mancanza d'umanità, diciamo pure disumanità. Pochi, come Platinette, hanno saputo darci una magnifica e permanente lezione di antiumanesimo radicale, ammonendoci quotidianamente del fatto che l'uomo, animale improbabile, non è destinato ad alcuna sorte magnifica e progressiva, né può aspirare al riconoscimento di creatura privilegiata nell'universo. Il Platinette scrittore, però, ed in contraddizione col Platinette televisivo, ci mette del suo per autorizzarsi "umanamente" coi lettori, con quella sua infanzia campagnola di povertà frustrazioni e felicità rurale (nemmeno il Celentano da "Mulino Bianco" della via Gluck s'era spinto a tanto), con quello straziante amore per la madre. E con quella molto picciola ideologia della trasgressione, sessantottina e piccolo-borghese: "Ribadisco: per me l'omosessualità è una forma di contestazione, non è una scelta sessuale. È la necessità insopprimibile di non uniformarmi". Laddove Platinette non pare rendersi conto che la cultura cosiddetta omosessuale ha ormai perso da tempo quel tratto di festosa rivoluzione sessuale permanente, sul cui piano

avrebbe avuto da insegnare molto alla noiosa disposizione monogamica e genitale degli eterofamiliisti, mentre aspira, piuttosto, all'integrazione sociale, niente meno che attraverso il matrimonio e le adozioni.

Il libro non manca di intelligenza: ma sempre alla *Costanzo show*, per compiacere il pubblico medio televisivo ed il suo nuovo bacchettonismo progressista, puntando ai buoni sentimenti. La grande Platinette resta altrove e inattingibile: in quel suo meraviglioso ed esagerato corpo di plastica. Formidabile ed autentica icona di questi nostri tempi adulterati, l'icona di chi ha saputo inventarsi come un parodico Andy Warhol di sé stesso.

10 aprile 2005. Su Barilli (e Segre)

Leggo su *tlt* del 2 aprile, il supplemento culturale del sabato de *La Stampa*, una recensione di Renato Barilli all'ultimo libro di Cesare Segre *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, pubblicato recentemente da Einaudi. Il lettore non creda di trovarvi almeno qualche informazione sul volume del padre dello Strutturalismo italiano: se cercasse, quel lettore, circostanziate e giudiziose notizie, la sua sarebbe fatica davvero sprecata. Siamo di fronte, in compenso, al Barilli di sempre (ed in gran forma): il quale pensa a sé stesso (ed ai suoi compagni di cordata, in primis il Sanguineti) come al punto di convergenza della migliore storia della critica del Novecento, quella che si riconoscerebbe nella "linea fenomenologica impostata da Banfi-Aneschi", poi confluita nel *Gruppo 63*, impegnata titanicamente in "quell'incisivo svecchiamento del nostro clima, (...) attardato sotto il predominio dell'accoppiata crocianesimo-marxismo, concordi nel valutare con sospetto i prodotti più significativi del Novecento". È chiaro che, entro tale prospettiva, l'intelligentissimo Barilli (colui che si vantò, se non ricordo male, d'aver scritto l'epocale risvolto di copertina di un altrettanto memorabile libro, *Capriccio italiano* di Edoardo Sanguineti) non può non riconoscere il contributo dato alla guerra santa delle let-

tere, quella combattuta contro la vecchia e stantia cultura crocio-marxista e desanctisiana, da quel gruppo di scienziati della letteratura come Maria Corti, Silvio D'Arco Avalle e, appunto, Cesare Segre, i quali, negli stessi epici anni Sessanta, sapevano traghettare la migliore intelligenza italiana verso la nuova sponda della semiotica. Ma senza mancare di fare - e di farci - il Barilli, la lezioncina: segnalando tutte quelle volte in cui il giudizio di Segre, appunto, non coincide con quello suo, di Barilli, le cui risultanze critiche, rispetto a tutto quanto s'è scritto prima di lui, non possono non valere come misura di verità, o come invero definitivo, a voler usare, però, un orrendo concetto di matrice idealistica. Ma come - si chiede il Barilli - Segre si occupa della Tamaro e Silvana Grasso, ma tace dei "cannibali", della Campo, della Vinci o della divina Santacroce? Ci dice di Console e Meneghella - incalza ancora il Barilli - ma dimentica Arbasino? Non sia mai.

Grande Barilli: raramente m'è capitato di ricordare così bene il suono d'un libro come m'avviene sistematicamente per i suoi, con tutte quelle pagine che sferragliano sui binari di un'euforica modernità, mentre le parole s'impennano come vagoni sbuffanti su una scarpata accidentatissima. Prendete un suo lavoro famoso come *La barriera del naturalismo* (1964), ma più volte accresciuta e ristampata (bontà degli editori): vi accorgete che a Barilli non interessa nulla dei testi, se non in quanto portatori, culturologicamente parlando (per usare una nozione che gli è cara), d'un messaggio entro cui sono sempre in giuoco, su troppo minati campi di battaglia, niente meno che le magnifiche sorti e progressive della letteratura. Schierate le truppe, annunciate le diverse campagne militari (Naturalismo, Decadentismo, Neoavanguardia), individuate tattiche e strategie, ogni soldato, generale o fante che sia (Verga, Fogazzaro o Pirandello), sa quando come e dove sparare: e guai se non sparerà come gli è stato comandato.

13 aprile 2005. Ancora Zecchi (e il nazionalpopolare)

Sono parole di Stefano Zecchi e si leggono in un articolo di Caterina Sofici pubblicato su *il Giornale* sabato 9 aprile: “L’intellettuale nazionalpopolare è quello che accetta il confronto con la comunicazione di massa, che non si chiude nell’aristocrazia dell’università o delle case editrici d’élite. La vera sfida dell’intellettuale è quella di aprirsi alla cultura nazionalpopolare. Quando Pasolini cominciò a scrivere sul Corriere lo guardavano con sospetto. Oggi se non hai una rubrica su un giornale o su una rivista non sei nessuno. Panebianco, Sartori, Brunetta, Galli della Loggia, Diamanti, Pelanda: nessuno si stupisce più di vedere i nomi di professori sui giornali”. Qualche rapida considerazione. Uno: povero Gramsci. Chissà cosa avrebbe detto il grande filosofo sardo, morto nelle carceri fasciste, nel constatare un uso così disinvolto d’un concetto complesso come quello di nazionalpopolare. Due: il confronto con la comunicazione di massa. Che per il sublime Zecchi si produrrebbe nei salotti di Costanzo e Vespa: con tanto di pubblico telecomandato ad applaudire all’uopo, possibilmente in condizioni di par condicio. Ah: quanta cultura nei talk show. Benché non si possa non registrare il fatto che certe svolte politiche epocali (ante quem, mio dio!, post quem, suvvia) si siano avute proprio lì, in quegli educati salotti: come il memorabile contratto con gli italiani firmato in diretta da Berlusconi (poi s’è visto com’è andata a finire). Tre: l’aristocrazia dell’università. Quale professor Zecchi? L’università che si è definitivamente licealizzata nel suo festoso e goliardico baratto di crediti e debiti (studi due ti dò quattro, tanto al chilo per libro)? Quattro: le case editrici d’élite. Ma li legge, lo scrittore Zecchi, i libri dell’agguerrita collana *Stile Libero*, quella che ha risanato i bilanci dell’un tempo aristocraticissima (e di sinistra) Einaudi? Ottimi, per carità, e molto commercializzabili (magari con tanto di dvd): ma elitari e di sinistra proprio no. Cinque: Pasolini. Poteva mancare la citazione del corsaro, del luterano, dell’eretico, dell’anticonformista ormai buono per tutte le stagioni e per tutti gli intellettuali: di lotta, di governo, di lotta e di gover-

no? Certo che no: grazie Zecchi, soprattutto per la spregiudicatezza. Sei: Pasolini guardato con sospetto perché scriveva sul popolare Corriere? Ma non si ricorda, l'intellettuale Zecchi, che sui proprio grandi quotidiani, all'alba del secolo appena trascorso, è nato l'elzeviro e, con esso, è iniziato il capitolo più aristocratico della letteratura italiana novecentesca?

Domanda a Zecchi: si possono dire così tante scempiaggini in così poche righe? Forse Zecchi lo fa solo per continuare a battere qualche record personale: come quello di presenze, stabilito al teatro Parioli, per il *Costanzo show* dove, con cento presenze, leggiamo sempre su *il Giornale*, è al secondo posto dopo Giole Dix, un altro grande intellettuale nazionalpopolare, secondo la nozione neogramsciana, ma nuova di zecca, prodotta dalla zucca di Zecchi. C'è da restare basiti, ma anche ammirati. Come quando leggiamo di Moravia autore di "romanzi popolari" contrapposto al Manganelli "piccolo-borghese" e scrittore di "romanzi d'avanguardia". Povero Moravia. E povero Manganelli: che odiava il romanzo e proprio non lo digeriva. E questa, poi, proprio non se la meritava.

24 aprile 2005. Ozpetek culturalmente corretto (Vecchioni, Palombelli ed altro ancora)

L'immarcescibile Roberto Vecchioni - l'ho letto su queste colonne - ha dichiarato in occasione del suo concerto a Lanusei: "Nelle mie nuove canzoni c'è più spiritualità. Mi piace anche suonarle, lo devo dire, pensando al Papa. Per me è stato una figura solenne, importante". Ma che anima squisita e profonda, il nostro cantautore. E che sensibilità (alle leggi del mercato), il professor Vecchioni: il quale ha pensato bene di sintonizzarsi immediatamente con quel grande bisogno di spiritualità che oggi s'avverte anche nelle chiacchiere da bar dello sport. E che è evidente, se non eclatante, persino nelle abitudini più recenti delle ragazze italiane, le quali hanno ormai in uso come ciondolini, per le loro vezzose collane, dei bei crocefissi. Vecchioni mi

è caro. Sicché vorrei consigliargli, per canzoni ancora più spirituali, la lettura profittevole del romanzo di Rosa Alberoni, *La montagna di luce*, pubblicato da Rizzoli: dove è tutto un ascendere, un inesausto scalare, per guadagnarsi delle “porzioni di eternità”.

Pensavo a tutto ciò, a questo modo così disinvolto e prêt-à-porter di disporsi alla spiritualità, leggendo sul *Corriere della Sera* del 16 aprile un articolo di Barbara Palombelli (non si sa come: ma anche lei da tempo ascesa al parnaso del giornalismo nazionale), dedicato all’ultimo regista edificante del cinema italiano, il turco Ferzan Ozpetek, sugli schermi con *Cuore sacro*, film accreditato dai media come documento d’una svolta in direzione, appunto, d’una nuova spiritualità. Non l’ho visto: e dunque non ne parlo, limitandomi a ciò che leggo qui nell’intervista. Ma se dovessi stare a quel che m’è stato raccontato da persona degnissima di fede, e a me molto vicina, dovrei dire che Ozpetek starebbe in ottima compagnia dell’irresistibile Alberoni. Ozpetek, spiritualista ma di sinistra (ci mancherebbe), inizia alla grande: con un elogio di Tina Anselmi, pensate un po’, donna che avrebbe dimostrato - e qui mi scuso coi lettori per il nostro cineasta, di cui può dirsi tutto, tranne però che sia un gran metaforista - “di avere le palle”.

È la Palombelli, ad ogni modo, una che con le metafore invece ci sa fare, a trovare la formula memorabile per rileggere tutti i films di questo regista turco italianizzato e italianizzante: “un viaggio dell’anima”. Avete capito? Dell’anima. Ozpetek, anche lui conquistato dal Papa come Vecchioni, si sente molto protetto pure da Ciampi: e fa quasi tenerezza, nella sua ricerca d’una rassicurante figura paterna, se tale ricerca non fosse la vera tragedia della nostra contemporaneità, che è quella d’una generale, irredimibile orfanezza, e di una fuga, altrettanto drammatica, dalle responsabilità della coscienza individuale. E confuso com’è, cresciuto come dice niente meno che alla scuola di Nanni Moretti, si complimenta con sé stesso di quello che invece mi pare un preoccupante sincretismo religioso: se è vero che in *Cuore sacro*, come lui stesso ci dice, convivono le parole di San Francesco con quelle di Mevlana Rumi. M’era piaciuta, di Ozpetek, l’idea de *Le fate igno-*

ranti, con quella moglie che, morto improvvisamente il marito in un incidente, scopre che la tradiva con un uomo. Ma l'individuazione della salvezza possibile nei riti di un'allegria e giudiziosa comunità gay m'era parsa insopportabilmente correct. Ed accenno d'un possibile e sciagurato conformismo. Non mi sbagliavo.

1° maggio 2005. A proposito del relativismo culturale

Ci viene incontro dai *Saggi* di Montaigne, precisamente dal capitolo XI del III libro intitolato *Degli zoppi*, una considerazione da mandare a memoria, in un tempo come il nostro di confusione e paura, ma anche di proclami isterici, tra inconsolabile senso d'orfanezza e bisogno di certezze violente. Montaigne scrive mentre in Europa infuriano le guerre di religione e proliferano i più feroci fanatismi: "Dopotutto, è un mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il volere, per esse, fare arrostire vivo un uomo". Già: dopotutto. Ed è ironia che, se c'infonde ammirazione per l'uomo, ci fa raggelare, invece, quanto ai tempi stoltissimi in cui gli toccò vivere. E poi quella sublime traduzione del termine "fedi" nel ben più modesto, ma reale e umano, "congetture": perché la fede, magnifico e nobile patrimonio individuale, se la si mette alla prova di impegni e progetti da condividere, anche con chi quella fede non ce l'ha, non potrà pretendersi più persuasiva d'una congettura, pena l'orrore infinito, i crimini più spietati, come ancora oggi avviene, se è vero che una ragazza afghana, accusata di adulterio, può essere massacrata per pubblica lapidazione. Una morte atroce (solo frustate, invece, per l'adultero): per una legge cosiddetta naturale, e invece tribalmente imposta, che prescriverebbe la fedeltà matrimoniale (che dovrebbe essere faccenda riguardante i soli coniugi, come per fortuna la nostra legge democratica continua a prescrivere).

Ecco: quando sento parlare di legge naturale - come se naturale non fosse il disordine e il conflitto invece che l'ordine, come se il male non fosse, leopardianamente, anche nell'ordine - in nome di un'idea prescrittiva e filoso-

ficamente ingenua di natura - come se la natura non fosse anche aborti, malattie congenite, dolore gratuito, fame e sete che non possono essere soddisfatti, bisogno spasmodico d'amore, la più ammaliante e atroce delle illusioni, come se, insomma, la natura non fosse suprema indifferenza ai magnifici destini degli umani - mi viene più spesso da piangere che da ridere: viviamo ore di integralismi, di rabbia, di orgoglio, di incredibile sicumera, di volgari pregiudizi.

Di fronte a tutto questo, non posso non chiedermi dove siano finite quelle sobrie verità dell'antropologia culturale contemporanea: quelle che c'insegnano che ogni azione umana debba essere giudicata in relazione al suo sistema culturale di riferimento. Ci vorrebbe poco a capire che l'atto cristiano dell'eucarestia (non importa se transustanziazione o consustanziazione) non è meno ridicolo agli occhi d'un cosiddetto selvaggio dell'Amazzonia (così ci picchiamo ancora di chiamarli: selvaggi), di quanto non sia, ai nostri, qualche suo rito tribale. Ed avremmo torto entrambi, di fronte al mistero del Sacro: noi e l'amazzone. Ci vorrebbe poco: basterebbe mettersi nei panni del famoso persiano di Montesquieu - o del marziano di Flaiano - e provare a guardare con distacco i nostri valori, come fossero quelli d'un altro. Perciò non posso accettare quel che ha detto Ratzinger nella celebre omelia prima che fosse eletto Papa: che una fede adulta nasca dalla vittoria sul relativismo. Il relativismo è nei fatti e nel mondo: e soltanto una fede infantile può decidere di non tenerne conto. E solo dal relativismo, che è umilissimo senso delle proprie verità, potranno nascere il dialogo e la tolleranza.

2 giugno 2005. I francesi e la bella Italia

S'intitola *Letteratura come passione*, è di Héctor Bianciotti, scrittore argentino ma naturalizzato francese (per di più critico del *Nouvel Observateur* e membro dell'Académie Française), salutato ai suoi esordi da *Le Monde* come "unico ed autentico erede del gran Borges", il quale l'ha pubblicato

nel 2001 per i tipi di Gallimard: lo traduce ora Anna Morpurgo per Archinto. Quindici ritratti in ordine alfabetico, da Buzzati a Savinio e Sciascia, passando addirittura per Dante e Leopardi. Diciamolo: si tratta di un bell'esempio d'un modo imbarazzante, anche nella volontà di lode, nel fervore della scoperta, con cui in Francia si leggono non di rado gli italiani, non molto capaci come sono, i cugini d'oltralpe, di ricambiare quell'attenzione rigorosa e intelligente che invece i nostri connazionali sanno avere nei loro confronti, non dico gli scrittori (basterebbe citare i consentanei, ispiratissimi, Sciascia e Calvino), ma anche soltanto i critici e i saggisti che hanno voluto avere, con la letteratura francese, un rapporto professionale, da Luigi Foscolo Benedetto a Ferdinando Neri, da Pietro Paolo Trompeo a Giovanni Macchia e Massimo Colesanti.

Sentite qua. Landolfi? Uno scrittore che “aveva orrore dell'idea che l'uomo debba guadagnarsi il pane con il sudore della fronte”. Che è un modo perlomeno corrivo di porre la faccenda. Calvino? Autore “di tanti racconti edificanti”, “portando avanti il proprio delirio con un rigore da geometra” (“portando avanti”: capite che italiano?). Proprio così: “geometra”. Sia detto per celia, ma anche per preghiera: se proprio si vuole assegnare un diploma a Calvino, gli si dia almeno quello universitario di architetto o ingegnere. Ma ad impiegare un aggettivo come “edificanti”, per i suoi asciutti ed antiretorici testi, credo non sarebbe disposto nemmeno il più feroce dei suoi deprezzatori. Sarà colpa della traduzione? Chissà. E pensare che Calvino è, per Bianciotti, scrittore grandissimo: celebrato qui per il libro *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, “romanzo di romanzi”, pianeta d'un sistema che ha il suo sole, si potrebbe aggiungere con malizia, nella teoria letteraria di marca francese, tra metaromanzo e autonomia del significante.

Come potrebbe essere altrimenti? Difficile che gli intellettuali francesi, o francesizzanti quali Bianciotti, riescano ad amare scrittori stranieri in cui non possano specchiarsi e riconoscersi. Ma c'è dell'altro in questo libretto: e cioè che il discorso sia sempre di seconda o terza mano. Leggetevi

le pagine su Pirandello (tra Sciascia e Macchia) o Leopardi, dove sono indifferentemente citati Sainte-Beuve, Ungaretti e Mario Andrea Rigoni, senza il minimo sospetto che questi lettori parlino di Leopardi tra loro diversissimi, se non inconciliabili. Quando invece la materia è di prima mano, come nel caso di Sciascia, le imprecisioni non mancano: sicché può capitarci di scoprire che la Racalmuto dello zolfo sia in realtà “un borgo di braccianti”. O di cogliere, su *Le parrocchie di Regalpetra*, forse l’opera più antipirandelliana di Sciascia, l’osservazione che, invece, tutta a Pirandello lo scrittore la dovrebbe. C’era proprio bisogno d’un libro così per i lettori italiani?

5 giugno 2005. La laurea ad honorem e le nuove tentazioni dell’università

Ho sempre trovato imbarazzante il rito delle lauree ad honorem. Imbarazzante per chi le dà e per chi le riceve. È carico di ambiguità l’atto di chi conferisce una laurea a qualcuno, che si è distinto al di fuori dell’università, o che ha raggiunto un’autorevolezza tale da indurre un’istituzione ad insi-gnirgli del titolo. Sì, carico di ambiguità: per il fatto che, se all’apparenza si proclama pubblicamente, con quella cerimonia della laurea, la grandezza di qualcuno, nella più vera sostanza è la nostra grandezza che stiamo piuttosto proclamando e ribadendo. Il significato profondo del rito è più o meno questo: se tu sei grande e per questo ti laureo ad honorem, io che ti laureo sono, per evidenza lapalissiana, dato che ho questo potere, più grande e più autorevole di te. Credo che ci voglia un bel coraggio - o perlomeno una bella faccia tosta - nell’andare, che so, da un importante scrittore, da un brillante artista, già consacrato dal pubblico e dalla critica, per proporgli una laurea honoris causa: non equivale, in effetti, a rimpicciolirlo a misura dell’istituzione proponente?

Eguale, dicevo, è chi, grande scrittore o geniale scienziato, anela alla laurea ad honorem, l’accetta con orgogliosa soddisfazione,

si industria, magari, per propiziarla. Ecco: che scrittore è, che scienziato è, colui che aspira più al riconoscimento del Potere, alla sua accondiscendenza, insomma all'acclamazione istituzionale, che alla passione - sempre solitaria, sempre avara di soddisfazioni, non di rado foriera di dolore - per la pura verità? Tutto questo mi dicevo, giorni fa, nell'apprendere la notizia che Vasco Rossi aveva ricevuto, dal prestigiosissimo Iulm di Milano, la laurea ad honorem, con una prolusione tenuta, per di più, dal principe dei petrarchisti, il professor Marco Santagata: subito seguita, quella notizia, dall'altra, identica, ed altrettanto sorprendente, che ha visto protagonista un simpatico giovanotto, il motociclista Valentino Rossi, insignito del titolo di dottore in scienze della comunicazione.

Valentino è un talentosissimo pilota. Vasco Rossi, il Blasco, ha scritto, non v'è dubbio, delle belle canzonette: a registrare un delirio, quello da conformistico sballo, da maledettismo formato supermarket, all'altezza dei nostri tempi così poco eroici. Un bravo cantautore, mille volte più sorprendente e fresco, che so, del presuntuoso Francesco De Gregori, che col suo specioso analogismo, le sue mal registrate metafore, si crede poeta, mentre fa solo cattiva letteratura da spiaggia. Un bravo cantautore, nulla più: e non certo col "magico potere di trasformare il quotidiano in sublime", come s'è affrettata a dichiarare la sempre più patetica Fernanda Pivano, decana degli americanisti. Un bravo cantautore e un pover'uomo: se, in occasione della laurea, ha voluto sottolineare che lui, adesso, è un bravo ragazzo, con la testa a posto. Mi domando, invece, se non ci sia, nell'università italiana costretta ad inseguire tali personaggi, la drammatica consapevolezza di una perdita totale dell'aurea e dell'autorevolezza, sino al punto dal doverla accattare nel mondo delle star mediatiche. Del resto: non è stato il presidente afgano a richiedere, per la liberazione di Clementina Cantoni, l'intervento del commissario Cattani, l'eroe della Piovra televisiva, al secolo Michele Placido?

6 giugno 2005. Malerba, Sciascia e la mafia

Luigi Malerba è scrittore raffinato: e tra i più innovativi di questi ultimi decenni. La sua idea di letteratura non è mai stata corriva: ma supportata da consapevolezza intellettuale. Sicché mi sono sorpreso a leggere, sul *Corriere della Sera* del 31 maggio, certe sue dichiarazioni su Sciascia rilasciate a Paolo Di Stefano. A cominciare dal fatto, da Malerba biasimato, che Sciascia, nei suoi romanzi, affronterebbe “direttamente” la politica. Romanzi politici quelli di Sciascia? Non potrebbe darsi lettura più miope e greve: se un interesse c'è, per la politica (per i politici), o per un tema d'emergenza civile come la mafia, questo gli si declinò, negli anni, man mano che il suo pessimismo incrudeliva, verso una Microfisica del Potere. Più che personaggi dotati di profondità psicologica, i protagonisti dei suoi ultimi gialli valgono come bulloni, chiodi e chiavarde di un'implacabile macchina inquisitoriale: cosa che ha fatto di lui, non l'illuminista che s'è creduto, ma lo scrittore d'un barocco mentale (Calvino l'aveva capito bene: e molto precocemente), appena dissimulato sotto lo schermo di un'intelligenza vigili-sima, esatta e prensile, spesso inquietantemente divinatoria.

Del resto, Sciascia a Freud preferiva Montaigne, pendolando, non di rado, in direzione di Pascal. Prima ancora che libri di denuncia civile e sociale (e quando anche il caso, come nelle Parrocchie di Regalpetra, sempre ad altissima temperatura letteraria), i suoi romanzi, almeno dal *Contesto* (1971) in poi, sono apologhi morali: non accorgersi della loro incandescenza, diciamo così, metafisica, mi pare un limite critico non da poco. Se proprio vogliamo parlare di romanzi politici facciamolo pure, ma nel senso di quella politicità trascendentale di cui hanno parlato, per la letteratura, prima Luigi Russo, poi Luigi Baldacci, immanente e fondativa d'una concezione del mondo, ma senza cedere alla retorica dell'impegno o ad una disposizione didascalica nella proposta del cosiddetto messaggio civile: quella che consente ai libri di Sciascia di sollevarsi a straordinari capitoli di un'ipotetica autobiografia della nazione.

Ma l'accusa più risibile è d'aver mitizzato la mafia. Che è accusa vecchissima, ripetuta, all'uopo, tante volte, non sempre per mero amore di letteratura. Fu Carlo Muscetta a muoverla per primo, Sciascia vivo, e con sottile intelligenza polemica, cautelata di distinguo: nel 1971. L'ha ripresa Sebastiano Vassalli, nel 1992, con ben altri intenti politici, e con la sua consueta abitudine a semplificare brutalmente. Ma Malerba non è Vassalli: da lui non ce l'aspettavamo. Che altro fa, la letteratura, se non incrociare il mito, nella regione della più alta ambivalenza dei significati? Dovremmo accusare l'enorme Dostoevskij d'essere un terrorista, solo per averli descritti, come ha fatto, ne *I Demoni*? Eppure, sul *Corriere* del 3 giugno, lo storico Paolo Pezzino rincarava la dose: arrivando ad addebitare a Sciascia, sempre in sostegno delle tesi di Malerba, le parole che pronuncia un alto burocrate del *Giorno della civetta*, senza che gli venga minimamente in mente che si dovrebbe distinguere, non dico tra l'io che scrive e l'io che vive, ma tra l'autore e i suoi personaggi. Forse 10 in storia: di certo zero spaccato in narratologia.

23 giugno 2005. Il tema di maturità

Quando si dice lo "spirito dei tempi": quello della rabbia e dell'orgoglio; il tempo in cui si è decretata la fine del relativismo culturale per il primato perentorio di un'etica che si dice universale. Stando almeno alle prime due tipologie - l'analisi del testo, il saggio o articolo d'argomento artistico e letterario - il richiamo all'autorità dei padri, ai valori fondativi, non poteva essere più deciso, dopo anni di modernismo pedagogico, di aggiornamento in direzione del Novecento, con conseguente mitizzazione del presente e ridimensionamento della memoria. Con Omero, adesso, siamo addirittura alle scaturigini della civiltà occidentale. Con Dante, Machiavelli e Manzoni ai padri della patria: cui si sono rivolti quasi tutti, nella storia della nuova Italia, nell'entusiastica convergenza di laici e cattolici,

dagli eroi del Risorgimento ai più tardi promotori d'un patriottismo autarchico e destinato all'impero. E poi: la celebrazione d'un mondo, quello dell'avo Cacciaguیدا, in cui i gerghi erano solidali e le abitudini oneste, non essendo ancor giunto il Sardanapalo delle sfrenatezze, a mostrar ciò che in camera si puote, il mondo del Dante reazionario così amato dal rivoluzionario Sanguineti. Infine, l'anelito alla libertà, che è nozione così generica in questi giorni confusi, e tale da trovare tutti concordi sotto le sue bandiere: il paternalismo aziendale e populista di certa destra, i cattolici del centro (libertà dal peccato, ovviamente), i nostalgici del liberalesimo, non importa se crociano o einaudiano, le aspirazioni piamente socialdemocratiche della sinistra che resta.

Giovanni Gentile, che mise mano alla memorabile e deprecata riforma scolastica, è stato finalmente vendicato? Il boom d'iscrizioni registrato nei licei classici di tutta Italia sembrerebbe dire di sì: e i funzionari preposti alla stesura delle tracce, con la scelta dell'asprissimo e antico Dante, ne hanno saggiamente tenuto conto. Noi che siamo dei conservatori - che vorremmo cioè conservare il meglio mentre tutto precipita - lo prendiamo come un segnale positivo: ad inaugurare una riflessione seria, quanto alle scelleratezze - tra didattichese e aziendalismo - che hanno caratterizzato la vita scolastica recente. Ci domandiamo, però, se questi temi hanno potuto incontrare adeguata preparazione tra gli studenti. Sul Dante di Cacciaguیدا nutro qualche dubbio: dopo tante ingiunzioni novecentesche, è difficile che i docenti abbiano perso più di tanto tempo sul poeta. Quanto al tema sulla libertà, colpisce l'incongruo riferimento alla novella di Verga: laddove la strage dei galantuomini di Bronte - uno dei tanti episodi del garibaldinismo in Sicilia - in nome della libertà di uccidere e depredare, valeva, in Verga, come una denuncia dell'im maturità politica delle masse siciliane. Che è una conferma di quel che si diceva sopra: e dei limiti d'astrattezza di cui il tema soffre.

27 giugno 2005. I dubbi di Mike Bongiorno e l'umanità a due dimensioni

Mike Bongiorno l'ha dichiarato a Leandro Palestini su *la Repubblica* del 6 giugno scorso. L'hanno data a cani e porci: perché a lui no? Ed infatti, alla domanda su che cosa gli mancasse, avendo lui avuto tutto dalla vita, la risposta di Mike non poteva essere più perentoria: "Una laurea honoris causa in Comunicazioni di massa. Alla Iulm l'hanno data a Vasco Rossi (che canta bene), ma non a me. Non ho forse dimostrato di essere un buon comunicatore in 50 anni di tv?". Come dargli torto? Soprattutto ora, che ha raggiunto gli ottantuno anni, benché non si rassegni: "Non compio 81 anni, ma 65. Il dottor Scapagnini, che cura Berlusconi, dice che la mia età biologica si ottiene sottraendo 16 anni". Addirittura: così tanti gliene dà Scapagnini? Ma noi, a Mike, gliene avremmo sottratti, non dati, 65: la sua, in effetti, è l'età della più ventosa adolescenza, ma privata delle nuvole e dei lampi che fanno, di quella stagione, il cielo corrusco. Un'adolescenza non problematica, la sua, contenta di sé, entusiasta della vita. Nemmeno il severo giudizio dei figli, che l'hanno accusato di fare una televisione fatua, ne incrinano certezze: "Forse ho fatto una tv fatua, ma ho divertito gli italiani. I miei figli non hanno voluto seguire le mie orme. Si vergognavano di me, in classe gli gridavano 'allegria'. Ma con gli anni, Michele e Nicolò hanno trovato la loro strada: il primo è un ottimo documentarista, il secondo fa le fiction, ma è soprattutto un poeta".

Il vecchio Mike è capace persino di sorprenderci. Il suo giudizio sulle trasmissioni di oggi è feroce: "Questa tv non si può più guardare. La tengo accesa fino alle 3, ma per lo più lavoro, leggo, ascolto musica da camera. I varietà? Sono sempre gli stessi, le veline fanno a gara per scoprirsi. Preferisco i documentari, i canali Sky: National Geographic, History Channel, o RaiSatExtra che fa rivedere i vecchi programmi". Bellissimo: soprattutto per questo confessare di tenere il video ininterrottamente acceso, quasi lo schermo fosse lo specchio cui Mike affida la giornaliera conferma d'esistere, e non solo virtualmente. Mi domando: c'è in Italia - ma che dico, al

mondo - un uomo che possa fungere da icona ricapitolativa e rappresentativa di quella che è stata la televisione dai suoi esordi ad oggi? E c'è un uomo che meglio di Mike, con quello sguardo che si perde nell'occhio, ha potuto comunicarci un sentimento della vita deprivato, direi completamente raschiato, di ogni senso della morte e del dolore, d'ogni sospetto di bava e catarro, d'ogni presentimento di feci ed orina, perfettamente all'altezza di quell'idea del mondo da eterno Mulino Bianco, di perenne e stolida giovinezza, che è l'idea espressa dalla televisione-televisione, quella dell'intrattenimento, del varietà e delle veline, dei corpi tonici e muscolari?

Ma c'è di più: ed è ciò che fa di Mike una specie di uomo futuribile, di oltre-uomo da trasmutazione dei valori, di superuomo oltre il nichilismo. Ciò che potrei definire la qualità assolutamente catodica della sua persona. Ve lo chiedo: avete mai conosciuto un uomo così a giorno, senza ombre e recessi, senza profondità intellettuale e psicologica, come Mike? Non credo: la sua bidimensionalità è assoluta. Esattamente come quella del piccolo schermo. Grande, incredibile Mike.

10 luglio 2005. Marino Sinibaldi e il bambino lettore

Su *La Nuova Sardegna*, il 5 luglio, Marino Sinibaldi, ideatore e brillante conduttore di *Fahrenheit*, la trasmissione che va in onda su Radiotre, fresco protagonista del sempre più sorprendente festival di Gavoi, così rispondeva al cronista sull'esperienza di *Linea d'ombra*, vissuta col gruppo di Goffredo Fofi: "Lasciamo perdere quel gruppo, non ha fatto niente. Da giovane non te ne rendi conto. Credi di voler fare una rivista, una rivoluzione. In realtà la cosa principale che ti trascina è la curiosità. In fondo chi legge libri è un insoddisfatto. Le mamme dicono: 'meno male che mio figlio legge'. Ma meno male per niente! I bambini che si immergono nei libri lo fanno perché vogliono un'altra vita, un altro mondo, altro amore. Il gruppo che ruotava intorno a *Linea d'Ombra*, che era la rivista che aveva-

mo fondato, in fondo usa i libri per continuare ad alimentare la propria incontentabilità”.

Una bella risposta: intelligente e demistificante. E che sottrae, alla letteratura, l'aura che sono pronti a conferirle, quale ovvio corollario della grandiosa idea poetica che hanno di solito di sé stessi, i tantissimi sciocchi aspiranti scrittori (quasi mai lettori dei libri degli altri), che imperversano nella nostra bella Italia. Una risposta intelligente e demistificante, che mi piace accompagnare a qualche battuta salutare contro tutti coloro che, appunto, fantasticano impavidamente, e narcisisticamente, di diventare narratori o poeti. Come quella di Oscar Wilde, formulata in gloria di chi vorrebbe che le sue pagine fossero pubblicate e lette soltanto perché sincere: “Tutta la cattiva poesia è sincera”. O come l'altra, perfidissima, del Dottor Johnson, il quale, contro ogni perniciosa mitizzazione dell'ispirazione (ma anche contro il mito dell'eccezionalità spirituale degli artisti), osservava: “Nessuno che non sia un perfetto idiota ha mai scritto se non per denaro”.

Ma vorrei tornare alle parole di Sinibaldi. Che ci restituiscono una verità difficilmente eludibile. Questa: chi si rifugia nella lettura, chi preferisce i libri alla vita, ha scelto, volontariamente o no, più o meno consapevolmente, di abitare in un mondo di forme simboliche perché, evidentemente, vive a disagio in quello reale, ne è profondamente insoddisfatto, e sogna, probabilmente, un'altra vita, ha bisogno di molto più amore di quello che si trova intorno. Non parliamo, poi, di chi s'incammina sulla strada della scrittura: che è sempre il risultato d'una lacerazione, d'una scelta che direi contro natura, se fosse possibile, della natura, dare una definizione sicura, univoca, come il neofondamentalismo cristiano e musulmano oggi mostrano di credere. In ogni caso il frutto d'un rapporto non sano con la realtà: i bambini sognano di diventare Totti, non Calvino. Quando un adolescente comincia ad ammirare Calvino, significa che l'irreparabile s'è già consumato.

Intendiamoci: è in quell'irreparabile che, forse, sta il meglio che la civiltà occidentale ha saputo offrire di sé. Ma è qualcosa che ha poco a che fare con la felicità personale. Molto, invece, con la nostalgia di essa. Ecco: che altro è

la letteratura se non “una stanza separata” da cui spiare la vita, magari immaginando di intensificarla? Quella in cui qualcuno, per chissà quale misteriosa alchimia, s’è trovato recluso, a sognare per tutti.

15 luglio 2005. Barilli il giovanilista e la nuova narrativa italiana

Mi ha sempre colpito l’entusiasmo giovanilistico di Barilli. Lo stesso che lo ha animato su *ttl* di sabato 9 luglio: con quel gruppo di scrittori abili e arzuolati per un nuovo canone, da affidare nientemeno che ai giurati dei premi letterari, i quali sono, quando va bene (e parlo anche di me), dei notai che sanziano a posteriori, con un conformismo quasi sempre puntuale. Tutti insieme, quegli scrittori, e felicemente confusi da Barilli, purché giovani e sperimentali: su un treno che sferraglia allegramente verso le magnifiche sorti e progressive. Sarà che io la penso come Croce: che abbiano i giovani un solo dovere, quello di invecchiare rapidamente. Sarà che, da quasi dieci anni, mi trovo a recensire su *Diario*, tutte le settimane, un libro di narrativa italiana: convinto che, per salvarci dall’inflazione editoriale, occorra giudicare e distinguere col massimo rigore possibile.

Ma vengo al discorso di Barilli ed ai nomi che fa: non senza una considerazione generale. Con le sue predilezioni da sociologo della letteratura e le mitologie veteroavanguardistiche, mi pare si accontenti di poco. Caliceti, Lanza, Ferrandino (“disperati reportages dal Sud”? Ovvio: il Sud è sempre disperato, quando non è mafioso), Santacroce? Questi sarebbero gli sperimentatori? Ho sempre pensato che la più fertile ricerca letteraria si giuochi su un piano epistemologico, molto prima che linguistico, e dentro un’originale percezione della realtà, ma sempre al livello d’una notevole consapevolezza intellettuale. Ho letto un “diario interattivo” di Caliceti: e mi ha impressionato lo stupefacente difetto di cultura, che, purtroppo, è requisito principe di molti narratori nostrani (anche di Tondelli che, pensate un po’, “scopriva” Loria e Arbasino). Per conto mio, non credo che questi giovani, tutti insieme,

arrivino alle oltranzze, che so?, d'una Marosia Castaldi: la cui scrittura ostinatamente biologica non è mero inchiostro, ma si sa confrontare con l'unica umanità che ci può interessare, quella che viene dopo Beckett e Bacon.

Credo, poi, che sia anche necessario entrare nel merito di uno scrittore, libro per libro. E allora: Scarpa è intelligente, persino troppo. Ma come si fa a non segnalargli, se si vuole puntare su di lui, quella brutta caduta di *Amore*? Nove è uno scrittore che mi piace. Ma mi (gli) chiedo: ha mai più raggiunto i risultati degli strepitosi racconti di *Woobinda*? Mozzi ha sentito la necessità di ristampare il fulminante esordio di *Questo è il giardino*, perché si sentiva in un vicolo cieco: giudicate un po' voi. Lasciamo stare la Santacroce: che in *Lovers* (ma come si fanno a stampare certi libri?), alla ricerca del sublime, ha rivelato, sotto i panni di dark lady (patetici nelle foto d'un settimanale nemmeno patinato), il suo vero cuore, non dico di Liala, ma di eroina di Beautiful. Barilli loda a ragione la Ballestra (e anche la Vinci, lei sì molto brava): ma non si accorge che, nell'ultimo suo libro familiare, la scrittrice marchigiana vira dal testo all'extratesto - la sua 'vera' nonna - incrociando quella che mi pare la tendenza più interessante della nostra narrativa, che non crede più al romanzo-romanzo, e si prova a formulare un nuovo patto coi lettori, garantendo talvolta con la propria biologia: dall'ultimo La Capria alla Ramondino dell'*Isola riflessa*, da Affinati di *Campo del sangue* a Albinati di *Maggio selvaggio* e *Svenimenti* (e Voltolini, certo), per arrivare sino al Trevi filologo della propria nevrosi, finalmente attendibile. E potrei continuare a lungo.

16 luglio 2005. La morte del calcio

La situazione è paradossale. Proprio nel momento in cui la società italiana conosce il suo grado massimo di calcistizzazione, con una classe politica facinorosa, quando non rissosa, che però si stenta a riconoscere nelle sue reali e rimarcabili differenziazioni - non fosse, appunto, per il colore delle casacche, la campagna acquisti elettorale, il cambio di maglia in corso di

campionato, il passaggio in prestito d'un deputato o un senatore da una squadra all'altra, con opportuni premi di valorizzazione - il calcio come sistema entra drammaticamente in crisi. Ieri il Napoli e la Viterbese di Capucci, che oggi finisce agli arresti domiciliari per bancarotta fraudolenta, adesso il Torino e il Messina, il Perugia e la Salernitana. Come ogni estate da qualche anno a questa parte, insomma, non mancano i grandi estinti.

Eppure, nonostante i gridi di allarme, le minacce di fare sul serio da parte delle massime istituzioni calcistiche, le sempre più vigorose azioni della magistratura, le finanze continuano ad essere investite o sottratte allegramente sul mercato calcistico, secondo regole che - ormai dovrebbe risultare sin troppo chiaro - non sono quelle d'una legalità da libero mercato, d'una corretta concorrenza: posto che sia mai esistita una via italiana al capitalismo, quando è vero appunto che, in un modo o nell'altro, chiunque emerge economicamente sulla scena nazionale, prima o poi finisce per investire nel calcio, cioè nell'antieconomia: perché in Italia, bisogna che sia chiaro, non c'è solo un anti-stato.

Tutto, insomma, si ripete. Ma tutto resta, invariabilmente, com'è sempre stato. Ed in ogni trasmissione televisiva che si rispetti, oltre al segno zodiacale, fa sempre più fede, dal primo dei politici all'ultima bellona di rincalzo, una pronta dichiarazione di fede calcistica. Una ragione, e profonda, ci sarà: inutile fare moralismi di fronte a quello che, una volta, i marxisti chiamavano il "processo reale". Ecco: in una società sempre più impegnata nella difesa delle piccole patrie e di gretti interessi particolari, il calcio, con i suoi tribalismi, ha fatto la sua parte, se non ha addirittura avuto un ruolo di avanguardia. Di sicuro, con la sua epica facile ed i suoi ancor più correvi eroi miliardari, il calcio rappresenta al meglio la vera malattia dei nostri giorni: un invasivo sentimento d'irrealtà. Come sarebbe possibile, altrimenti, vedere in Vieri, Totti e Cassano delle leggende viventi, e non dei poveri ragazzi al limite dell'alfabetizzazione, con qualche non piccolo problema di autocontrollo? Una società si giudica dai suoi miti: questi sono i nostri. Sicché non resta che arrenderci malinconicamente all'ultima variante

del tramonto dell'Occidente. Sicuri che, se questa è la nostra irrealtà quotidiana, nessuno ci salverà dalla realissima fame di quel terzo mondo che preme alle frontiere.

24 luglio 2005. Gli Skiantos e i giovani

Vi ricordate gli Skiantos, i leggendari inventori del rock demenziale dei non proprio mitici anni Settanta? Complesso antipodico agli altrettanto demenziali Cugini di Campagna, così trasgressivi negli abbigliamenti strepitosamente kitsch, nel platinato dei capelli sintetici, eppure così perbene - a precorrere i tempi del trionfo di Comunione e Liberazione - nei testi delle loro canzoni: imprescindibili i Cugini, almeno quanto gli Skiantos, per una vera storia della canzonetta italiana di quegli anni. Altro che cantautori: con quelle loro pretese di poesia, corruttori veri invece del gusto letterario dei giovani italiani, il gusto che ha poi preparato, ai danni di un pubblico ormai analfabetizzato, la fama di scrittori come Erri De Luca o Alessandro Baricco.

I Cugini era un vero piacere ascoltarli, quando cantavano versi da corsi prematrimoniali e parrocchiali: “Le avrei insegnato che peccare insieme/non è punito se si vuole bene”. Ma gli Skiantos, come i giovanotti ribelli e un po' confusi scappati dalle sezioni di un Pci ritenuto troppo moralista e integrato, rispondevano da par loro: “Mamma dammi la benza che voglio fare violenza/questa è la giusta demenza”. Non potevano immaginare, gli Skiantos, che la demenza sarebbe passata, con facilità impreveduta, dalle parole alle cose: e che le bombe sarebbero esplose a grappoli per una stagione, nuova e impensabile, di terribile terrorismo planetario. Oggi gli Skiantos ritornano, per i loro non dimentichi e riconoscenti fans, con una nuova fatica: *Sogno improbabile*. L'oggetto delle loro reprimende? Niente meno che i giovani: *Lardo ai giovani*, s'intitola una delle canzoni raccolte. Il capo d'accusa? Roberto Freak Antoni, leader della band, l'ha affidato alla penna di Mario Luzzatto Fegiz, in un articolo apparso sul *Corriere della sera* dell'11 luglio 2005.

Dice Roberto Freak Antoni: “I giovani li abbiamo osservati a lungo... sono troppo viziati, blanditi, assecondati”. E ancora: “altro che ‘largo ai giovani’, di spazio ne hanno anche troppo. Imparino piuttosto a essere meno scontati, prevedibili e perbenisti. Perché è dietro il perbenismo che si nascondono tentazioni innominabili”. Gli si può dare torto? S’erano più visti negli ultimi decenni in Italia adolescenti che si fidanzano a casa - come s’è tornato a dire, con espressione non si sa se più orribile o comica - con lo scopo di sposarsi al più presto? S’era mai visto tutto questo conformismo sessuale (persino tra i gay, che ora vogliono sposarsi come le casalinghe di Voghera: dove sventolano ancora le loro bandiere di libertà?), proprio tra coloro per i quali la gioia del corpo dovrebbe essere la più naturale delle mete? S’era mai registrata - generazionalmente dico - questa assoluta mancanza di ambizioni, che non coincidessero col desiderio di ricchezza facile e una possibilità illimitata di consumi? S’era mai palesata questa totale incapacità di sognare? E poi: come ha potuto una generazione intera - forse due - quella che oggi ha poco più di vent’anni, accettare di essere espropriata di ogni utopia? Come ha potuto accettare una generazione intera che la scuola e l’università, le antiche palestre di vita e cultura, fossero ridotte a tristissime aziende produttrici di merci già scadute? Già: come ha potuto?

31 luglio 2006. Il calcio ancora nel pallone

La logica del pugno di ferro sembra continuare implacabilmente. Il Genoa in C1: e con tre punti di penalizzazione. Solo il giorno prima, invece, la scure legalitaria s’era abbattuta con particolare ferocia, in serie A, su Torino e Messina: sicché i tifosi peloritani hanno pensato bene di bloccare i traghetti carichi di turisti, che in questi giorni attraversano frenetici lo Stretto per le agognate vacanze, dalle ventidue alle cinque di mattina. Fatto che in ogni Paese civile sarebbe da ritenersi almeno grave: mentre da noi quasi non fa notizia. Ma per gli ultras (e non solo per loro) non v’è dubbio alcuno.

no: si tratta, da parte degli organi giudicanti, di lesa maestà calcistica. Del resto la vita, di questi tempi, è già così dura e avara: dopo il panem vogliamo ora togliere a questi padri di famiglia anche i circenses? E poi lo sanno tutti: sono anni che le tifoserie militarizzate hanno più presa delle organizzazioni sindacali, serbatoio sicuro di voti per tutti i partiti.

Come ogni estate gli italiani assistono non si sa se più attoniti o annoiati: mentre almanaccano e scommettono sulla composizione dei futuri calendari dei campionati, che sono sempre meno il frutto di regolari verdetti calcistici. La domanda s'impone ineludibile: il calcio malato sta risucchiando quello sano che ancora resiste? Il tumore è andato davvero in metastasi, al punto che nessun intervento chirurgico salverà mai il paziente agonizzante? Credo che la domanda sia mal posta, e non riducibile ad una mera questione di bilanci: quella calcistica è una logica tribale, fondata su un mero sentimento d'appartenenza, sulla brutalità d'una fede cieca e immotivabile, lontanissimi dal pio e ipocrita motto decoubertiniano che l'importante è partecipare. Ma il guaio è che tale logica - e qui sta l'insanità radicale e generalizzata - s'è impadronita dell'intera società e la governa: fino a presiedere i più profondi meccanismi identitari. Gli stadi fa sempre bene frequentarli: non ci si stupirebbe più delle uscite pubbliche di tanti nostri leaders politici, di quelli che amano parlare a nome della "gente", di interpretarne ambizioni e desideri.

La politica, del resto, rimane la migliore cartina tornasole. Statene certi: nei prossimi giorni, sono pronto a scommettere, assisteremo alla corsa di deputati e senatori all'interrogazione parlamentare su una squadra o sull'altra, per puro calcolo elettorale, per ridicolo localismo. E noi semplici cittadini cosa possiamo fare? Siccome ancora credo ad un antico imperativo kantiano - agisci come se il tuo gesto dovesse e potesse essere quello di tutti gli altri - mi limito ad una modesta proposta: se sentite un politico, di destra o di sinistra non importa, dichiarare pubblicamente la sua fede calcistica, compiacersene, non votatelo più. Ecco: non votiamolo più. Si potrebbe cominciare da qui.

8 agosto 2005. Per Emilio Garroni

Emilio Garroni, scomparso venerdì 5 agosto, non era purtroppo molto noto ad un pubblico che non fosse quello degli addetti ai lavori: e di sicuro ha avuto, dalla cultura italiana, molto meno di quanto ha dato in termini di alto magistero filosofico. Chi non abbia frequentato le sue lezioni di estetica nella facoltà di lettere e filosofia di Roma, non può avere idea di quale e quanto fosse il suo fascino, davvero incantatorio, che esercitava sul sempre affollato uditorio. Erano gli inizi degli anni Ottanta, quando l'ho conosciuto. Si fronteggiavano con notevole gusto per noi studenti - durante quella che mi pare sia stata l'ultima importante stagione culturale della facoltà - gli allievi di Guido Calogero, Ugo Spirito e Galvano Della Volpe (a loro volta eredi della grande lezione di Croce e Gentile): Gennaro Sasso, lo stupefacente studioso di Machiavelli, il versatissimo e dialettico interprete della grande tradizione metafisica, Lucio Colletti, marxista pentito e fresco autore di un famoso libello, *Il tramonto dell'ideologia e*, appunto, Garroni.

Arrivava, Garroni, si sedeva ed accendeva, nel silenzio quasi religioso dell'aula, la sua immancabile sigaretta senza filtro: una céltique se non ricordo male, che aspirava con boccate forti e appagate. Potevano essere poche righe della *Critica del giudizio* di Kant (che ha, infine, anche tradotto), di cui è stato, sulla linea di un altro grande rimosso, Luigi Scaravelli, uno dei più lucidi interpreti in assoluto, non solo in Italia: e che leggeva, dentro il connubio fecondo di estetica ed epistemologia, affacciato sulle grandi problematiche della filosofia contemporanea. Potevano essere poche righe, dicevo, non importa se d'un classico: che subito il pensiero aggrediva nelle spire d'una voce profonda, baritonale, tra le più belle e persuasive che io abbia mai udito. Me ne sono reso conto tanti anni dopo, intervistandolo per due ore di seguito, per la trasmissione di raitre *Il Novecento racconta*, la quale prevedeva che un giovane intellettuale si confrontasse, ma sul terreno d'una vita intera, con un maestro nato prima del 1930.

Non c'è stata sollecitazione che non abbia accolto. Ha scritto romanzi e racconti. S'è occupato di critica e storia dell'arte. Ha attraversato da protagonista, negli anni Sessanta e Settanta, la stagione eroica della semiotica, congedandosene con rarissima intelligenza critica: ma sono stati altri, molto meno dotati di lui, ad assumere titoli e onori. Non ha disdegnato i media d'ogni sorta: e basterebbe ricordare la sua collaborazione a *Paese sera* o a programmi rai come *L'Approdo*, ma anche un suo precoce e brillante impegno televisivo. Risale sempre agli anni Settanta la sua svolta in direzione di Kant e del trascendentalismo, di un'estenuata riflessione sulle condizioni di possibilità del "senso" e dell'"esperienza": che gli sono valsi libri memorabili, da *Senso e paradosso* (1986) a *Estetica. Uno sguardo attraverso* (1994), sino al recentissimo *Immagine, linguaggio, figura*. Kantianamente credeva che le intuizioni, senza concetti, fossero cieche, ed i concetti, senza intuizioni, restassero vuoti. In polemica con tutti gli empirismi e tutte le metafisiche: per un ritorno al pensiero come "critica" integrale. Aspettavamo i suoi 80 anni, il 14 dicembre, per fargli una grande festa. Se ne è andato prima: con la solita umiltà e discrezione.

10 agosto 2005. Pietrangelo Buttafuoco e la contea di Modica

I giardini pubblici sono quelli di Ragusa Ibla: la città silenziosa e ardente della barocca Contea di Modica, scampata quasi intatta al furioso cataclisma che rase al suolo, nel 1693, la Val di Noto. Lui ha un completo elegante, un orecchino all'orecchio sinistro, un crocefisso enorme attaccato al collo. Lei è una biondina filiforme dai capelli tinti. L'accento pare quello della vicina Catania. Rigira nervosamente tra le dita una cartolina patinata e balneare di Punta Secca, borgo marinaro a qualche decina di chilometri da Ibla, non lontano da dove, pochi mesi dopo, tumefatti su una spiaggia catramosa, si sarebbero ritrovati i cadaveri di sette clandestini. E pare davvero molto sdegnata: "ma perché non c'è scritto che è la casa del commissario Montalbano?". Già:

perché non c'è scritto? Siamo stati alla casa di Punta Secca, quella che la fiction televisiva deputa a custodire le notti del famoso commissario. E non ci ha proprio fatto una bella impressione. Sembrerebbe una di quelle orrende costruzioni originatasi (e poi magari condonate) dall'abusivismo edilizio che, da queste parti, resta una delle piaghe sempre dolorose: e che ha trovato, nel corso dei decenni, anche qualche leader politico, di quelli orgogliosamente pauperistici (e sempre dalla parte del popolo che lavora, per la prima, per la seconda, e anche per la terza casa) pronto a costruirci una luminosa carriera politica, e qualche virile battaglia di piazza. Sembrerebbe abusiva: ma aspettiamo rigorosa smentita. Mi si dice pure che, durante le sudatissime vacanze estive, questa casa catodica venga affittata a prezzi vertiginosi.

Ma è vero? Io non ci posso credere. E aggiungo pure che, se non sono arrivate le ruspe a demolirla, ciò si deve senz'altro, non al mancato rispetto della legge, ma al fatto che si tratta d'una casa virtuale, nata da una seduzione alcinesca, e dunque indistruttibile. Resta comunque un fatto: da Punta Braccetto a Marina di Ragusa, da Punta Regiglione a Scoglitti, là dove è arrivata l'euforia edilizia degli uomini, il paesaggio resta di uno squallore desolante e devastante, direi irredimibile. E d'inverno soltanto in balia degli immigrati, quelli che lavorano duro nelle serre, a fare la fortuna, con la loro disperazione, di ricchi imprenditori locali. Sì, disperazione: ne ho visto qualcuno accontentarsi, magari dopo un raid in un appartamento sfitto, persino d'un pugno di zucchero. Se le case abusive continuano a dominare il panorama, nemmeno i sistemi di depurazione devono funzionare granché, quando poi ci sono (che non è la maggior parte delle volte): se è vero che, la scorsa estate, le acque della splendida baia di Sampieri, sono rimaste per qualche giorno inaccessibili (con tanto di divieto, sollecitato dalla collettività infuriata), ostaggio della prepotenza delle fogne.

Ecco perché non potevo credere ai miei occhi quando ho letto qualche mese fa, su *Panorama* del 4 agosto, un articolo che è poco definire edificante, e che parla degli stessi luoghi che v'ho appena descritto, a firma di un giornalista d'assalto, uno che passa per campione di spregiudicatezza

ed anticonformismo: Pietrangelo Buttafuoco. Sentite qua quel che scrive di Marina di Ragusa: “La terra dove si dice “mincia” in luogo di “minchia” è, innanzitutto, zona debriatorizzata. Flavio Briatore, infatti, il noto manager, non c’è mai stato e la cittadina turistica dove si gustano semifreddi è così felicemente fuori dalle mode che le Lory Lecciso e i Diego Della Valle neppure sanno in quale punto della carta geografica sia: si trova sulla costa sud-est della Sicilia, frazione appunto di Ragusa, contea di Modica, nonché Val di Noto, giusto per usare la toponomastica musulmana che è (noblesse oblige) la più affine”. E ancora: “Fortunatamente sconosciuta ai sarti, alle veline e ai calciatori, questa striscia di mare che a Punta Secca poi diventa una “spiaggia col dito sulle labbra” serve agli intenditori dell’ozio che del mare non hanno l’idea dello shopping, della vetrina e dello zoccolume (di per sé benemerito se non fosse per tutta la macelleria squinzia che ormai l’accompagna). Stare nel Ragusano nella stagione bella è tutto il contrario di Porto Rotondo: è il sacro bagno dell’anonimato, non ci sono parrucchieri di grido, né comunità di eccentrici, né si rischia d’incappare in vip, piuttosto in un arbiter del gusto come Pierpaolo Urzi o un viveur come Titta Rosso. A Marina non c’è Umberto Smaila piuttosto Aldo Baglio, ovvero il siciliano di Aldo, Giovanni e Giacomo, non c’è neppure Lapo Elkann”.

Ho indugiato nella citazione: e non tanto per darvi modo d’ammirare le qualità della scrittura di Buttafuoco, così incongruamente folta d’aggettivi e sostantivi. Che raggiunge il suo vertice d’eleganza quando mette in campo lo “zoccolume” e “la macelleria squinzia”: lo stile, si sa, è l’uomo. E Buttafuoco è uno di quei giornalisti (e scrittori) che pompa senza troppe remore la pagina, convinto com’è che, aggregare enfatizzando, coniar di neologismo, confondere i registri, inventarsi nella lingua con compiacimento, lo renda, per ciò stesso, nipotino di Gadda e Céline (c’è pure qualche critico, opportunamente di sinistra, che gli crede sulla parola). Certo, si rende conto della sua voce grossa: ecco perché parole come “leggenda” e “mito” hanno una frequenza notevole nelle sue cronache giornalistiche.

Ho indugiato nella citazione solo per questo: perché la retorica, oltre che fastidiosa, è sempre mistificante. E la Sicilia è ancora la regione italiana che ha bisogno di tutto, tranne che di retorica. Sicché mi dispiace deludere Buttafuoco: le ragazze di cui celebra la bellezza non so proprio dove le abbia incontrate in questa martoriata Contea. Le quali sono identiche, in tutto e per tutto, alle loro coetanee continentali. Ammirano la Ventura e vorrebbero anche loro fare le veline: ma si tratta, per molte, d'un sogno doloroso, se è vero che, da queste parti, che frequento da molti anni (ci tengo famiglia), le adolescenti sono spesso su di peso, affette da pinguedine. Così come rinuncerebbero volentieri a Marina di Ragusa, se, in cambio, venissero invitate nel paradiso artificiale di quel Briatore. Aggiungerò - e mi dispiace, non solo di deluderlo, ma di farlo davvero soffrire - che le figlie di questa Sicilia che a Buttafuoco pare così chic e incontaminata, non sanno ormai nemmeno più chi sia quel Bufalino che il giornalista qui tanto cita (non so, a dir la verità, con quanto costruito): e che, quando celebrava la bellezza delle donne della sua terra, era rimasto fermo, nella nostalgia, ad una Modica dei primissimi anni Cinquanta, quella immortalata in un capolavoro come *Argo il cieco* (1984).

Già, Bufalino: l'adorabile Bufalino che aveva letto tutti i libri. Il più brillante conversatore che mi sia stato dato di conoscere. L'uomo fedelissimo alle amicizie: e di virile tenerezza. Che si sarebbe trovato davvero in imbarazzo a fungere da garante in inchieste di tal sorta. Avrebbe fatto bene, il Buttafuoco, piuttosto che incantarsi di fronte alla ricchezza dei nuovi zii d'america della Contea, invece che compiacersi delle battute di pessimo gusto di qualche patetico dongiovanni locale (leggere *Panorama*, per credere), a fare una visita al cimitero di Comiso, in cui si trova la tomba di Bufalino. A Comiso, dove, dopo la dismissione della base missilistica, e nonostante una nuova e proterva ricchezza, un nuovo benessere di chissà quale provenienza, la violenza edilizia continua ad incattivire la vita, a mortificare i colori di quel cielo magnifico. Ho detto d'una nuova e proterva ricchezza paesana: mentre la Fondazione, che a Bufalino è intitolata, tenuta ancora viva da al-

cuni spiriti nobilissimi che vi lavorano, mi dicono in grandi difficoltà finanziarie. Ripeto: la Fondazione che conserva, dello scrittore, quasi tutto che bibliograficamente lo riguarda, compresa biblioteca personale, autografi ed epistolario. Non è facile trovarla, quella tomba: e conviene farsi accompagnare. Sulla nuda lapide, un'epigrafe: "Hic situs luce finita". Già: qui finisce la luce, e con la luce tutto quanto. Parole di uno scrittore lussureggiante e sofisticatissimo: ma che detestava la prosopopea dell'animale uomo.

21 agosto 2005. Pupo bigamo e felice

Non ho mai visto *Il malloppo*, la trasmissione condotta, pare con grande riscontro di ascolti, dal cantante Enzo Ghinazzi, in arte (diciamo così) Pupo. Non ho nemmeno assistito alla nuova *Paperissima*: fatto che invece mi dispiace, se è vero che la protagonista è la splendida Eva Henger, donna per altro di notevole intelligenza. Quello che so sulla televisione lo apprendo quasi sempre dai giornali: che mi pare il miglior modo per seguirla - come si potrebbe farne a meno? Non è la quintessenza dei nostri giorni? - senza farsene però molestare. E così scopro che *Avvenire*, il quotidiano della Conferenza episcopale italiana, ha censurato *Il malloppo*, intravedendovi una "pericolosa omologazione" con i programmi della concorrenza. Intervento che non è piaciuto al *Secolo d'Italia*, quotidiano di Alleanza nazionale, sino al punto di osservare contro la Henger: "Bacchettate per Pupo ma nessun giudizio su una furbetta ex pornstar". Che è un curioso modo di porre la questione, non senza palesare quella sgradevolissima e antica misoginia italica, una molto fascista paura (o disprezzo?) delle donne, quel triste perbenismo piccolo-borghese. Mi chiedo, poi, cosa avranno voluto intendere con l'aggettivo "furbetta": bah.

Ma ritorno a Pupo. Che si è sentito assai piccato dell'attacco, come si legge in un'intervista sul *Corriere della Sera* dell'11 agosto: "Non commento le accuse della Chiesa che vive di preconcetti. Sto da 20 anni con due donne e

questo va contro la morale. Ma detesto l'ipocrisia". Premetto che ho una grande, istintiva, simpatia per Pupo, lo strepitoso cantante di una canzone così brutta e così cantabile come *Gelato al cioccolato*. E come si fa a non avere simpatia per uno che, nel 1975, ha avuto il coraggio di accettare le imposizioni del proprietario della sua casa discografica e di farsi chiamare nientemeno che Pupo? Ma veniamo alla notizia davvero interessante: Pupo, figlio di mamma (cui è legatissimo, come alle figlie e alla sorella), sta da vent'anni con due donne, la moglie Anna e la sua manager Patricia Abate, entrambe consenzienti. E lo afferma pubblicamente con candore: realizzando l'eterno desiderio del maschio italiano medio, la sua atavica vocazione alla satrapia sentimentale. Così come parla, con altrettanta naturalezza, del suo passato di giocatore d'azzardo che lo aveva condotto sull'orlo d'un baratro esistenziale.

Mi pare doveroso notarlo: in un'estate in cui - dalla signora Fazio a Ricucci, sino al premier Berlusconi - tutti si dichiarano timorati del Signore e devoti alla famiglia, alla sua retorica, mentre, nei fatti, si dimostrano ossequiosi ad una sola etica, quella del denaro, colpisce la sincerità di questo bigamo soddisfatto e confesso. Così come piace la serenità di queste due donne, alle quali auguro altrettanti e felici amori paralleli: se non altro per un democratico principio di reciprocità. D'altra parte, non ho dubbi: se un paradiso c'è, Pupo si salverà. Come credeva il grande Buonaiuti: potrebbe un Dio, nella sua immensità e infinita misericordia, preoccuparsi d'una faccenda così minima come l'attività sessuale degli uomini? E oggi, potrebbe struggersi per un profilattico? Pupo, c'è da giurarlo, si salverà: ma i nuovi moralisti all'assalto, i disinvolti teocapitalisti dei nostri tempi, si salveranno?

30 agosto 2005. La compagna Francesca Archibugi

Che meraviglia l'estate, quando l'intelligenza se ne va beata in libera uscita. Sentite che dice Anna Falchi a Claudio Sabelli Fioretti, su *Magazine* dell'11

agosto, a rettifica di alcune sue dichiarazioni rilasciate a Denise Pardo su *L'Espresso*: “è vero che il tight si porta di mattina, ma è anche vero che grazie ai consigli di Armani, Totti ha indossato il tight di sera”. Capito? La Falchi ci tiene a mostrare che lei il nuovo galateo di Armani (o di Lina Sotis) lo conosce bene. Ieri si guardava all’orologio sul polso dell’avvocato Agnelli, oggi si spia del buco della serratura del Billionaire di Flavio Briatore (ma piacciono davvero quei posti là? Ci si riesce persino a divertire?), sulla scorta d’un imbarazzante e molto corrivo concetto d’eleganza, quello che può farci incoronare nientemeno che un giovanotto dalla sintassi affaticata e dallo sguardo greve come Totti: per un’Italia ancora più lontana dall’essere una Repubblica fondata sul lavoro, come proclama la nostra sempre più aggredita Costituzione.

Ma quel che preoccupa di più è l’intervista alla compagna Francesca Archibugi, regista di culto di *Mignon è partita*, sul *Corriere della Sera* del 13 agosto. Certo, l’intervistatrice Barbara Palombelli, con quelle sue straordinarie capacità giornalistiche, non l’ha davvero aiutata. L’esordio è grande: “Ora dirò una cosa per cui i miei amici mi tireranno le orecchie: a me Silvio Berlusconi sta proprio simpatico, non capisco perché è odiato così. Dovremmo combattere il sistema di valori che lui ha imposto all’Italia, non la persona. Lui è quasi tenero, ostenta un grande candore e somiglia a un personaggio narrativo”. Dove, ciò che sgomenta, non è la legittima difesa del premier da parte di una diessina ortodossa, quanto l’utilizzazione di categorie interpretative della realtà come quelle di “simpatia” e “tenerezza” (“mi ricorda tanto la mia tata”). Sorprende meno l’uso, quanto meno bislacco, di una nozione come quella di “personaggio narrativo”: non è stata, la Archibugi, quella che ci ha restituito, nel 1994, la traduzione cinematografica di *Con gli occhi chiusi*, il capolavoro di Federigo Tozzi, senza avere capito assolutamente niente, dico proprio niente, del più tragico scrittore del Novecento italiano? E come poteva capire quel crudelissimo e indecente narratore una donna così giudiziosa, così civile, così educata alla più nobile militanza politica? Sentite qua: “io ero una del genere suorina che amava Berlinguer e per lui, per amore suo e del partito, vendevo tutte le domeniche *l’Unità*”.

Ha una propensione, la Archibugi, per tutto ciò che è edificante. Tant'è che, leggendola, ci pare di vivere (almeno quello dove vive lei), nel migliore dei mondi possibili: "Da quindici anni vivo quasi stabilmente in un piccolo paese della Toscana, una zona agricola dove vanno al ballottaggio un sindaco diesse e uno di Rifondazione, dove anche i ragazzi di Alleanza nazionale sono fantastici". Beata gioventù, ci verrebbe da dire: se la Archibugi non avesse i suoi ben portati quarantacinque anni. Questa è la sinistra cinematografica italiana? Non bastava Nanni Moretti? Urge rilettura di Gramsci e di Machiavelli.

4 settembre 2005. In difesa di Andrea Perone

Andrea Perone? E chi era costui? Già: chi è Perone? Semplicemente l'ormai ex marito di Sabrina Ferilli il quale, quest'estate, è finito almeno una volta sotto l'occhio di chi legge i giornali o guarda la televisione. Persino *Il Foglio*, che di certo non ama la compagna Ferilli, s'è sentito di attaccarlo violentemente, colpevole d'aver osato tradire pubblicamente la sua partner, quando invece avrebbe dovuto baciare il terreno dove colei cammina, tale e tanta, e clamorosa, la fortuna che gli sarebbe capitata: diventare appunto il marito, lui così insignificante, così sconosciuto, così insulso, della donna più amata degli italiani. Volevo scriverne, ma ho resistito: epperò quando ho visto il *Magazine* di giovedì, dove Perone veniva preso di mira persino dalla modestissima Valeria Paniccia, non ci ho visto più.

Così la vertiginosa Paniccia: "Resta un mistero da svelare. Cosa avrà mai di speciale questo Andrea Perone, per anni relegato nella parte del signor Ferilli? Il ragazzo è recidivo. Lasciò la prima moglie, Anna Mancini, bionda, occhi azzurri, due mesi dopo il matrimonio, dopo una convivenza decennale, complice il set di Rugantino, dove entrambi lavoravano e lui si innamorò della primadonna, Sabrina Ferilli". Effettivamente: cosa avrà mai di speciale? Epperò non è più brutto di Totti o Vieri, anzi. E tuttavia Vieri ha avuto la Canalis, tanto per restare tra le bellezze della nostra Sardegna. Ma nessuno s'è

stupito di questo. Che avrà di speciale Vieri? Di sicuro sa calciare bene un pallone: ma non credo sia qualità che abbia una qualche erotica rilevanza per le donne. Lo sguardo non è meno greve e spento di quello di Perone (che, intelligentemente, porta sempre gli occhiali da sole). Né i suoi modi mi sembrano più gentili: non è Vieri uno di quegli uomini che diresti delicati e soavi. Non sarà mica un brillante conversatore? Dalle molte interviste mi pare che soffra molto per mettere una parola dietro l'altra. E allora vi chiedo: come avrà fatto a conquistare la splendida Canalis? Ditemelo voi: perché io, lo giuro (ma ci credete?), proprio non lo so. Quanto alla Ferilli, attrice dalle doti molto discutibili (ma l'avete guardata bene come interpreta i suoi ruoli? Oppure, ormai, nessuno ricorda più che cosa significa recitare?), mi permetto di osservare che non è Silvana Mangano né Alida Valli, non è Claudia Cardinale e nemmeno Eva Henger. Mentre la sua bellezza da coatta di Trastevere o del Tufello, tutto labbra un po' ebeti, falce e martello e forza Roma, mi pare veramente all'altezza dei nostri tempi sguaiati: e da essi giustamente celebrata.

Ma si accetta tutto, figuriamoci: anche le mitologie d'accatto sulla donna più amata dagli italiani. Quello che non si sopporta è, però, il linciaggio ai danni di Perone, solo perché personaggio inspiegabile, coi suoi successi erotici di signor nessuno, per la plebea democrazia dei vip. Eppure, senza i Perone - che vanno allo stadio, che vedono filmacci e telenovelle, gli spettacoli televisivi che fanno audience, i giornali scandalistici - chi sarebbero i Bonolis o le Ventura, le Venier o i Fiorello? Quello che effettivamente, e democraticamente, sono: dei signori nessuno.

19 settembre 2005. La meglio gioventù: Fernanda Pivano

Fernanda Pivano, decana dell'americanistica, amica di scrittori entrati nella leggenda (bastino i nomi di Hemingway e Kerouac, o di Pavese), ha raggiunto quell'età che, in tempi diversi dai nostri, si sarebbe detta veneranda. Ma la Pivano è uno di quei personaggi che ha fatto sempre eccezio-

ne. Quanto ad età interiore, vi potrà forse risultare più giovane di me, che ho la metà dei suoi anni. Di sicuro è più giovanilistica. Leggetevi la quarta di copertina che ha dettato per *Il Grande Boh* dell'amato Jovanotti: "Un libro bellissimo per giovani e anziani, per chiunque ami il mondo, la frontiera e la loro scoperta". Niente male, vero? Del resto, la Pivano è stata sempre donna di entusiasmi, talvolta persino ditirambici, in ogni caso disponibile a riconoscere la poesia ovunque: come avrebbe potuto affermare, altrimenti, che Fabrizio De André è il più grande poeta italiano del Novecento? Per la Pivano l'obbligo è d'essere assolutamente moderni: sicché la modernità va inseguita anche all'età in cui, di solito, si hanno in testa ben altri pensieri, altre preoccupazioni.

Come si fa allora, direte voi, a mancare di rispetto ad una donna così generosa e ottimista? Mi scuserete: ma mi riesce difficile astenermene, soprattutto dopo la lettura d'un elzeviro a sua firma, apparso sul *Corriere della Sera* del 4 settembre, dedicato niente meno che agli "scrittori del '900". Immagino l'imbarazzo del redattore che l'ha messo in pagina, costretto a titolare l'aria di cui quell'articolo è fatto: Tra Montale e Kerouac. Laddove, di Montale e Kerouac, la Pivano non riesce a dire veramente niente: cosa che risulterebbe ardua, a chi si accingesse all'impresa con quel proposito. Un solo assaggio: "Montale è stato forse, per noi, il più popolare fra i poeti italiani del Novecento. In fondo, è stato adottato anche dai poeti moderni americani che sono tanto cari al mio cuore, naturalmente da Jack Kerouac, che questo nome di Montale aveva accolto nel suo cuore di poeta, e come avrebbe potuto non farlo, lui che ha inventato la poesia americana moderna".

C'è di che trasecolare: dove resta alquanto indicativo l'impiego raddoppiato del sostantivo "cuore", a colmare con l'enfasi l'evidente vuoto di significati. Tutto l'articolo è giuocato su questa stenta retorica della comunicazione. Ecco, allora, che Calvino, va a rappresentare "la nascita della narrativa moderna", mentre Pasolini quella "della nuova letteratura moderna": in vista d'una distinzione che, però, ci risulta difficile da afferrare. Senza conta-

re “l’adesione - sempre di Pasolini - alla cosiddetta Letteratura di Sinistra”: per un giuoco di maiuscole che, però, non dissimula il nulla su cui poggia la perentoria affermazione. Niente male la cavalcata nel Novecento italiano: per arrivare, da Prezzolini e Emanuelli (citati chissà perché), oltre che al solito De André, a Tondelli (come poteva mancare), “che ci gettava addosso il dramma del suo sesso e la tragedia della sua malattia sessuale”. Drammi e tragedie che, semmai, furono privatissimi e avvolti da pudore: senza che lo scrittore facesse in tempo a farli entrare nei suoi libri. Chissà che Tondelli avrà letto la Pivano.

Articolo imbarazzante, insomma. Epperò siamo di fronte, bisogna dirlo, alla Pivano di sempre: quella che autorizza a chiederci da dove e come nascano certe misteriose fame.

9 ottobre 2005. Meno male che c’è Vissani (e Dolce & Gabbana)

È vero: non siamo più un popolo d’eroi, santi e navigatori: al massimo di aspiranti calciatori e veline. Sembra che l’Italia venga oggi rappresentata al meglio da cuochi e stilisti. Già, i cuochi: basterebbe pensare a Vissani, e all’importanza che i media riescono a conferirgli, dicendo lui quello che dice, celebrandosi come si celebra, e praticando con spudoratezza i prezzi che pratica nel suo ristorante (per mangiare che?). A Vissani, del resto, è riuscita, in culinaria, la medesima operazione che ha fatto la fortuna di tanti artisti contemporanei di cosiddetta avanguardia, in realtà emuli di emuli, imitatori di imitatori, ingegnosi inventori di nulla, del nulla: arricchitisi molto, però, vendendo quadri inguardabili a gente tanto più contenta di pagare, quanto più incapace di capire l’opera d’arte che andava acquistando, ansiosa piuttosto di dissimulare, col contante euforicamente e copiosamente sborsato, il proprio disagio e la propria paura d’essere giudicata ignorante. Non è Vissani il più mitizzato dei cuochi sperimentali e d’avanguardia? Per mio conto, non mi sorprendo di niente: infinite sono le vie del masochismo

culturale, almeno quanto quelle del complesso d'inferiorità della volgare borghesia italiana, su cui hanno sempre lucrato illusionisti d'ogni sorta.

Quanto al sistema della moda, credo che esprima benissimo la ciarlaterania nazionale. Me lo riconfermavo, leggendo un'intervista sul *Corriere della Sera* del 23 settembre, rilasciata da Dolce & Gabbana a Paola Pollo. Che li descrive così: "Domenico si presenta con una t-shirt con falce e martello di paillettes rosse e un jeans con mutanda perlata. Stefano in camicia bianca, pantaloni militari, crocefisso al collo. Quarantasette anni il primo, 43 il secondo. Diciannove anni da innamorati, cinque da "separati". Vent'anni di moda (da uno a duemila dipendenti) che festeggeranno questa settimana: sfilata, festa, un libro di memorie-appunti e inaugurazione del nuovo spazio nell'ex cinema Metropol". Artefici di bellezza e promotori di stars (a cominciare da Madonna, il cui successo anche erotico continua a risultermi incomprendibile), idoli delle masse consumistiche non solo italiane, Domenico Dolce e Stefano Gabbana, almeno stando alle foto pubblicate qui, sono davvero brutti: d'una bruttezza squamosa e coatta il primo, sconfinante nell'insignificanza e nella sciatteria il secondo. Non è colpa loro, mi si dirà: ne convengo volentieri. Colpevolissimo, invece, è il loro cattivo gusto, il loro sincretismo culturale, la loro disinvoltura (diciamo pure faciloneria) nel giocare coi simboli: falce e martello e crocefisso, paillettes rosse e pantaloni militari, orecchini e mutanda perlata. Sentite quel povero di spirito di Dolce, "cattolico apostolico romano" ma orgogliosissimo d'essersi accaparrato il *Mao Tse Tung* di Warhol, il quale, alla domanda della Pollo sul fatto che si definisca di destra, così risponde: "Ho una passione per i simboli comunisti. Compreso l'eskimo e le Clark's! Da ragazzo partecipavo ai collettivi, poi alle manifestazioni mi defilavo sullo shopping!"

Capite che roba? Gli piacciono i simboli comunisti. E lo dice con la stessa facilità con cui direbbe di preferire lo zucchero di canna piuttosto che quello di barbabietola. D'altra parte: questo è il Paese e queste sono le sue leggende.

16 ottobre ottobre 2005. I nuovi casti

Ho letto, su *Diario* del 30 settembre, un bell'articolo di Furio Colombo: *Io ballo col papa*. Non sapevo, davvero non sapevo, che in America un sempre più nutrito numero di giovani porta al dito un anello d'argento come segno d'appartenenza ad una sorta di "confraternita di astenuti", e cioè astenuti dall'attività sessuale, che s'impegnano a seguire le parole d'ordine del grande presidente Bush, primo campione nella lotta contro l'aborto, l'utilizzazione degli embrioni, il profilattico, Darwin e la teoria evoluzionistica, dentro una più generale crociata contro la scienza. È forse da ricondurre a questo fenomeno americano, secondo Colombo, la nuova moda italiana di starlette e giovani vip di dichiararsi refrattari al sesso. A suffragare la sua ipotesi, l'ex direttore de *l'Unità* cita un servizio apparso sul n. 34 del *Magazine del Corriere della Sera*. È difficile dargli torto.

Sentite qua, in rigoroso ordine alfabetico. Luca Calvani, attore trentunenne che ha lavorato in *Sex and the City* e nelle *Fate ignoranti*: "Ho chiuso dopo una relazione di sei anni (...). Mi ero dato un mese di solitudine, ne sono passati otto. Le pulsioni libidiche arrivano: e in quei casi, rivendico la masturbazione come affermazione della mia libertà". La spettacolare Francesca Chillemi, ex miss Italia, non esita mai a mostrarsi in abiti succinti, e alla mercificazione del corpo femminile, quella che si celebra nel concorso più amato dalle mamme delle italiane, si è prestata: eccome se si è prestata. Eppure sentite quel che dice, lei tanto interessata all'amicizia ma non al sesso, fresca del ritorno dal raduno tedesco dei Papa boys: "Quello che è certo è che a Colonia si respirava un'aria pulita". Per non dire dell'assai bella Sabrina Colle, che si definisce "fidanzata non scopante" di Vittorio Sgarbi, la quale, nonostante quel che Natura le ha donato, afferma di non ricordarsi "neppure l'ultima volta che l'ha fatto". Meraviglioso è il vaporoso ventiseienne Raffaello Tonon, definito dall'articolaista Luisa Pronzato un opinionista (e come opina, accidenti!), che la spara veramente grossa a proposito del suo rapporto con la fidanzata Chicca (Chicca? Ma che profumo di borotalco neutro ro-

berts): “Calo della libidine, voglia di evasione, crisi di coppia: non ci riguardano. Da quando non abbiamo rapporti carnali il nostro rapporto si è arricchito”. Ma guarda un po’: chissà che dice e che fa Chicca.

Culto dell’astinenza e bisogno di pulizia: per uomini e donne che pure, sul corpo, e sulla sua virtualità mediatica, hanno investito molto. E poi: assoluta incapacità di leggere criticamente il mondo in cui vivono - le cui mitologie, però, assecondano senza battere ciglio - nella convinzione di appartenere ad una specie di aristocrazia spirituale. Ma che sta succedendo a questi nostri giovani? C’è di che trasalire, se non da inorridire, in questo esorcismo di tutto ciò che, nella vita, ha a che fare con sangue e sperma, bava e feci. Perché, questa crociata contro il sesso, sembra tanto coniugarsi con una voglia di rimozione di quanto c’è di più profondo e vero nella vita erotica: l’ineludibile, ma anche energetico, confronto con la propria limitatezza e mortalità. Il secolo di Bataille, che dell’erotismo fu maestro, è appena trascorso, eppure pare lontanissimo: ormai travolto da questa nuova barbarie della rabbia, dell’orgoglio e della castità.

23 ottobre 2005. Biagi e Celentano

Sul *Corriere della sera* del 13 ottobre, Enzo Biagi cercava di spiegare le ragioni per cui, il giovedì successivo, non avrebbe accettato l’invito di Celentano a partecipare alla trasmissione *Rockpolitik*, insieme a Michele Santoro e Daniele Luttazzi, insomma i radiati, con Biagi, dalla Rai dell’ultima stagione berlusconiana. Scriveva, il Biagi: “Provo per lei stima e affetto, dunque non potevo che accettare il suo invito. So che la sua trasmissione rimarrà nella storia della tv italiana e pensi se a me non sarebbe piaciuto essere uno dei protagonisti. In questo momento le auguro di andare in onda e spero che chi ha impedito a me di continuare a fare quel che facevo non sia ancora oggi così forte da impedirlo a lei”. Quindi concludeva: “Lei deve comprendere che io non posso ritornare alla rete ammiraglia della Rai fino a quando ci saranno

le persone che hanno chiuso il programma e impedito alla mia redazione di lavorare. Forza Celentano, giovedì sarò il suo primo telespettatore”.

La faccenda è nota. Fabrizio Del Noce, il direttore di Raiuno, aveva dato carta bianca a Celentano: ma, viste le intenzioni bellicose della popstar, ha fatto subito marcia indietro. Celentano, com'era prevedibile (come si dice: il lupo perde il pelo, ma non il vizio), non ha accettato alcuna ingerenza: cosa che ha indotto Del Noce ad autosospendersi per manifestare tutto il suo disappunto e la sua contrarietà. Ecco allora Celentano, che si tiene in conto di grande anticonformista, di uomo libero e spregiudicato, il più spregiudicato del Paese, di genio della comunicazione, invitare in trasmissione i grandi epurati dalla Rai berlusconiana. Non m'importa dirvi com'è finita giovedì: quanto riflettere sulle reazioni giubilanti della cosiddetta opposizione al premier, a cominciare, appunto, da quel Biagi che, come già Montanelli, è stato ormai arruolato nel campo d'una confusa e balbettante sinistra democratica, sempre più cattolica (meglio: papista) e liberista, perbenista e cauta, ormai quasi solidale con quel giudiziooso buon senso da padre di famiglia, se non addirittura col qualunquismo gretto, che il primo e il secondo hanno sempre incarnato nella storia del giornalismo italiano di questi ultimi cinquant'anni.

Ed ecco, adesso, l'iscrizione all'anagrafe del compagno Celentano. Che, non lo si dovrà mai dimenticare, si faceva chiamare, con molto autocompiacimento per altro, il “re degli ignoranti”: nella malcelata intenzione di suggerire al pubblico che la sua ignoranza fosse assai più dotta della sapienza di tanti laureati e consacrati. Il fatto è che Celentano “re degli ignoranti”, con tutta l'arroganza che i re sanno di potersi permettere, lo è davvero: e profondamente. Per sentire in televisione qualcuno della sua stessa volgarità concettuale, del medesimo autoritarismo populista, dello stesso spirito plebeo, abbiamo dovuto aspettare qualche brillante leader leghista. Come si dice (quando si parla di Celentano, la beccera saggezza dei proverbi, la beata arroganza del luogo comune, s'impone in modo naturale): al peggio non c'è mai limite. Come possiamo fare per difenderci? Una proposta: smettiamo di leggere Biagi. E spegniamo il televisore ogni volta che ci s'affaccia il ragazzo della via Gluck.

28 ottobre 2005. Ancora su Celentano

Fabio Fazio ne è convinto: non è per niente positivo che la politica si senta in diritto di occupare e sorvegliare la televisione. Dovrebbe essere vero il contrario: che sia cioè la tv a sorvegliare la politica. Sarebbe difficile dargli torto. E questo è proprio il comandamento cui Celentano s'è rigorosamente attenuto, col suo modo di presentarsi al pubblico, in questi ultimi anni: quello d'un picconatore mediatico. Epperò a Celentano piace sorprendere: "I politici mi sono tutti simpatici". Sicché sarà rimasto deluso chi si aspettava una risposta a tutte le polemiche che hanno infiammato la settimana. Il testimone finisce, semmai, a un Benigni spumeggiante e snodatissimo, che invita Berlusconi alle dimissioni, per dedicarsi magari al mestiere che gli riesce meglio: quello di comico. Ma il discorso, alla fine, s'impenna pure a lui, fino a Voltaire e Socrate. Forse è la risposta laica, ed altrettanto corretta, all'affermazione ribadita da Celentano, che pure aveva indignato i cattolici: il Papa non è rock, è hard rock. Ma, a scanso d'equivoci, dopo aver sottolineato che l'amore e l'amicizia sono rock, mentre la droga e la pornografia, i sassi dal cavalcavia, sono lenti. Per aggiungere che i gay, sì, sono rock, ma i matrimoni omosessuali sono così lenti da apparire pietrificati. A concludere che, per eliminare ogni dubbio, anche Zapatero è lentissimo.

Lo scoprimmo nostalgico della via Gluck e nemico giurato della modernizzazione metropolitana. Lo abbiamo poi ritrovato a cantare, contro le lotte sindacali, che chi non lavora non fa l'amore. Per scoprirlo, poi, sul fronte d'una sacra indignazione contro la recessione economica e la svalutazione (e il conseguente degrado dei valori dei buoni tempi andati). Anche ora che, con Santoro e Benigni, pare agitare la bandiera della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, non sembra cambiato per nulla. Fare l'amore sul prato è rock, farlo sotto le coperte è lento. Siamo sempre lì, da dove eravamo partiti: sull'erba della via Gluck. E Celentano potrà pure dirci che il conformismo è lento, per niente rock. Ma sarebbe arduo trovare un uomo di spettacolo, negli anni, più conforme a sé stesso di quanto non sia stato lui, Celentano.

Potrà non piacere quel suo tono predicatorio e ieratico: ma fa audience. Potranno non essere gradite quelle verità evangeliche brutalmente semplificate: ma è forse questo che chiedono i tempi. Potrebbero infastidire le sue afasie, le sue pause, i suoi concetti perentori, il suo italiano problematico e balbettato: ma dicono che stia qui la sua genialità mediatica. Tutto questo potrà, insomma, non piacere: ma sarebbe difficile sostenere che non ce lo aspettavamo.

30 ottobre 2005. Chi ha paura di Moravia?

Ha un senso criticare qualcuno non per ciò che ha fatto, ma perché si è astenuto dal farlo? Sembra crederlo Renzo Paris, romanziere critico letterario e traduttore, in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 22 ottobre, chiamando in causa anche me tra i colpevoli d'omissione. Cito: “Se (...) a quindici anni dalla morte non si è potuto leggere un rigo di commemorazione, dobbiamo concludere che Moravia è scomparso? E che fine hanno fatto i moraviani, non dico Enzo Siciliano e Antonio Debenedetti o gli scrittori Sandro Veronesi e Giorgio Montefoschi, ma i critici della nuova leva da Raffaele Manica a Arnaldo Colasanti, da Massimo Onofri a quelli di *Nuovi Argomenti*, fino al gruppo di *Alias*, da Franco Cordelli a Massimo Raffaelli? Sono tutti forse convinti come Carla Benedetti che il dibattito è tra Calvino e Pasolini?”

Mi viene da rispondere, tra il molto che potrei ribattere, e non certo a scusante, che Manica ha pubblicato l'anno scorso un gran bel libro su Moravia per Einaudi: e che io l'ho recensito, su *L'Indice*, qualche mese dopo. Epperò, al di là di tutto, le parole di Paris toccano un nodo che mi pare nevralgico: il ruolo e l'importanza di Moravia nel secolo appena trascorso, nel momento in cui l'uno e l'altro sono messi in discussione drasticamente, o rimossi, quando, sulla scena, paiono giganteggiare invece altre figure. Di Pasolini, lo sappiamo, cade martedì prossimo il trentesimo anniversario della morte: le

celebrazioni - una volta tanto si può esserne contenti - si stanno rincorrendo da giorni, nelle sedi più diverse: penso soltanto all'ampio spazio che gli dedica, nell'ultimo numero, *Micromega*, quello degli arieti Flores e Travaglio. Persino gli amici di *Alias*, il molto sofisticato supplemento de *il manifesto*, sempre preoccupati di non cadere nella trappola del conformismo alimentato dai media, hanno impegnato ieri niente meno che sedici pagine per Pasolini. Oggi, lo sappiamo, c'è anche chi pensa che, a fare le funzioni del corsaro Pasolini, quelle di mediatico scandalo, sia niente meno che il benpensante e qualunque Celentano: anche perché, certe battaglie allora veramente trasgressive dello scrittore friulano, come quelle contro l'aborto e i figli di papà della contestazione sessantottina, possono ora essere facilmente rispolverate, ed acquisite con profitto, dai nuovi credenti.

Certo: il fatto che un uomo d'ordine e conformista (d'un conformismo tanto semplificato quanto brutalizzante) come Celentano - il campione di quella nuova arroganza plebea che è, credo, la vera attuale minaccia per la democrazia (e molto vale il fatto che questi plebei, questi nuovi poveri di spirito, siano spesso potenti e ricchissimi) - possa essere considerato da qualcuno necessario e micidiale, a stimolare nel pubblico coscienza critica, quanto lo fu Pasolini, è cosa che fa riflettere: e da mettere nel conto della confusione generale. Ecco perché, invece, ci manca soprattutto l'intelligenza brusca di Moravia, i suoi romanzi di idee, le sue verità ambivalenti sulla natura non salvifica dell'amore e dei sentimenti. Un'intelligenza implacabile e impaziente, salutare contravveleno a questo diffuso e puerile bisogno di certezze, laddove ovunque sopravanza la retorica familista, il perbenismo sessuale, un sentimento volgarmente superstizioso della religione.

4 novembre 2005. L'importanza di chiamarsi Pirandello

Sul numero 31 di *Nuovi Argomenti* si legge la prima parte d'un bel saggio che Anna Maria Sciascia, la figlia di Leonardo, dedica a Pirandello ed al rap-

porto che l'uomo ebbe "con le donne vere del suo involontario soggiorno sulla terra", con riferimento alla moglie e la figlia. Si tratta d'un documento eccezionale, in cui la Sciascia, giovandosi, per così dire, del suo "status naturale di figlia d'arte", si prova a temperare, appena schermandola, quella che è un'incandescente materia personale: tanto più che nella seconda parte del saggio, annunciata a seguire sulla stessa rivista, che abbiamo avuto modo di leggere in anticipo, si va proprio a sciogliere, e non più per interposta persona, i privatissimi nodi d'un rapporto familiare mai affiorato dalle pagine di quel grande scrittore, nemmeno nelle autobiografiche *Parrocchie di Regalpetra*. Non poteva essere altrimenti, se è vero che Sciascia, per rubare una formula impiegata da Vigorelli per Manzoni, è stato anche lo scrittore del "silenzio dell'amore", con la sola eccezione di quel libro misterioso, e misteriosamente felice, che è *Candido*. Il caso ha voluto che queste pagine incrocino le molte altre che arrivano ad illuminare ulteriormente la famiglia Pirandello, riportando a giorno altre figure che forse, senza quell'immane padre, avrebbero conosciuto diverso destino ed altri riconoscimenti.

Mi riferisco a Stefano Pirandello: il cui carteggio col padre Luigi, durante la guerra 1915-1918, Mondadori ha pubblicato qualche mese fa col titolo *Il figlio prigioniero*, a cura di Andrea Pirandello. Ecco ora, a completare l'epistolario, *Nel tempo della lontananza* (1919-1936), a cura di Sarah Zappulla Muscarà per le Edizioni dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano. Che, insieme, ci forniscono il ritratto d'un figlio consapevolmente sacrificatosi ("Figlio da sempre, io") all'ingegno del padre, ai suoi impegni sempre più frenetici e gravosi, per garantirgli la più ampia tranquillità, non di rado sobbarcandosi il ruolo di scrittore in sua vece, e firmando col suo nome, soprattutto a partire dagli anni del successo teatrale internazionale: non senza riservarsi, Stefano, compiti di pungolo, affinché il genitore non si facesse travolgere dai suoi obblighi di drammaturgo, a svantaggio della sua vocazione di novelliere e narratore. Stefano, com'è noto, si firmava Landi: "per non mettere nella letteratura il guajo di un altro Pirandello", scriveva Luigi a Ugo Ojetti nel 1921. Landi: forse in omaggio all'ultimo

boia del Granducato di Toscana, come suggerisce Savinio in *Maupassant e l'altro* (magari “per far giustizia” di quell’ingombrante padre, aggiunge Sciascia in *Alfabeto pirandelliano*), un altro che di familiari ingombranti qualcosa ne sapeva: fratello di quel De Chirico, artista consacratisimo, di cui non credo sia stato minore in nulla. Landi: forse in ricordo del Lando Laurentano dei pirandelliani *I vecchi e i giovani*, secondo l’ipotesi della Zappulla Muscarà, con risentimento edipico, se si tratta d’un socialista, nell’Italia dei Fasci Siciliani, figlio d’un padre borbonico.

Fatale, direi, che uno come Stefano Landi abbia scritto poi commedie come *Un padre ci vuole* e *Figli per voi*: ora meritoriamente raccolte nei tre volumi di Bompiani che riuniscono, di Stefano Pirandello, *Tutto il teatro*: dove si raccomanda anche il foltissimo saggio sulla vita e l’opera scritto dai due curatori Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla. Una vasta mole di pagine che testimoniano al meglio l’eccezionale personalità di questo drammaturgo (fratello, occorre sottolinearlo, d’un grande pittore misconosciuto, Fausto, in anticipo credo, con la sua tavolozza, persino su Lucien Freud) che, in “Un padre ci vuole”, pare sublimarsi in un figlio che fa da padre al proprio padre. Per un’opera omnia in cui le reticenti verità della famiglia italiana trovano un loro lucido notomizzatore.

13 novembre 2005. Mughini (la Ventura) e la Tv

Giampiero Mughini, su *Magazine* del 3 novembre, sembra avere le idee chiarissime. Così in un’intervista a Claudio Sabelli Fioretti: “A me la tv piace farla ma non la guardo mai. E trovo ridicolo parlarne. Le discussioni sulla televisione sono talvolta peggio della televisione stessa. La critica televisiva è peggio del programma di cui si occupa. I più cretini di tutti sono quegli intellettuali che ogni tanto dicono: ‘Spegniamo la televisione, io non la vedo mai’”. Capite? A lui, la tv, piace farla, ma non la guarda mai: e giudica cretini tutti quegli intellettuali apocalittici che invitano a spegnerla. Non la

guarda, ma ne parla spesso: anche se trova ridicolo parlarne. Ed in effetti, pur non guardandola, e non avendo alcuna intenzione di parlarne, domenica scorsa a *Controcampo* ha avuto modo di dare del “miserabile” a Paolo Bonolis. Ripeto: pur non guardando la trasmissione del suddetto Bonolis e senza volerne parlare mai. Che volete: ci sono anche, in Italia, di queste prodigiose personalità.

Epperò, su un punto, non si può dar torto a Mughini: il moralismo facile antitelesivo non sarebbe solo ridicolo. Sarebbe assolutamente perdente: perché nella tv si trova oggi, ci piaccia o no, quello che Hegel chiamava lo spirito del mondo. A nulla servirebbe spegnerla. Molto utile sarebbe, invece, spegnerla in qualche circostanza, a proposito di qualche particolare trasmissione, come anche noi abbiamo proposto di recente per Celentano, e proprio su queste colonne: se non altro come minimo contributo nella guerra per l'audience, che, nella nostra società mediatica e virtuale, equivale esattamente all'ultimo aggiornamento della lotta per la vita. Quella in cui, gli intellettuali organici approfondono tutte le energie: sparandone davvero tante. Sicché c'è capitato di ascoltare Barbara Palombelli, domenica scorsa da Giletti, che, forte della sua formazione (non ci crederete: ma è un'antropologa), parlava dei Reality Show come spettacoli paragonabili alla tragedia greca. Ma abbiamo avuto modo anche di leggere, sullo stesso *Magazine*, un articolo di Aldo Grasso, uomo assai intelligente, che, sulla Ventura conduttrice dell'*Isola dei famosi*, non si preoccupa di moderare i toni: “è il Sigmund Freud della tv italiana, è la sacerdotessa di quella disciplina incerta, e spesso destinata a un uso narcisistico, che è la psicoanalisi di massa”.

Non ho mai avuto considerazione somma per la psicoanalisi: ma alla Ventura nei panni d'un Freud in gonnella non ci avevo mai pensato. Ma che tv vedono questi critici televisivi? Eccola là Simona Ventura: con quei vestiti improbabili ancora firmati da Dolce & Gabbana, con quella voce insopportabilmente nasale, eppure folta di acuti, tutta entusiasmi ed incoraggiamenti, levigata sull'ovvio del luogo comune, ma come si rivolgesse ad un'umanità da asilo nido, poco importa se di ex famosi o di teleudenti. Eccola là Simona

Ventura: mentre solidarizza con Al Bano o dà un buffetto ad un uomo dai capelli tinti e piangente, non si sa in crisi di che (un ballerino? un coreografo?), noto per essere il partner di una ex-Carmen Russo. Eccola là Simona Ventura: mentre almanacca su ciò che può essere accaduto dentro le mutande del comico Ferrini (anche lui piangente), còlto, sull'isola, da chissà quale raptus erotico. Eccola là Simona Ventura: lucida e implacabile come Freud.

20 novembre 2005. Umberto Bossi il guerriero

La devolution è cosa fatta. Il linguaggio - devolution: che altro dire di più? - s'imbarbarisce ma, con il linguaggio, ad imbarbarirsi è la cosa stessa: il nostro Paese. La nobilissima Costituzione italiana subisce così un attacco mortale: a colpi di maggioranza parlamentare. Per iniziativa del centrodestra, qualcuno s'affretterà a dire: ma in più che tempistica risposta, bisognerà aggiungerlo, a quel centrosinistra che, nel 2001, ha già provveduto, e con lo stesso metodo, alla modifica dell'articolo 117, cominciando a minare, per le più diverse materie, il principio della "legislazione esclusiva" dello Stato. La maggioranza resta risicata: sicché ci sarà il referendum popolare. Intanto, il governo canta vittoria: ma perde un suo pezzo pregiato, lo sdegnatissimo Domenico Fisichella, ora dimissionario da An, perché nemico furente di ogni devoluzione, la cui caratura intellettuale, il cui rigore morale, erano già ben noti da tempo a chi non ha voluto essere, della modesta commedia politica nostrana, spettatore fazioso. La Lega incassa e gode: ma la vedova del professor Miglio, che del federalismo fu il sostenitore più strenuo e preparato, irride quasi i suoi leaders, per quella che le appare una soluzione debole e di compromesso, più demagogica che sostanziale, ricordando a tutti che il federalismo o è fiscale o non è niente. Che guazzabuglio: come sempre all'italiana.

Chi scrive crede ancora di vivere in un Paese civile, libero e democratico. Ma certi segni non possono non preoccupare. E non si dice della legge in sé stessa: saranno gli italiani, per fortuna, a dire l'ultima e decisiva parola. Ci si

riferisce, piuttosto, a certi segnali, più di costume che politici: piccoli dettagli, ma di grande significato. Come quello che ci manda il presidente del consiglio che, dicono le cronache, alla fine non ha resistito: fino ad unirsi ai militanti più giovani della Lega, per gridare “chi non salta, comunista è”. Mi chiedo: è possibile che, a governare i gesti simbolici dei nostri leaders, sia ormai, soltanto, una sintassi da stadio? Il fatto più interessante, però, mi pare l’unanimità celebrativa d’un politico che risponde al nome di Umberto Bossi, quella che il titolo d’un articolo firmato da Mattia Feltri, in prima pagina su *La Stampa* del 17 novembre, esprime e sintetizza perfettamente: “Quegli applausi al vecchio guerriero”. Gli applausi sono quelli di tutti i parlamentari: che lo hanno salutato mentre assisteva dal palco, con tutta la famiglia unita e compunta, alle operazioni parlamentari.

Intendiamoci: con l’uomo malato e sofferente, offeso nel pieno delle forze, non si può che solidarizzare. E vivi sono gli auguri di pronta guarigione. Eppure che cosa abbia rappresentato Bossi nella storia italiana recente non posso, né voglio, dimenticarlo: né sarà questa tronfia (e calcistica) retorica del “vecchio guerriero” a farmelo dimenticare. Inventore sino all’impostura d’una storia improbabile: quella della Padania. Moralista e forcaiolo: eppure addestrato, nel promuovere o affossare governi, a tutte le più triviali astuzie della politica politicata. Celodurista: come il più sguaiato e patetico comico di drive in. Tribale e superstizioso, mentre solleva l’ampolla d’acqua del sacro fiume e invita ai riti celtici: come l’ultima fattucchiera televisiva di provincia. Carismatico e arrogante, ma stile vanna marchi. Devo continuare?

1° dicembre 2005. La conquista di Marte

Diciamocelo: più che un’ipotesi affascinante, il pensiero che su Marte potesse esserci la vita, è stata una delle prime e più grandi paure dell’umanità, almeno sin da quando la scienza ci ha messo nelle condizioni di fantasticare sui misteri dell’universo. Del resto: l’invasione della terra da parte dei mar-

ziani non è stato il più tempestivo incubo della letteratura fantascientifica? Pensate ad un romanzo come *La guerra dei mondi* (1897) di Herbert G. Wells, dove gli abitanti di Marte, rappresentanti di una civiltà in estinzione, progettano di invadere la Terra per sfruttarne le risorse. Un'invincibile armata: ma che sarà sconfitta, pensate un po', da quei nostri compagni di vita che sono i virus ed i batteri. Quarantuno anni più tardi, Orson Welles, riuscì a terrorizzare l'America: simulando radiofonicamente quella stessa invasione. Non sapeva che stava anticipando i giapponesi di Pearl Harbor: che molti americani, memori di quel gesto, credettero uno scherzo di pessimo gusto. Per mio conto, resto affezionato al marziano di Ennio Flaiano, il più tenero e goffo che sia stato mai concepito, precipitato sulla terra e subito oggetto dell'attenzione morbosa di stampa e media: per finire presto deriso dall'ultimo dei paparazzi, quando ormai non fa più notizia: "A marzia', per favore te poi sposta'?" I marziani, infatti, non sono mai arrivati: ed altri alieni, molto meno domestici, sono venuti a dare corpo alla nostra angoscia, alla nostra solitudine. Su Marte, invece, c'è da giurarlo, ci arriveremo noi, e forse anche molto presto. Vi pare possibile, con questa penuria d'acqua, farci scappare l'opportunità di sfruttare tutto quel ghiaccio a disposizione? In fondo c'era da aspettarselo: non i poveri marziani, ma noi umani, abbiamo inventato Belzebù. E la profezia di Wells, poco più d'un secolo dopo, pare essersi completamente rovesciata: se è vero che, probabilmente, saranno le falangi di un'umanità assetata a saccheggiare quel mite pianeta.

4 dicembre 2005. L'imbarazzante Elkann

Il caso di Alain Elkann è uno di quelli che ti fa quasi naturalmente riflettere sugli incogniti processi, sulla singolare sintassi, che regola le vicende dell'editoria italiana. Resta, infatti, il mistero del perché certi suoi libri (non tutti, ma quelli, diciamo così, di pensiero) vengano pubblicati: e pure con una certa fretta, un certo investimento pubblicitario. Non sto invocando

qui un ritorno della censura: il mio stupore non nasce dal fatto che Elkann sia uno scrittore scandaloso. Semmai da una constatazione esattamente contraria: e che mi fa chiedere se tali libri, ma con altra firma, sarebbero accolti, non dico dal suo editore Bompiani, ma da chicchessia. Non sorprende invece un uomo nemmeno di mondo come me, che, per recensirli quei libri, si faccia la fila, o che intellettuali autorevolissimi, scrittrici di grido, giornalisti di fama, si sbraccino per presentarli ovunque. Elkann è un uomo fine e affabile, senz'altro bello, ed anche molto influente: niente di strano che in molti gli vogliano bene. Ma questi suoi libri sono proprio imbarazzanti.

Prendete quello appena uscito, *Giorno dopo giorno*, un diario redatto negli ultimi mesi di vita di Giovanni Paolo II, che il suo editore presenta con parole importanti: “Il diario di uno scrittore ebreo, che comincia con lo tsunami e finisce con il saluto del mondo al Papa: una riflessione toccante sul valore della fede, degli affetti, della scrittura come testimonianza”. Ciò che invece colpisce subito il lettore è lo sperpero di carta. Per far posto a considerazioni come questa, che occupano un'intera pagina: “Papa Giovanni Paolo II ha dato la benedizione in mondovisione, aveva l'aspetto affaticato, ma secondo me stava meglio del solito”. Che è nobile constatazione: e che potrebbe albergare nel cuore puro e preoccupato di una casalinga di Voghera, di un carrozziere di Corchiano, d'un fruttivendolo di Olmedo, d'un avvocato di Pozzallo. Però mi chiedo: ci sarebbe qualche editore che avrebbe il coraggio di pubblicarla, tale considerazione, a firma di casalinga o d'avvocato, insomma a firma di qualcuno che non sia Elkann? Direte che esagero. Apro allora a caso, circa cento pagine più avanti, per leggere tre righe come queste, le quali anche si prendono tutta la pagina (gioia degli spazi bianchi, una volta ardimento delle avanguardie!): “Leggere i giornali italiani durante la campagna elettorale, e cioè tutti i giorni, deve essere per un osservatore straniero incomprensibile”. Che è osservazione molto sensata, da sconsolata chiacchiera sul tram: salvo il fatto che Elkann su quei giornali ci scrive, contribuendo al fenomeno che qui, da bravo uomo della strada, vuole denunciare.

Devo continuare? Ecco qua. Questa volta con una bella considerazione di dieci righe, anch'essa accampata a tutta pagina: "Vorrei che l'Italia fosse un paese allegro, bello, dove si stia bene e le cose funzionino. Dove si possa smettere di lamentarsi o di guardare altrove. Compiacersi dei propri difetti è bruttissimo, bisogna andare avanti, avere coraggio. Lo Stato non deve essere preso per un comitato di assistenza pubblica, ma deve essere l'orgoglio di un paese. Diamoci una svegliata, non c'è ragione per regredire. Basta con la pigrizia la sciatteria, col dare la colpa agli altri". Giusto: diamoci una svegliata. Basta con la sciatteria. Non c'è ragione per regredire. Perché, allora, si stampa Elkann?

8 dicembre 2005. Chi ci salverà da D'Orrico?

Leggo sbigottito sul *Magazine* di oggi un articolo di Antonio D'Orrico sull'ultimo Baricco di *Questa storia*; "Ecco, i giornali amano trasformare gli scrittori in personaggi da teatro dei pupi (come fanno con i politici). A volte il giochino riesce e si fa un po' di chiasso (che è quello che amano i politici, lo chiamano, nel loro strano linguaggio, visibilità). Ma forse, di questi tempi, bisognerebbe andare a lezione dall'invisibile preside Baricco per imparare che scrivere (anche un semplice articolo) è una forma sofisticata di silenzio". E come dargli torto? Fatto salvo un piccolo particolare: che quanto a teatrino mediatico, con tanto di pupi scrittori, non c'è giornalista che abbia più doti di regia di D'Orrico (sempre che non voglia recitare, come qualche volta gli capita, la parte di sparring partner). Nessuno, poi, ha saputo specializzarsi nella parte di scopritore del "più grande scrittore italiano vivente". La cui identità, nel breve volgere, è coincisa, via via, con quella di Falletti, Andrea Vitali, Alessandro Piperno o Sandro Veronesi, per citarne solo qualcuno. Tra noi lettori fedelidi di questo giornalista che, quando scrive, lo fa sempre col megafono, è nata ormai l'usanza d'uno specialissimo totod'orrico, con tanto di scommesse: quale sarà, ci chiediamo con sempre più gusto,

il più grande scrittore italiano della prossima settimana? E giù pronostici: Buttafuoco o Alessio Romano? O magari ci sarà la riscoperta di Bevilacqua e di Sgorlon? Ha davvero ragione D'Orrico: quanti inutili giochini! E quanto chiasso! E quanta confusione in questo supermarket letterario! Dove un Faletti, ben infiocchettato, vale un Veronesi, venduti entrambi ad ettogrammi. Se fossi nei panni di Sandro, che è un vero scrittore e di talento, non so se sarei così contento di tutta questa pubblicità.

12 dicembre 2006. I turbamenti di Alberoni

Tutto quello che penso di Alberoni mi è venuto di concentrarlo in un epigramma, che recita così: "Laicamente benedice/il sociologo d'appendice". Già, d'appendice: perché il sociologo più famoso d'Italia ha la fortuna di dire la sua, ogni lunedì, e sulla prima pagina del più importante quotidiano nazionale. Con la stessa puntualità, con la stessa popolarità (aggiornati all'uopo dei nostri giorni), con lo stesso appeal, con cui, settimanalmente, all'inizio del secolo appena trascorso, i quotidiani pubblicavano a puntate un bel romanzo di cappa e spada, d'avventura, o d'amore che fosse. Quel romanzo d'appendice che, per modalità e senso della suspense, ha anticipato di molto l'odierna telenovella: poco importa che, tra quei romanzi, ci scappasse, qualche volta, anche il capolavoro.

Lo sottolineo: sono un spettatore appassionato della telenovella intellettuale che Alberoni sceneggia ogni lunedì, cambiando i personaggi del suo discorso, ma per riproporre lo stesso plot. Poche idee: ma sicure. Mutamento degli addendi: ma con gli stessi, ineluttabili, risultati. Se non è innamoramento, sarà sicuramente amore. Se non è eros, sarà civiltà. Se non è nevrosi, sarà sublimazione. E quando non è proprio passione, potrà essere, magari, ideologia. Alberoni è davvero l'eroe del moderno consumismo concettuale: la sua saggezza liofilizzata, facilmente diluibile in ogni bevanda, disponibile sugli scaffali del supermarket mediatico, può essere assunta in qualsiasi mo-

mento della giornata. Globalizzabile: e sempre digeribile. Pronta a soccorrere, quella saggezza, quando, durante una qualsiasi conversazione al bar o sul tram, ci sarà da dire la nostra con autorevolezza. In quanto produttore di senso comune socio-psicologico - perfetto per le esigenze d'un talk show quotidiano sempre più frenetico - Alberoni non pare avere concorrenti: se si esclude, forse, il biondo e bello Paolo Crepet, che certo, quanto a voluttà nell'amare fisicamente se stesso, nel rappresentarsi, resta imbattibile. Epperò il rapporto tra i due, su un eventuale mercato delle idee, resta quello che c'è tra la Coca cola e la Pepsi: per quanto la seconda cresca nel gradimento dei consumatori, la supremazia della prima resta indiscussa.

C'è da esserne appagati. Eppure qualcosa turba il sociologo. Così sul *Corriere della Sera* del 28 novembre: "All'inizio degli anni Ottanta, io ho attraversato una profonda crisi. Rinchiuso per un mese in una soffitta, mi sono interrogato fra angosce e speranze come potrà autoevolversi l'uomo nei prossimi millenni. E sono giunto alla conclusione - scritta nel libro *L'albero della vita* - che l'uomo futuro sarà l'oggettivazione dei nostri desideri più profondi, consci ed inconsci. L'unica garanzia di una evoluzione positiva dipende perciò da come siamo e saremo moralmente noi. Dalla capacità di coltivare in noi stessi e di voler trasmettere ai nostri figli solo le virtù più nobili e generose di cui siamo capaci, l'intelligenza aperta e tollerante, la creatività, la poesia, l'altruismo, la bontà". Rinchiuso per un mese in una soffitta. Assediato da angosce insormontabili. Ma anche pieno di buone intenzioni. Ecco il punto: ad Alberoni non basta più sceneggiare ogni settimana la sua telenovela intellettuale. Vuole anche esserne l'attore protagonista. Il più amato dagli italiani. In eterno riconoscenti.

17 dicembre 2005. I debiti degli italiani

Non so se lo sia stato in questi anni. Ma l'Italia di oggi non è un Paese sereno. Lo si capisce anche da certi particolari. Proprio ieri, all'aeroporto di

Fiumicino, una giovane tassista ha inveito contro un collega anziano, perché l'aveva indebitamente sorpassata nella fila dei taxi in attesa dei clienti. Per così poco? Ma poi ho guardato le automobili ferme: clienti pochi, autisti a braccia conserte. Per una stanca tale da giustificare l'esplosione d'ira della giovane donna la quale, per quella prepotenza, nel via vai tra aeroporto e città, magari si sarebbe trovata, a fine giornata, con una corsa - e qualche decina d'euro - in meno.

È il caso di dirlo: che cosa non si arriva a fare, di questi tempi, per un pugno d'euro in più, non dico sul conto bancario, ma proprio in tasca. Un dato sembra sicuro, almeno secondo quanto risulta dalla ricerca condotta dall'Eurispes: il 40% degli italiani s'indebita, dilazionando i pagamenti nel tempo, non tanto per la drastica riduzione del costo del denaro e dei tassi d'interesse, o per le sempre più seducenti proposte dei rivenditori di automobili o di mobili a rate, ma, essenzialmente, per motivi di scarsa liquidità. Tanto più se vale il fatto che - è ancora l'Eurispes a rivelarcelo - le famiglie avrebbero già speso un terzo del proprio reddito attuale in obblighi finanziari da onorare nel futuro.

Economisti e sociologi sapranno dirci all'occorrenza, e con opportuni argomenti, che cosa sia veramente accaduto in un Paese in cui, negli ultimi anni, il suo ceto medio ha bruciato in borsa capitali immensi, accumulati, nei decenni precedenti, con saggezza ed ostinazione ancora contadine. Gli psicologi della domenica, nei talk show, provvederanno ad intrattenerci a lungo: e brillantemente. A noi preme, piuttosto, formulare la domanda che già ci manda di traverso il cappuccino di primo mattino, quando non ci comanda, bruscamente, di non varcare nemmeno la soglia del bar, odorosa e fragrante di brioche. Questa: indebitarsi per vivere o vivere per indebitarsi? E non si tratta d'un quesito di poche e semplici conseguenze: tanto meno da minimizzare. Se è vero che divide e oppone milioni di italiani, quanto a concezioni della vita e del mondo, ad idea della morale.

Indebitarsi per vivere: che è il modo antichissimo con cui la povertà s'è organizzata per sopravvivere a sé stessa. Una povertà sempre endemica e

che, adesso, rischia di diventare epidemica: soprattutto da quando il reddito di pensionati e lavoratori dipendenti è stato eroso violentemente dall'inflazione. Vivere per indebitarsi: che potrebbe essere la risposta fantasiosa d'un popolo di creativi e battutisti come il nostro alla durezza dei tempi: che ora può davvero ingegnarsi, di fronte alle proposte d'un mercato vieppiù differenziato, e sempre più capace di offrire alternative per come spendere un denaro che ancora non si possiede, e chissà se mai si possiederà. Dall' Euripes ce lo fanno sapere: l'indebitamento delle famiglie continuerà a salire. Non certo per aumentare i consumi. Ma solo per mantenere il vecchio livello di vita. Per conservare la dignità.

18 dicembre 2005. De Luca, Valduga e l'impegno degli intellettuali

Sul *Corriere della Sera*, sul tema del rapporto tra libri e impegno con Paolo Di Stefano, Erri De Luca prima (30 novembre), e Patrizia Valduga (8 dicembre) poi, si lasciano andare ad affermazioni che fanno riflettere su i limiti etici - non so chiamarli altrimenti - forse di un'intera generazione, abituata ad avere della politica (e della militanza) un'idea, non so come dire, movimentata e movimentista. Osserva De Luca: "Io appartengo a una generazione di coetanei che sono insorti e che hanno costituito in Italia, la più forte sinistra rivoluzionaria. Se non avessi partecipato sarei stato un disertore". Niente male questa araldica dell'onore e del combattimento: degna di un miliziano di Fiume. Ma andiamo avanti: "In gioventù ho passato troppo tempo in testa con le schiere serrate alle mie spalle".

Ho sempre trovato - e l'ho ogni tanto scritto - la scrittura di De Luca affetta da una specie di neodannunzianesimo (declinato al rosso dell'ideologia e del sangue), da un estetismo insopportabile (non importa se proletario), avvertendone, per parafrasare un ingeneroso Fortini su Longhi, l'insopportabile odore di carie sotto placca d'oro. Queste esternazioni mi confermano ora che il dannunzianesimo è consapevole, e tale da meritare l'ac-

cusa di fascismo che Marco Belpoliti gli ha mosso su *La Stampa* del 1° dicembre. Sentite qua: “Impegno è condividere fisicamente un qualche accidente della storia non con la penna ma dal pianoterra”. Capite? Bisogna “condividere fisicamente”. Siamo ad una concezione della politica che ha trovato il suo più coerente compimento nella guerriglia che scatenano gli ultras di ogni bandiera ogni domenica negli stadi.

Dicevo prima anche della Valduga. Sentite che parole ha per Raboni, suo compagno per 24 anni, additato come unico esempio di “intellettuale scomodo”: “Ha lavorato per tutta la vita, negli anni Settanta si è fatto spaccare i denti dalla polizia, mentre Fortini si tirava da parte sul marciapiede e guardava con aria da estraneo”. Diciamo che il pudore non è una virtù della Valduga. Quel che colpisce, però, è, ancora una volta, l’esaltazione di un’idea dell’impegno come scontro fisico. Lasciamo stare l’accenno molto sgradevole a Fortini: che proprio Raboni contava tra i suoi maestri. Rilevante resta la perentoria celebrazione di Raboni (critico militante sicuramente grande, che, però, ebbe anche le sue prudenze e i suoi calcoli) come intellettuale scomodo: contro Pasolini (“Ma scomodo a chi? Ha fatto tutto quello che voleva”), Vittorini e Sciascia, i quali avrebbero fatto solo “il loro lavoro onestamente” (“Ma un conto è dire con coraggio quel che si pensa, un conto è svolgere onestamente la missione per cui sei pagato e protetto da un ruolo e da uno stipendio”). Non si capisce di cosa la Valduga parli: Sciascia stipendiato e protetto? E da chi? Avrà avuto in mente, la Valduga, una recensione di Raboni al *Contesto* (1970): dove gli argomenti (lui che ne aveva sempre, e spesso di inoppugnabili) lasciano il posto ad una rabbia schiumante che non ha altre motivazioni, se non di faziosità politica. Ma su Sciascia è De Luca a spararla più grossa: “Non si impegnò mai, salvo quando ebbe la malaugurata idea di diventare deputato. Ma se ne pentì rapidamente. Sciascia non condivise fisicamente un bel niente”. Ecco: per De Luca un pugno in un corteo vale molte volte di più dello scrutinio paziente di centomila documenti parlamentari, magari in vista d’una relazione di minoranza. A Sciascia valse un libro misterioso memorabile come *L’Affaire Moro*: che resterà. Ma di De Luca (e di noi) cosa si salverà?

31 dicembre 2005. Di Canio, gli ultras e il potere dei simboli

In una foto apparsa sul *Corriere della Sera* del 21 dicembre, i denti sono digrignati e le orecchie a sventola congestionate, non so se per l'eccitazione o per il freddo. Gli occhi, ad ogni modo, sono cattivi, e come iniettati di sangue, i bicipiti frementi. La mano è aperta, il braccio teso. Non c'è dubbio: il saluto è quello romano, ancora in uso tra camerati e nostalgici del Ventennio. Lo ha fatto Di Canio, a Livorno (dove, si sa, prospera una tifoseria guevarista, comunista e facinorosa), in occasione della partita della Lazio (di cui Di Canio è orgoglioso portabandiera) con la squadra di casa. L'ha ripetuto, quel saluto, nel match contro la Juventus. Un giudice sportivo, nonostante i tempi regressivi e revanchisti, ha avuto il coraggio di squalificarlo, in quanto recidivo, per una giornata. Ma Di Canio non ci sta: mentre scatena la reazione orgogliosa degli ultras biancocelesti e dei giovani neofascisti, che hanno avuto addirittura la spudoratezza di scendere in piazza a difesa della libertà d'opinione (che volete: questo è il livello di confusione ideologica toccato dall'Italia di oggi). E riceve persino la solidarietà di Daniela Fini, la quale, in una volta sola, riesce a cancellare il faticoso lavoro del marito di questi ultimi mesi, campione di laicismo a proposito di fecondazione assistita, e sommamente impegnato ad eliminare gli scheletri del passato dagli armadi di Alleanza Nazionale. Nonché l'affettuosa comprensione del Presidente del Consiglio, e presidente del Milan, Silvio Berlusconi: "Di Canio è un ragazzo per bene, non è un fascista. Lo fa solo per i tifosi, non per cattiveria. Un bravo ragazzo, ma un po' esibizionista".

Si capisce, allora, perché Di Canio non ci sta, e abbia pure dato mandato al suo legale di tutelare, per via giudiziaria, la sua onorabilità "verso chi ha già tentato o tenterà in futuro di infangare" il suo nome. Le sue motivazioni, contro chi lo ha accusato di essere fascista e razzista, sono stupefacenti, e magnificamente testimoniano di quel delirio linguistico che oggi scuote la patria: "Il saluto romano lo faccio perché è un saluto da camerata a camerati, è rivolto alla mia gente. Con quel braccio teso non voglio incitare alla vio-

lenza, né tantomeno all'odio razziale". E ancora: "Sono pazzi, fuori dal mondo, sono veramente annichilito. Non ho infatti mai detto 'sono fascista e non razzista', ho sempre e solo manifestato a tutti che il mio saluto, peraltro fatto spesso a due mani, ha una valenza non politica ma esclusivamente di appartenenza sportiva". Strepitoso veramente: il suo, dice, è certamente un saluto da camerata a camerata, ma non è propriamente quello d'un fascista. Che sarebbe come affermare: sono un operatore ecologico, ma non un net-turbino. Ma non è questo il punto: ché ci sarebbe soltanto da ridere.

Quel che colpisce, piuttosto, è il disinvolto e irresponsabile impiego dei simboli: alleggeriti d'ogni qualsivoglia significato. Ma i simboli si portano sempre dietro la loro storia. Inesorabilmente. Come sapevano bene Hitler, Stalin e Mussolini, non assorbono la violenza, non la sublimano. Ma la preparano. Tanto più se rivolti ad una massa moralmente analfabeta e sprovvista di tutto. Lo sa chiunque abbia varcato, anche per una sola volta, le porte di uno stadio. E c'è una classe dirigente che ha il coraggio di minimizzare.

1° gennaio 2006. Ancora sul calcio ed il linguaggio dei simboli

Più ci ripenso e più mi convinco che quella dei calciatori sia la categoria che, meglio e prima di tutte le altre, ha dimostrato, nei fatti, di capire bene come lo stadio rappresenti, nella contemporanea società di massa, il luogo privilegiato d'accesso al sacro, secondo una liturgia rapida e semplificata, come appunto la richiede il semplicismo d'un Occidente in crisi di valori e di significati. Forse l'unico luogo: malgrado il successo mediatico di papa e cardinali, la loro invadenza predicatoria, il loro rilievo politico e sociale, insomma quell'apparente incidenza che sembrano avere sulla nostra modernità, e che invece non hanno, senza possibilità di ritorno credo, da alcuni decenni a questa parte. Ma per tornare al calcio: quanti sono gli atleti che, prima del fischio d'inizio d'una partita, si chinano a baciare la terra del rettangolo di gioco che calcheranno? Quanti quelli che si fanno il

nome del padre? E quanti coloro che s'affidano alla scaramanzia d'un gesto e d'un tic? Tutto questo, nei termini di un cerimoniale - e d'una grammatica - che ha i suoi totem e i suoi tabù, le sue norme fondative e fondamentali, cento volte più cogenti, per la tribù del calcio, di qualsiasi legge dello Stato, di qualsivoglia prescrizione religiosa.

Non ho alcun dubbio sul fatto che, laddove si costituisca la dimensione del sacro, se in una chiesa o in uno stadio non fa (antropologicamente) alcuna differenza, taccia per forza di cose la ragione. Così come sono convinto che un progetto di neoumanesimo debba essere affidato ad un impegno, diciamo così, di profanazione, nel senso precipuo in cui la intende Giorgio Agamben nel suo ultimo libro pubblicato da Nottetempo, *Profanazioni* appunto, che è quello di "restituire all'uso comune ciò che è stato separato nella sfera del sacro". All'uso comune: ma anche al linguaggio mediato e plurale, argomentato e non apodittico, della ragione. Arrivo al punto dove volevo arrivare: quando il linguaggio della ragione non può avere luogo, quello dei simboli ha modo di fiorire nel suo verso più lussureggiante ed efficace. Non dimentichiamolo mai: è la cerimonia dei simboli a fondare nuovi mondi, ad instituirli nella loro più vincolante sintassi. Ecco perché il saluto romano di Di Canio, in uno stadio di liturgia comunista - altrettanto tribale: non mi si fraintenda - non può non risultare in tutta la sua pericolosa irresponsabilità: innanzi tutto in termini di ordine pubblico. E Di Canio non può non essersene consapevole: se lo rivendica, quel saluto, come un segno - tribale, appunto - di appartenenza rivolto a quella che definisce "la sua gente".

Queste considerazioni ci porterebbero ad un altro discorso: e non meno importante. Quello riguardante il sentimento d'immortalità e d'invincibilità - d'irresponsabilità, appunto - con cui i calciatori più famosi e talentosi, più celebrati, vivono la loro trasumanazione in eroi non solo della domenica. Prendete il buon Totti (per dire della variante patetico-buonista dell'eroe calciatore): nel momento in cui, dopo il goal, agita verso la folla, clamitante sulle gradinate, un bambolotto con la maglia della Roma, con impresso, sulla schiena, il nome del suo figlioletto appena nato. Come se

fosse padre solo lui. O meglio: come se l'umanità conoscesse la paternità per la prima volta. Ma basterebbe pensare al caso Maradona, a quel delirio d'onnipotenza collettivamente autorizzato: con tutto quanto di distruttivo ed autodistruttivo esso ha comportato nella vita del povero e confuso calciatore argentino.

16 gennaio 2006. Cesare Segre filosofo morale

Sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre, in un'intervista a Paolo Di Stefano, Cesare Segre, il pontefice massimo della critica strutturalistica italiana (nonché il cronista della sua crisi, il notaio del suo decesso), prendeva partito per una letteratura al servizio dell'etica e dei buoni sentimenti. Sembrava incredibile: proprio lui, il sostenitore strenuo dell'autonomia del significante, e di una letteratura come sistema di segni splendidamente autonomo ed autoreferenziale. Uno che ha passato la vita a studiare funzioni, magari la funzione "Gadda" in Teofilo Folengo, come recita il titolo d'un suo noto saggio. Che a me, lo confesso, è sempre parso, più che improbabile, involontariamente comico, nonostante la griffe continiana impressavi: perché, allora, non studiare la funzione Busi in Aretino, o la funzione Bilenchi in San Francesco?

Tre giorni dopo, e sullo stesso giornale, Mario Andrea Rigoni, rispondeva che "la funzione pedagogico-sociale della letteratura e della responsabilità politico-morale dello scrittore" è concetto "polverizzato dai più ovvi manuali di teoria della letteratura". Quelli scritti, bisognerà aggiungere, anche da allievi di Segre, allevati all'uopo. La reazione di Segre non s'è fatta attendere: sul *Corriere* del 3 gennaio. Rigoni non aveva capito proprio un bel niente, se è vero che "mantiene, seguendo le sue fonti, un concetto molto tradizionale dell'etica", "ben diverso" da quello proposto da Segre, il quale "sotto quell'etichetta" poneva invece "temi ben più ampi di quanto non sia la moralità individuale o di gruppo", per parlare "di violazioni dei

diritti dell'uomo, di guerre, di immigrazioni, di disagio sociale, e insomma del 'dovere' per gli scrittori, 'di schierarsi dalla parte dell'umanità'".

Lo ammetto: non ho mica capito quale sia la nuova nozione di etica che Segre oppone a Rigoni. E poi: perché tutte quelle belle ed edificanti cose che elenca non dovrebbero far parte della morale, così come la si è filosoficamente intesa sinora? Che confusione, signora mia: direbbe uno scrittore oggi celebrato. Questi discorsi astratti mi piacciono poco. La morale conta nei fatti: non nelle parole. E Segre m'è parso sempre assai poco etico proprio nel suo lavoro critico: che è, invece, l'unica attività di Segre in cui il rispetto di un codice morale lo auspiccheremmo davvero. Mi ricordo quando, all'uscita del mio biasimato *Ingrati maestri*, Segre mi attaccò, sulle colonne dello stesso giornale, il 15 luglio 1995: "Che senso ha oggi tornare a Borgese o a Serra? Bisognerebbe presentare dei saggi da cui risulti che la lettura di Borgese possa dare frutti originali". Il guaio è che io quel saggio su Borgese, bene o male, lo avevo scritto da un pezzo: che se ne parlasse male mi pareva più che legittimo; che se ne negasse l'esistenza molto meno. E siccome non credo alla malafede di Segre, penso che abbia parlato in beata ignoranza. Un vizio che - vedo ora - non ha mai perso. Se vi capita tra le mani l'ultimo dei *Quaderni Leonardo Sciascia* (Edizioni La Vita Felice), *Nero su giallo*, date un'occhiata all'articolo di Segre su una celebre battuta di *A ciascuno il suo*, cui sono state dedicate, negli anni, decine di pagine. Segre le ignora tutte. Che sia ignoranza o arroganza, poco importa: il comportamento resta grave. Se le avesse lette, per altro, si sarebbe evitato di ripetere, ed in modo scialbo, il già scritto.

28 gennaio 2006. Il giorno della memoria

Mentre annunciava la morte di Dio e il tempo d'una nuova umanità, finalmente padrona del proprio destino, Friedrich Nietzsche avvertiva: non esistono più fatti, ma solo interpretazioni. Il Novecento si sarebbe incari-

cato, e con molto zelo, di dare implacabile conferma a quel vaticinio. E di svilupparne le più imprevedibili conseguenze: se è vero che, alle interpretazioni, si sarebbero presto sostituite le finzioni. Se non altro da quando tutti quanti si vive, come ombre fittizie, dentro il grande schermo planetario: quello in grado di assicurare a ognuno, come osservò Andy Warhol, almeno quindici minuti di popolarità. Ecco: non esistono più fatti, ma solo finzioni. Prendete il bel film di Peter Weir, interpretato da Jim Carrey, *The Truman Show* (1998): là dove il giovane Truman crede inizialmente di vivere nel migliore dei mondi possibili, ad ogni modo in un mondo che reputa vero, mentre invece è il protagonista inconsapevole, e sin dalla nascita, del più incredibile dei reality show, quello in cui anche i più cari amici, persino i propri genitori, addirittura la propria moglie - che riceve contrattualmente degli extra per rispettare i doveri coniugali - sono solo degli attori sul set, al soldo d'una produzione spregiudicata.

Non credo si possa prescindere da questo scenario quando ci si voglia interrogare sul significato del "giorno della memoria", sul suo valore e sulla sua utilità, sulla sua eventuale necessità. E allora mi chiedo: quanto sono serviti quella filologia del sangue e del dolore, dell'orrore, i documenti atroci che ci restituiscono l'Olocausto, le fotografie e i filmati, il racconto dei sopravvissuti - e i loro tremendi sensi di colpa d'essere scampati - i libri di grandi scrittori, a vaccinarci dal dubbio? A reclamare l'evidenza tremenda dei fatti contro la tracotanza, se non il delirio, delle interpretazioni e delle finzioni storiografiche? Non molto forse, di sicuro non abbastanza, se il revisionismo storico di questi anni è arrivato a spingersi addirittura sino alle sponde del negazionismo. Per converso, ci si dovrà anche domandare: può avere l'oblio un'importante, e salutare, funzione sociale? Può la dimenticanza e la perdita della memoria produrre vantaggi nella vita di una collettività, così come indubbiamente li arreca in quella dell'individuo, quando il dolore è troppo grande da sopportare?

Come ci racconta Primo Levi, il terrore di non essere creduti, al ritorno dai campi di sterminio, è stato l'oggetto di uno dei sogni più ricorrenti dei

deportati: insieme a quello di mangiare e sopravvivere. Nessuno avrebbe potuto immaginare che i testimoni non sarebbero stati davvero creduti: e in sede storiografica. Ecco perché il “dovere della testimonianza” è stato associato, sin da subito, alla volontà di sopravvivere: sopravvivere, appunto, “per portare testimonianza”. Sino al punto di diventare, negli scampati, un peso talvolta insopportabile. Così Primo Levi, morto suicida molti decenni dopo la tragedia: “Il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttarmi da solo il privilegio di sopravvivere, e di vivere per molti anni senza grossi problemi, mi inquieta, perché non vedo proporzione fra il privilegio e il risultato”.

Questo discorso, se le cose stanno così, dovrebbe portarmi a sposare le ragioni e gli intendimenti del “giorno della memoria”, della pletora d’iniziativa che l’accompagna, dalla metropoli al più piccolo borgo montanaro. Soprattutto in vista della scomparsa - non dico prossima, ma non lontana - dell’ultima generazione che i lager li ha vissuti. Epperò non ne sono così sicuro: una cosa è l’esercizio della memoria - quella che nel laico e rigorosissimo Levi era faccenda quotidiana - un’altra la sua sacralizzazione, nei modi della liturgia sociale e dei suoi vuoti automatismi. Tanto più che certi rituali - come la condanna reiterata e autorevole della violenza degli stadi - sono tanto più ostinati, quanto più restano sterili e remoti dalle vere consapevolezza e urgenze della vita quotidiana. Ecco: non sarà che abbiamo bisogno di celebrare “il giorno della memoria”, per vivere beatamente smemorati gli altri trecentosessantaquattro? E per celebrare, quotidianamente, la morte della Storia?

6 febbraio 2006. Il giudice, la croce e l’ideale

Quando Sciascia, nel suo giallo forse più inquietante, *Il contesto*, ci parla dell’ispettore Rogas - il fedele servitore delle istituzioni il quale scoprirà, invece, che lo Stato è in ostaggio di un’associazione criminale - ce lo pre-

senta così: come un uomo che ha “dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva”. Lo confesso: ho pensato a Rogas - e a Sciascia, ma anche a quel che resta di laico in un’Italia ormai alla sfascio etico e civile - quando, mercoledì 1° febbraio, ho appreso dai tg una notizia che mi ha turbato. Questa: il giudice cinquantasettenne Luigi Tosti di Camerino, che si rifiutava di tenere le udienze in aule ove fosse esposto il crocifisso ed ogni altro simbolo religioso, è stato sospeso dalla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, accogliendo la richiesta del procuratore generale della Cassazione Francesco Favara. Il provvedimento, bisogna aggiungerlo, segue alla condanna a sette mesi di reclusione e all’interdizione dai pubblici uffici per un anno, inflittagli dal Tribunale dell’Aquila lo scorso novembre.

Come reagire di fronte a questi fatti? Cerchiamo di ragionare pacatamente senza farci condizionare dal facile sdegno occidentalista e cristiano, dallo zelo confessionale di tanti concittadini preoccupati dell’espansione mussulmana nel mondo, dai molti fallaci e fallacini pronti ad issare le bandiere della rabbia e l’orgoglio. E neppure dai commenti superciliosi di tanti intellettuali - ieri marxisti o azionisti, razionalisti o empiristi, oggi entusiasti neofondamentalisti, magari in nome delle buone (buone?) ragioni dell’Occidente - subito in fila per condannare le imprese di un così deterioro ateismo. Camillo Langone, su *Il Foglio* di venerdì, per citarne uno, parla con ironia di “superbia del giudice ateista, turgido come tutti i puri”, associandolo con malizia di dubbio gusto, per vocazione peccaminosa, al professore della stessa città, denunciato da alcune sue allieve per una certa propensione all’atletismo sessuale sul luogo di lavoro.

Io invece mi chiedo: ha forse, quest’uomo, interessi inconfessati, malcelati e delittuosi obiettivi? Si muove per altro motivo che non sia il pungolo della propria coscienza? Agisce così per altra ragione che non sia l’ideale, testimoniato sino al punto da procurare la rovina sua personale e della propria famiglia? Non pare. Ecco perché, solo per questo - in un paese dove tutto avviene e si muove per ben altri appetiti - meriterebbe più rispet-

to. E poi: è davvero così blasfemo e fazioso ritenere che in un'aula di tribunale non si debbano esporre simboli religiosi? O non è invece il segno d'una moderazione e d'una saggezza che abbiamo purtroppo smarrito? Non credo di dire cose che un cattolico non potrebbe sottoscrivere: a proposito di un provvedimento che conserva un che d'inquisitoriale.

Ecco: è giusto che la parola di Dio, di qualsiasi Dio, risuoni in un'aula di tribunale? Non è meglio che vi si pronunci solo quella fallibile, mite e compassionevole, di un uomo che, per altro, ha già sulle spalle la croce di dover giudicare un suo simile? D'altra parte, se Dio parla, chissà in quale lingua lo farà. Perché il punto è un altro: nella storia umana noi abbiamo avuto esperienza solo di uomini che si sono arrogati il diritto di parlare in suo nome, di rappresentarlo in terra. Pochissime volte ne è sortito qualcosa di buono.

19 febbraio 2006. Dieci, cento, mille Berardinelli

I poeti italiani, piuttosto che interrogarsi sulle ragioni profonde della crisi che ha investito la poesia, e maledire magari la nequizia dei tempi o quella di editori sempre più pavidì, preferiscono lamentarsi di Alfonso Berardinelli. Anche i più giovani, invece che rimboccarsi le maniche e lavorare con ancora più impegno e intelligenza, prendendo finalmente atto del miserevole stato in cui si sono trovati a vivere ed agire, impugnano la pena e scrivono una sdegnata *Lettera aperta ad Alfonso Berardinelli*. Com'è capitato ad Andrea Inglese e Andrea Raos, presentatori e traduttori d'una silloge di poeti francesi dell'ultima guardia sul numero 32 (ottobre-dicembre) di *Nuovi Argomenti*, che Berardinelli ha accolto, con non poche perplessità, su *Il Foglio* del 29 dicembre scorso. La lettera è stata pubblicata sul blog della Nazione Indiana, dov'è divampato il dibattito, mentre si sono letti argomenti di questo tipo: "Berardinelli lo abbiamo stimato tutti, ma tutti lo stimiamo molto meno oggi. Io non credo che si possa scrivere im-

punemente dove si vuole... io credo che quando si è persone "normali" e si scriva per un giornale schierato ci si autocensuri automaticamente e si scriva adattandosi a quel giornale... Perché Berardinelli ci scriva non lo so, credo sia troppo intelligente per riuscire a dividerne il "progetto culturale" (ma che parolone per *Il Foglio*), ma certo scriverci sopra ha cambiato la sua scrittura e la sua intelligenza e lo ha privato di tanti anticorpi, che di solito un intellettuale (come lui è) possiede”.

Avete capito bene: tutto quello che Berardinelli scrive è, per ciò stesso, colpevole: non in quanto afferma ciò che afferma, ma per il fatto che lo scrive dove lo scrive, e cioè su *Il Foglio*, cosa per cui anche vecchi amici e intellettuali autorevoli (e di sinistra) come Goffredo Fofi gli hanno tolto il saluto. Sono parole grosse: e che la dicono lunga sulla penosa condizione culturale in cui è precipitato il Paese. Parole grosse: ma anche e soprattutto perché scritte in un pessimo italiano. Domanda ed inciso: ma chi l'ha detto che sui blog si debba scrivere in modo così corrivo e sciatto? E poi: come ci si può esprimere così rozzamente, con così opaca e greve intelligenza, quando si pretende di giudicare l'intelligenza altrui? Infine: che cosa si vuole intendere quando si dice "tutti"? A nome di chi si parla? Mi direte che non è il caso di perdere tempo con chi avanza argomenti tali: apodittici ed a responsabilità limitata, evidentemente mossi da passioni gregarie. Ma che un blogger, invece che andarsi a bere un bel boccale di birra, preferisca perdere il suo tempo ad insultare Berardinelli, è cosa che continua a sorprendermi. Se non fosse che in Italia, oggi, tutti hanno qualcosa da rimproverare a Berardinelli. Anche i critici televisivi come Aldo Grasso, una volta tanto non concentrato su Alessia Marcuzzi o Simona Ventura. Il quale ha una sua originalissima opinione e, sul *Corriere della Sera* dell'11 febbraio, ce la restituisce così: "Se c'è un appunto, infatti, che si può muovere a Berardinelli non è certo quello di scrivere su *Il Foglio*, ma di essere sempre lo stesso. Lo stesso di *Quaderni piacentini*, lo stesso di *Linea d'ombra*, lo stesso di *Diario*: il tono apodittico, il ditino alzato, il bigottismo della scelta di campo". Ora lo possiamo dire: piove? Berardinelli ladro!

4 marzo 2006. Baricco, Citati, Ferroni e le stroncature

Accade anche che i divi letterari, nel loro grande, si spazientiscano. Ed abbiano a disposizione, per dare libero sfogo al dolore e l'indignazione, alla rabbia e l'orgoglio, addirittura la prima pagina di uno dei più autorevoli quotidiani italiani: e parlare a centinaia di migliaia di lettori - c'è ancora chi può, in Italia, permettersi questo lusso - niente meno che di critica letteraria. È accaduto mercoledì primo marzo, sulle pagine di *la Repubblica*, dove Alessandro Baricco, recente autore del romanzo *Questa storia*, se l'è presa con due critici, due potentissimi mandarini a sua detta, Pietro Citati e Giulio Ferroni: stroncatemi pure, ha scritto in sostanza il putto divo, ma prima leggetemi. Un articolo elegante e sincero che si è letto con un certo piacere. Ma che avevano fatto, di così grave, Citati e Ferroni? S'erano permessi di liquidare Baricco con una battuta sprezzante, lasciata cadere in un contesto dove Baricco entrava, diciamola così (e corrivamente), come i cavoli a merenda. Così s'era espresso Citati, su *la Repubblica*, parlando, beato e deliziato, delle olimpiadi invernali torinesi: "dimenticavo tutto: le noie, le mediocrità, gli errori della mia vita; dimenticavo perfino l'Iliade di Baricco, e la vasta e incomprensibile ottusità dei volti di Roberto Calderoli e di Alfonso Pecoraro Scanio". Così invece Ferroni su *l'Unità* che, in un articolo sull'ultimo libro di Sebastiano Vassalli, si lasciava andare ad un giudizio come questo: "che distanza abissale dalla stucchevole e ammiccante epica automobilistica dell'ultimo Baricco!"

Ha ragione Baricco? Per intanto, però, non posso non segnalare un fatto, a scanso d'ogni facile evidenza: a non leggere l'altro non è stato Ferroni ma proprio Baricco, il quale ignorava del tutto la stroncatura di cui Ferroni l'aveva gratificato sul numero di dicembre della rivista *Giudizio Universale*. Quanto a Citati, sarebbe meglio sorvolare: lui vive al di fuori della Storia e del Tempo, e lascia cadere il suo giudizio sul presente come quello d'un dio distratto e infastidito. Ecco: sarà mai possibile contestare le sentenze di sittale divinità? Inutile protestare, poi, che Citati fa il critico e che,

come tale, avrebbe il dovere di farlo onestamente: Citati non è un critico - il solo sospetto in proposito lo disgusterebbe - mentre abita la letteratura come Giove l'Olimpo. Torno agli argomenti di Baricco: non senza osservare, però, che il genere della stroncatura ha avuto, nel secolo appena trascorso, una non trascurabile evoluzione. Abbiamo cominciato con Giovanni Papini che, becerò ed euforico, ed euforicamente popolaresco, apostrofava Cecchi con l'appellativo di "Sor'Emilia". Abbiamo finito con la stroncatura preventiva: quella che ha accolto sui giornali un romanzo di Susanna Tamaro, *Anima mundi*, ancora prima che arrivasse in libreria. Insomma: è giusto liquidare il lavoro d'un romanziere con una battuta, per di più sprezzante? È davvero questa la funzione cui si sarebbe ridotta la critica italiana oggi?

Per mio conto, sono d'accordo con Berardinelli, il quale, su *Il Foglio* di giovedì, scriveva che le stroncature bisogna sapersele meritare perché, quando sono buone, impegnano il critico su questioni di cruciale importanza, che quel brutto libro, in qualche modo, è stato capace di sollevare. Ma voglio spingermi più avanti. Quando Fortini - sbagliando, d'accordo - scriveva del critico d'arte Roberto Longhi "dente cariato sotto placca d'oro", pronunciava o no un vero giudizio critico? Ed io posso permettermi di liquidare uno scrittore che ho sempre trovato mediocre ed enfatico come Erri De Luca, parlando solo di dannunzianesimo coniugato al rosso dell'ideologia? Se poi mi rapporto al papista Vittorio Messori, consegnando la mia idea su di lui ad un epigramma ("M'illumino d'incenso"), faccio o non faccio vera critica? E quando scrivo di Ceronetti: "Cercò in poesia/una beatrice dell'anoressia/ma in fondo visse/come un giullare dell'apocalisse"? Io ne sono convinto: non c'è critica - intendo critica vera ed antagonista - che non sia, al fondo, radicalmente, ferocemente, coraggiosamente epigrammatica. Magari tutte le mie recensioni avessero la forza e la brevità, la capacità di condensazione e l'evidenza di verità, l'allegria di una battuta e di un epigramma! Mi sentirei un uomo realizzato.

13 marzo 2006. Sanremo è sempre Sanremo?

Niente di meglio che ripensare al festival di Sanremo quando il frastuono mediatico s'è spento. Un festival brutto: per unanime consenso e per decreto dell'audience. Pare che solo la Ventura abbia fatto peggio di Panariello in questi anni: e nemmeno in tutte le serate. Il festival di Ilary Blasi e di Victoria Cabello: famose, innanzi tutto, per gli uomini cui s'accompagnano. Questa, del resto, è l'Italia: nonostante le quote rosa che impongono massicciamente le donne nelle liste elettorali, a rettifica ipocrita del maschilismo trionfante. La prima a Francesco Totti, la seconda a Maurizio Cattelan, l'artista italiano oggi più valutato, quello dei bambini impiccati agli alberi in una piazza italiana, che fecero scandalo. Povera e struggente Ilary: indicibile bellezza italiana, sul tipo classico "Ornella Muti" (sguardo riscaldato di tenerezza, morbidezza di forme, perfetto ovale del viso e del sorriso). Hai voglia a ripetere, la povera fanciulla, che, finalmente, ha potuto dimostrare di non essere solo la moglie di Totti. Non è stato proprio il campione a correre al capezzale del festival - e della moglie - per tentare un disperato tentativo di salvataggio? Dove Panariello ha saputo deliziarlo - e deliziarsi - con domande tipo questa: "È vero che ti sei fatto male?". E poi: "Quando Cristian fa la cacchetta, ci pensi tu o mandi uno dalla panchina?". E ancora: "Ilary dice che avrete cinque figli, vuoi fare una squadra di calcetto?"

Se fossi in Victoria - e nell'artista Cattelan - mi ribellerei per lo sconfinamento di campo. Una volta, ad entusiasmare la borghesia italiana, era la "merda d'artista", con cui un noto performer d'avanguardia aveva risposto, da par suo, al famosissimo cesso di Duchamp: fu il primo caso d'escremento passato direttamente dall'intestino al museo. Oggi, invece, ad andare di moda è quella dei calciatori e dei loro soavi pargoletti: sarà un segno dei tempi? Non voglio dire delle canzoni: imbarazzante il vincitore Povia, degno d'uno spot del Mulino bianco, patetica invece Anna Oxa nella sua voglia di stupire e nelle sue pose da diva improbabile. Al limite del masochismo la povera Anna Tatangelo, sul palco a cantarci che una donna

non è quel che s'imbraca in una minigonna, con addosso proprio quel leggerissimo indumento da lei stigmatizzato.

Mentre Sanremo andava in onda, Mariano Melis, cantautore sardo, conduceva in tribunale la sua battaglia contro il compositore Mario Venuti, accusato di plagio ai suoi danni, con la canzone *Echi d'infinito*, terza in finale lo scorso anno per l'interpretazione di Antonella Ruggiero. Ho conosciuto per caso Mariano meno di un anno fa: così ho ascoltato il suo album *Isolaerrante*. Sicché mi sono chiesto pensando al festival: cosa manca a Mariano per accreditarsi sulla ribalta nazionale? Il fisico del ruolo ce l'ha: affabile e seducente, di modi squisiti e signorili. Bella voce: e disposizione cordiale alla vita. Suggestive le musiche: con melodie leggere che s'aprono alle sonorità arcaiche di quella civiltà agropastorale che non s'è dimenticata di sé stessa. E poi: cori e complessa orchestrazione strumentale. Citazioni persino dall'opera e recupero delle proprie radici: se ci sorprende improvvisa la voce, in un brano, di Grazia Deledda. Rifacimento in dialetto di Ivan Graziani. Cosa manca a Mariano per il successo? Nulla. La sua colpa, semmai, è d'aver assemblato troppo, di non aver sacrificato niente. Non ha capito, Mariano, che questi sono i tempi in cui occorre brutalmente semplificare?

NOTA AL TESTO

Ci vuole un certo coraggio e, forse, una qualche improntitudine, se non una bella faccia tosta, per decidere di pubblicare pagine che hanno a che fare col proprio io biologico e psicologico. Se non si è, magari, Pontormo: che, infatti, non pensava minimamente d'affidare a un pubblico di lettori la registrazione dei propri privatissimi e intestini spasmi. Oppure se non si è convinti di vivere, o d'aver vissuto, una vita inimitabile: come credeva il divino Gabriele. O se non si ha la statura di Kafka: il quale, ad ogni modo, aveva pregato l'amico Max Brod di bruciare tutto quanto aveva scritto dopo la sua morte. Epperò i *Diari di Kafka* o quelli, splendidi e feroci, di Witold Gombrowicz, hanno sempre almeno un'importante funzione: di doppiare l'opera d'invenzione, circuirli, se non di illuminarli, di entrarvi in qualche modo in dialettica: non importa di che genere e di che qualità. Ma se l'opera non c'è?

Diverso è il discorso quando si passa dall'io biologico e psicologico a quello sociale. Capita, infatti, che l'io si allarghi sino ad includere una collettività, consegnandoci a un ambiente e un tempo storico, a una geografia, sicché l'atto inevitabilmente egolatrico finisce per pagare un dazio tale da valere la sopportazione, se non l'indulgenza, dei lettori. Pensate ai meravigliosi taccuini di Jean Cocteau. Che motivo avevo io, allora, di varcare il rubicone del diario e della confessione. Tanto più che, nonostante l'angoscia per tutto quanto la vita giornalmente disperde, senza possibilità di ritorno, ho sempre riluttato all'uno e all'altra? Queste pagine, in effetti, se si dispongono nei modi del diario non hanno niente della confessione, tanto meno intima. Ad albergarvi è un io, chiamiamolo così, culturale, che aspira a candidarsi come un crocevia di problemi del nostro oggi, un punto di transito anche se non di ristoro: e solo in questa prospettiva tale io s'illude di poter, non dico interessare, ma almeno incuriosire qualcuno. Aggiungerò, per onestà, che se tre anni fa Costantino Cossu, responsabile

delle pagine culturali de *La Nuova Sardegna*, non avesse voluto affidarmi una rubrica settimanale, Contromano, che oggi ancora felicemente continua, questo libro non sarebbe mai nato. Molte di quelle note sono così trapassate qui, alle quali altre se ne sono aggiunte, e sempre su sollecitazione altrui: innanzi tutto Pier Vittorio Buffa dei quotidiani regionali del gruppo Espresso, poi Pietro Cheli di *Diario* e Alberto Papuzzi de *La Stampa*, che tutti ringrazio, se non altro per l'incauta generosità dimostrata nei miei confronti.

Aggiungo solo che se per *Sensi vietati* possono indicarsi modelli, si tratta solo - almeno questi - di modelli alti: diciamo il Barthes di *Miti d'oggi* e lo Sciascia di *Nero su nero*, tra antropologia della cultura e critica del linguaggio (e dell'ideologia), ma sempre attraverso la mediazione della letteratura, intesa come una delle forme possibili della verità. Insieme ai tanti saggisti che hanno contribuito a rendere oltremodo interessante (più di quanto non si sia disposti a concedere) la letteratura italiana del secolo appena trascorso. Non si nasconde, però, che altri più feriali riferimenti hanno talvolta orientato la scrittura, magari nelle sue punte più divertite e polemiche, se è vero che i giornali, il loro volatile commercio con la storia, le loro prensili pretese di realtà e cronaca, sono stati spesso il primo canovaccio di ogni mia riflessione. Ecco perché un pensiero affettuoso e grato va, di diritto, anche a due rubriche diversamente memorabili come *Tocco & Ritocco* di Bruno Gravagnuolo e *Parolaio* di Pierluigi Battista.

INDICE DEI NOMI

- Abbagnano, Nicola 121
Adorno, Theodor W. 55, 124, 150
Affinati, Eraldo 67, 180
Agamben, Giorgio 219
Agnelli, Gianni 31, 192
Al Bano (Carrisi) 138, 139, 207
Alberoni, Francesco 56, 57, 97, 212, 213
Alberoni, Rosa 167
Albinati, Edoardo 65, 66, 180
Alighieri, Dante 153
Alvaro, Corrado 120, 121
Alvaro, Massimo 120
Anceschi, Luciano 163
Andreas-Salomè, Lou 16, 17
Andreotti, Giulio 101
Anedda, Antonella 67
Angiolini, Ambra 159
Annunziata, Lucia 48
Anselmi, Tina 167
Arbasino, Alberto 10, 60, 81, 94, 99,
117, 164, 179
Arbore, Renzo 139
Archibugi, Francesca 67, 191, 192, 193
Arendt, Hannah 43
Armani, Giorgio 192
Aron, Raymond 68, 161
Arpino, Giovanni 59
Asor Rosa, Alberto 119, 150
Bachmann, Ingeborg 92, 93
Bacon, Francis 178
Baget Bozzo, Gianni 96, 97
Baggio, Roberto 104
Baldacci, Luigi 20, 40, 41, 44, 74, 84,
135, 173
Balestrini, Nanni 10, 18, 19, 81, 117
Ballestra, Silvia 180
Balzac, Honoré de 112
Bandinelli, Angiolo 67
Banfi, Antonio 163
Baranelli, Luisa 150
Baresani, Camilla 26
Baricco, Alessandro 27, 127, 128, 182,
211, 227, 228
Barilli, Bruno 116
Barilli, Renato 10, 163, 164, 179, 180
Barthes, Roland 8, 26, 29, 71, 151, 232
Bassani, Giorgio 11, 12, 16, 29, 117
Bataille, Georges 199
Battisti, Lucio 160
Baudo, Pippo 45, 162
Beckett, Samuel 180
Bedi, Kabir 135
Beethoven, Ludwig van 135
Bellezza, Dario 66
Belli, G. Gioachino 136
Belpoliti, Marco 216

Benedetto, Luigi Foscolo 170
Benigni, Roberto 201
Benjamin, Walter 55
Benvenuto, Beppe 81
Berardinelli, Alfonso 14, 15, 44, 54, 55,
66, 88, 128, 225, 226, 228
Berenson, Bernard 12
Berlinguer, Luigi 104, 192
Berlusconi, Silvio 36, 38, 39, 45, 53, 61,
68, 80, 83, 119, 122, 134, 165, 176, 191,
192, 201, 217
Bertinotti, Fausto 107
Berto, Giuseppe 59
Bertolucci, Attilio 58, 66, 117, 118, 155
Bertoni, Alberto 87
Bevilacqua, Alberto 212
Biagi, Enzo 49, 199, 200
Bianciotti, Héctor 169, 170
Bigongiari, Piero 157
Bilenchi, Romano 220
Blasi, Ilary 229
Blixen, Karen 19
Bloom, Harold 27
Bobbio, Norberto 9, 62, 67, 87, 113,
114, 121, 145, 160
Bollati, Giulio 12, 29, 121
Bompiani, Valentino 26, 117, 153, 205, 210
Buonaiuti, Ernesto 126, 191
Bonatesta, Michele 134
Bonaviri, Giuseppe 106, 107
Boncompagni, Gianni 30, 31, 139
Bongiorno, Mike 139, 144, 157, 176
Bonito Oliva, Achille 132
Bonolis, Paolo 48, 49, 69, 75, 158, 194, 206
Bonura, Giuseppe 45
Borges, Jorge Luis 38, 94, 169
Borgese, Giuseppe Antonio 41, 73, 127, 221
Borsellino, Nino 120
Bossi, Umberto 40, 51, 83, 160, 207, 208
Bottai, Giuseppe 120
Brambilla, Michela 119
Brancati, Antonia 154
Brancati, Vitaliano 13, 47, 54, 72, 73,
123, 124, 125, 153, 154
Brass, Tinto 156
Braudel, Fernand 54
Brera, Gianni 8
Briatore, Flavio 188, 189, 192
Brunetta, Renato 165
Bufalino, Gesualdo 32, 333, 189
Burri, Alberto 75
Busi, Aldo 220
Buttafuoco, Pietrangelo 186, 188, 189, 212
Buzzati, Dino 60, 170
Cabello, Victoria 229
Cacciari, Massimo 91
Cagnetta, Franco 66
Calà, Jerry 133
Calasso, Roberto 99
Calderoli, Roberto 227

Caliceti, Giuseppe 179
Calogero, Guido 91, 116, 185
Caltabellota, Simone 66
Calvani, Luca 198
Calvino, Italo 119, 141, 142, 170, 173,
178, 195, 202
Camilleri, Andrea 32
Campo, Cristina 10
Campo, Rossana 164
Camus, Albert 55
Canalis, Elisabetta 193, 194
Cancellieri, Rosanna 134
Canfora, Luciano 37
Cantimori, Delio 29
Capitta, Alberto 50
Caporali, Marco 14
Capossela, Vinicio 93
Caproni, Giorgio 66, 158
Capuana, Luigi 106
Capucci, Fabrizio 181
Carbone, Rocco 67
Cardarelli, Vincenzo 123
Cardinale, Claudia 194
Carlo d'Inghilterra 151, 152
Carnero, Roberto 87, 88, 101
Carocci, Alberto 65, 66
Cases, Cesare 44, 149, 150, 151
Cassola, Carlo 19, 29
Castaldi, Marosia 180
Cattabiani, Alfredo 8, 10
Cattaneo, Flavio 48
Cattelan, Maurizio 229
Cavani, Liliana 16
Cazzullo, Aldo 160
Cecchi Paone, Alessandro 121, 122
Cecchi, Emilio 41, 79, 107, 140, 141, 228
Celentano, Adriano 83, 162, 199, 200,
201, 203, 206
Céline, Louis-Ferdinand 186
Cerami, Vincenzo 19
Ceronetti, Guido 228
Cervi, Mario 38, 39, 40
Chiaberge, Riccardo 102
Chiaromonte, Nicola 67
Chillemi, Francesca 198
Cibotto, Gian Antonio 73
Citati, Pietro 105, 155, 227, 228
Colasanti, Arnaldo 15, 16, 64, 65, 69, 70, 202
Colesanti, Massimo 170
Colette, Sidonie-Gabrielle 19
Colle, Sabrina 198
Colletti, Lucio 61, 62, 185
Colombo, Furio 64, 198
Comisso, Giovanni 15, 130, 131
Consolo, Vincenzo 164
Contini, Gianfranco 29, 41, 44, 60, 145
Contini, Sandra 111
Cordelli, Franco 66, 79, 80, 98, 99, 202
Cortellessa, Andrea 15
Corti, Maria 44, 164

Cossiga, Francesco 61
 Costanzo, Maurizio 30, 75, 128, 139,
 143, 144, 161, 162, 165
 Covacich, Mauro 80
 Crepet, Paolo 22, 83, 213
 Croce, Benedetto 36, 37, 91, 99, 145,
 179, 185
 Cucchi, Maurizio 148, 149
 Cugini di Campagna 182
 Culicchia, Giuseppe 99, 100
 Curi, Fausto 10
 Curradi, Mauro 60
 D'Alema, Massimo 68
 D'Amico, Masolino 77
 D'Annunzio, Gabriele 13, 20, 21, 84, 136
 D'Arco Avalle, Silvio 164
 D'Arzo, Silvio 60
 D'Eusanio, Alda 23
 D'Orrico, Antonio 211, 212
 Dalla Chiesa, Nando 83
 Davico Bonino, Guido 28, 29, 30, 135, 136
 David-Neél, Alexandra 19
 De André, Fabrizio 93, 195, 196
 De Chirico, Giorgio 78, 205
 De Cilia, Nicola 131
 De Feo, Sandro 73
 De Filippi, Maria 23, 75, 82
 de Filippi, Valerio 161
 De Filippo, Eduardo 29
 De Gregori, Francesco 172
 De Luca, Erri 19, 94, 99, 182, 215, 216, 228
 de Maistre, Joseph-Marie 42
 De Masi, Domenico 101
 De Pisis, Filippo (L.F. Tiburtelli) 130
 De Roberto, Federico 13, 59, 60, 73, 77
 De Sanctis, Francesco 136
 De Silva, Diego 59
 de' Giorgi, Elsa 119
 Debenedetti, Antonio 66, 77, 79, 202
 Debenedetti, Giacomo 41, 44, 77, 87, 89
 Del Noce, Augusto 9
 Del Noce, Fabrizio 69, 200
 Deledda, Grazia 19, 20, 21, 140, 230
 Delfini, Antonio 15
 Della Volpe, Galvano 61, 185
 Desiati, Mario 66
 Di Canio, Paolo 217
 Di Consoli, Andrea 15
 Di Giglio, Alberto 155, 156
 Di Mauro, Enzo 81 ,82
 Di Pietro, Antonio 83
 Di Stefano, Paolo 45, 119, 173, 215, 220
 Diamanti, Ilvo 165
 Dickens, Charles 112
 Dionisotti, Carlo 81
 Dix, Giole 166
 Dix, Otto 25
 Dj Francesco (F. Facchinetti) 135
 Dogliotti, Mario 123
 Dolce, Domenico 196, 197, 206

Donati, Alba 129
Doninelli, Luca 87, 143, 144
Dostoevskij, Fedor M. 112, 174
Duchamp, Marcel 74, 75, 229
Duse, Eleonora 136
Eco, Umberto 10, 44, 122
Eliade, Mircea 9
Elkann, Alain 68, 69, 107, 209, 210, 211
Elkann, Lapo 188
Emanuelli, Enrico 196
Ermini, Flavio 18
Fabris, Mauro 134
Falchi, Anna 191, 192
Faldella, Giovanni 60
Faletti, Giorgio 211, 212
Fallaci, Oriana 95, 96, 118
Fasoli, Doriano 117, 155
Febbraro, Paolo 14
Fellini, Federico 11, 133
Feltri, Mattia 208
Fenoglio, Beppe 56
Ferilli, Sabrina 193, 194
Ferrandino, Giuseppe 179
Ferrante, Elena 16
Ferrara, Giuliano 122
Ferrari, Ivano 97, 98
Ferrero, Chiara 63
Ferrini, Maurizio 207
Ferroni, Giulio 44, 227
Fini, Daniela 217
Fini, Gianfranco 50, 56
Fiore, Angelo 27
Fiorello, Rosario 139, 158, 194
Fioroni, Giosetta 155
Fisichella, Domenico 207
Fiume, Salvatore 32, 215
Flaiano, Ennio 33, 49, 54, 117, 169, 209
Flaubert, Gustave 48, 112, 135, 152
Floris, Giovanni 128
Fo, Dario 140
Fofi, Goffredo 177, 226
Fogazzaro, Antonio 136, 164
Fortini, Franco 55, 67, 117, 118, 138,
151, 215, 216, 228
Foscolo, Ugo 136
Foucault, Michel 29
Freccero, Carlo 30
Freud, Lucien 25, 205
Freud, Sigmund 17, 114, 115, 125, 136,
142, 170, 206, 207
Fromm, Erich 57
Fuentes Cepeda, Marina 10
Gabbana, Stefano 196, 197, 206
Gaber, Giorgio 82
Gadda, Carlo Emilio 8, 80, 89, 131, 188
Galli della Loggia, Ernesto 119, 165
Garboli, Cesare 12, 14, 58, 155
Garin, Eugenio 121, 145, 146
Garroni, Emilio 185
Gasparri, Maurizio 139

Gaucci, Luciano 28
 Genette, Gèrard 8
 Gentile, Giovanni 90, 91, 145, 175, 185
 Giartosio, Tommaso 60
 Giletti, Massimo 70, 75, 206
 Ginzburg, Natalia 29
 Giovanardi, Stefano 102
 Giudici, Giovanni 58, 129, 138, 158
 Giuliani, Alfredo 10
 Giussani, Luigi 43
 Giusti, Marco 133
 Gnisci, Armando 88, 89
 Gobetti, Pietro 9, 67, 145
 Gombrowicz, Witold 80, 231
 Gozzano, Guido G. 136
 Gramsci, Antonio 9, 67, 165, 193
 Grasso, Aldo 206, 226
 Grasso, Sebastiano 130
 Grasso, Silvana 164
 Graziani, Ivan 230
 Greimas, Algirdas Julien 8, 44
 Guccini, Francesco 93, 103
 Guccione, Piero 32
 Guénon, René 9
 Guerri, Giordano Bruno 133
 Guglielmi, Angelo 10, 79, 80
 Guglielminetti, Amalia 136
 Guttuso, Renato 24, 25, 67
 Guzzo, Augusto 122
 Hamel, Pasquale 24
 Hegel, G.W. Friedrich 43, 61, 206
 Heidegger, Martin 31, 55, 91
 Hemingway, Ernest 194
 Henger, Eva 190, 194
 Hesse, Hermann 159
 Hillman, James 142
 Hitler, Adolf 85, 218
 Hopper, Edward 60
 Horkheimer, Max 124
 Iemulo, Giovanni 32
 Inglese, Andrea 225
 Janeczek, Helena 59
 Jovanotti, Lorenzo (L. Cherubini) 159, 195
 Jung, Carl G. 142
 Kafka, Franz 27, 43, 105, 231
 Kant, Immanuel 185, 186
 Kavafis, Costantino 149
 Kerouac, Jack 194, 195
 Kierkegaard, Søren 55
 Koll, Claudia (C. Colacione) 155, 156
 Kristeller, Oskar 90
 Kristeva, Julia 8
 La Capria, Raffaele 14, 16, 26, 64, 65, 74, 131, 180
 La Cognata, Giovanni 32
 La Porta, Filippo 14
 La Russa, Ignazio 28
 La Stella, Oliviero 102
 Lacan, Jacques 29
 Laffranchi, Andrea 159

Lagorio, Gina 137
Landolfi, Idolina 113, 170
Lanzetta, Peppe 179
Lavagetto, Mario 66
Lecciso, Loredana 138, 139, 140, 188
Lenzini, Luca 55
Leonetti, Francesco 137
Leopardi, Giacomo 89, 101, 135, 150,
170, 171
Lerner, Gad 128
Leto, Gabriella 67
Levi, Carlo 58
Levi, Primo 222, 223
Lévi-Strauss, Claude 8
Ligabue, Luciano 93
Lolini, Attilio 41
Longanesi, Leo 53, 54
Longhi, Roberto 12, 41, 215, 228
Longo, Davide 60
Loria, Arturo 87, 88, 179
Lotman, Jurij Michailovic 44
Löwith, Karl 55
Lukács, Georg 55, 61, 67, 124
Luperini, Romano 89
Luttazzi, Daniele 199
Luzi, Mario 41, 129, 130, 157, 158
Luzzatto Fegiz, Mario 158, 182
Maccari, Mino 38, 39, 41
Macchia, Giovanni 170, 171
Machado, Antonio 149
Machiavelli, Niccolò 174, 185, 193
Madonna (V.L. Ciccone) 109, 197
Mainardi, Nicoletta 88
Malaparte, Curzio 38
Malerba, Luigi 12, 116, 117, 118, 173, 174
Mallardi, Antonio 137
Malone, Robert 132
Manacorda, Giorgio 66
Manganelli, Giorgio 10, 12, 166
Mangano, Silvana 194
Manica, Raffaele 14, 15, 16, 65, 81, 202
Mannheimer, Renato 102, 119
Manzoni, Alessandro 47, 103, 136, 174, 204
Maraini, Dacia 64
Marcuse, Herbert 10
Marcuzzi, Alessia 226
Martinetti, Piero 126, 127
Martini, Alessio 15, 42
Martini, Mia 83
Marx, Karl 46, 55, 61, 82, 112, 114, 115, 125
Masini, Marco 83
Matarrese, Giuseppe 8
Mazzini, Giuseppe 136, 160
Melis, Mariano 230
Meneghello, Luigi 131, 164
Mengaldo, Pier Vincenzo 14, 44, 141
Menotti, Gian Carlo 21, 22
Merini, Alda 113
Merola, Nicola 114
Messori, Vittorio 228

Mieli, Paolo 54
Mietta (Daniela Miglietta) 35
Miglio, Gianfranco 207
Milani, Lorenzo 104
Minghi, Amedeo 35
Minore, Renato 47
Mondo, Lorenzo 102
Montaigne, Michel de 168, 173
Montale, Eugenio 12, 26, 103, 104, 141, 148, 158, 195
Montanelli, Indro 53, 54, 68, 69, 200
Montefoschi, Giorgio 66, 141, 142, 143, 202
Montesquieu, Charles de Secondat 49, 169
Moratti, Letizia 34, 37, 104, 107
Moravia, Alberto 65, 66, 67, 68, 69, 103, 115, 123, 166, 202, 203
Moresco, Antonio 59, 60
Moretti, Nanni 83, 161, 167, 193
Morpurgo, Anna 170
Morris, Desmond 28, 85
Motta, Antonio 137
Mozart, W. Amadeus 116
Mozzi, Giulio 180
Mughini, Giampiero 99, 100, 205, 206
Muscetta, Carlo 174
Musil, Robert 105
Mussolini, Benito 28, 36, 37, 38, 39, 40, 45, 85, 218
Muti, Ornella 229
Muzii, Enzo 110, 111, 112
Naldini, Nico 130, 131, 132
Navarro della Miraglia, Emanuele 73
Negri, Toni 46
Neri, Ferdinando 170
Neri, Guido 111
Newton, Helmut 71, 72
Nicoletti, Giuseppe 42
Nietzsche, Friedrich 17, 40, 91, 114, 115, 125, 221
Nievo, Ippolito 136
Nigro, Salvatore Silvano 58
Nori, Paolo 87
Nove, Aldo 180
Ojetti, Ugo 204
Onofri, Massimo 65, 202
Orengo, Nico 118
Ortese, Anna Maria 81
Ottieri, Ottiero 137, 138
Oxa, Anna 229
Ozpetek, Ferzan 166, 167
Paci, Enzo 122
Pagliarani, Elio 11
Palestini, Leandro 176
Palieri, Maria Serena 54, 56
Palombelli, Barbara 161, 166, 167, 192, 206
Pampaloni, Geno 138
Panariello, Giorgio 229
Pancrazi, Pietro 41
Panebianco, Angelo 119, 165
Paniccia, Valeria 193

Panzeri, Fulvio 15, 102
 Papini, Giovanni 228
 Papuzzi, Alberto 149, 232
 Pardo, Denise 192
 Pareyson, Luigi 122
 Parietti, Alba 82, 107
 Paris, Renzo 8, 66, 202
 Parise, Goffredo 15, 16, 29, 131, 155
 Parker Bowles, Camilla 151, 152
 Parpaglioni, Roberto 16
 Parronchi, Alessandro 41
 Pascal, Blaise 173
 Pasolini, Pier Paolo 19, 25, 26, 29, 44, 66,
 67, 105, 115, 117, 130, 137, 160, 165,
 166, 195, 196, 202, 203, 216
 Pasquali, Giorgio 150
 Pasternàk, Boris L. 117
 Patti, Ercole 153, 154
 Pavese, Cesare 31, 194
 Pavolini, Lorenzo 65, 66
 Pecoraro Scanio, Alfonso 227
 Pederali, Giuseppe 87
 Pedullà, Gabriele 15, 81
 Pedullà, Walter 116
 Pelanda, Carlo 165
 Pellegrini, Ernestina 112, 113
 Pellico, Silvio 136
 Penna, Sandro 12, 141
 Pennacchi, Antonio 99, 100
 Pera, Marcello 45
 Perrella, Silvio 14, 15, 65, 129
 Perriera, Michele 10
 Pessoa, Fernando 94, 95
 Petrignani, Sandra 19
 Pezzino, Paolo 174
 Picca, Aurelio 67
 Piccioni, Leone 12, 123
 Piccolo, Lucio 12
 Picone, Generoso 102
 Pio (San Pio da Pietrelcina) 104, 109
 Piperno, Alessandro 211
 Pirandello, Andrea 204
 Pirandello, Fausto 24, 25, 79
 Pirandello, Luigi 13, 41, 77, 140, 164,
 171, 203, 204
 Pirandello, Stefano (Landi) 204, 205
 Pivano, Fernanda 159, 172, 194, 195, 196
 Pivetti, Irene 76, 77
 Pivetti, Veronica 76
 Placido, Michele 172
 Platinette (alias Mauro Coruzzi) 74, 75, 76,
 77, 161, 162, 163
 Pollo, Paola 197
 Porta, Antonio 148
 Portanova, Mario 50
 Povia, Giuseppe 229
 Power, Romina 138
 Pozzi, Moana (Anna Moana Rosa) 132
 Pratalini, Vasco 19
 Praz, Mario 89

Prezzolini, Giuseppe 82, 196
Proclemer, Anna 154
Pronzato, Luisa 198
Proust, Marcel 105
Pullini, Giorgio 102
Pupo (Enzo Ghinazzi) 190, 191
Quarantotti Gambini, Pier Antonio 15
Quasimodo, Salvatore 31, 103, 140, 141
Quilici, Folco 102
Raboni, Giovanni 41, 44, 216
Raffaeli, Massimo 14, 81, 202
Raimo, Christian 56
Ramondino, Fabrizia 180
Raos, Andrea 225
Rembrandt, Harmenszoon Van Rijn 60
Renga, Francesco 159
Reni, Toni 82, 83
Renoir, Pierre-Auguste 135
Revel, François 68
Ricci, Antonio 48, 139
Ricucci, Stefano 191
Rigoni, Mario Andrea 171, 220, 221
Rilke, Rainer Maria 16, 17
Riva, Valerio 10
Rodari, Gianni 29
Romano, Alessio 212
Romano, Lalla 29, 142
Romano, Sergio 89, 90, 91
Romeo, Rosario 54, 61
Roncato, Andrea 139
Rosselli, Amelia 113
Rossi, Valentino 172
Rossi, Vasco 172, 176
Rovatti, Pier Aldo 121, 122
Roversi, Roberto 157
Ruggiero, Antonella 230
Russo, Carmen 207
Russo, Luigi 90, 173
Saba, Umberto 141
Sabelli Fioretti, Claudio 30, 79, 119, 122, 191, 205
Sacchi, Arrigo 7, 8
Sainte-Beuve, Charles-Augustin 171
Salinari, Carlo 67
Salinari, Raffaele 108
Sanguineti, Edoardo 10, 11, 45, 46, 82, 163, 175
Santacroce, Isabella 164, 179, 180
Santagata, Marco 172
Santangelo, Evelina 59
Santoro, Michele 43, 199, 201
Sanvitale, Francesca 66
Sapegno, Natalino 108
Sartori, Giacomo 165
Sartre, Jean-Paul 31, 55, 68, 161
Sasso, Gennaro 81, 185
Savinio, Alberto 48, 78, 99, 100, 116, 120, 143, 170, 205
Savinio, Ruggero 77, 78
Scapagnini, Umberto 176

Scarabattolo, Guido 148
 Scaravelli, Luigi 185
 Scarpa, Domenico 15, 180
 Schembari, Salvatore 32
 Sciascia, Anna Maria 203, 204
 Sciascia, Leonardo 29, 30, 32, 47, 59, 66, 67, 73, 83, 84, 99, 100, 137, 170, 171, 173, 174, 204, 205, 216, 223, 224, 232
 Sebaste, Beppe 87, 160, 161
 Sedita, Giovanni 154
 Segre, Cesare 43, 44, 45, 163, 164, 220, 221
 Sereni, Vittorio 11, 148
 Serra, Renato 221
 Severgnini, Beppe 101
 Sgarbi, Vittorio 198
 Sgorlon, Carlo 212
 Siciliano, Enzo 67, 115, 116, 154, 202, 204
 Sinibaldi, Marino 177, 178
 Siti, Walter 66, 70
 Skiantos 182
 Slataper, Scipio 136
 Smaila, Umberto 188
 Smith, Adel 50
 Soggi, Antonio 42, 43
 Soffici, Caterina 39, 165
 Sofri, Adriano 122
 Soldati, Mario 16, 58, 59, 146, 147
 Solmi, Sergio 67
 Sordi, Alberto 61
 Sotis, Lina 192
 Spencer, Diana 151, 152
 Spirito, Ugo 185
 Stalin (Iosif V. Dzugasvili) 85, 218
 Starnone, Domenico 60
 Steiner, Rudolf 14
 Stendhal (Marie-Henri Beyle) 73, 99
 Svevo, Italo 136
 Tabucchi, Antonio 94, 99
 Tamaro, Susanna 27, 97, 164, 228
 Tanda, Nicola 20
 Tatangelo, Anna 229
 Testa, Gaetano 10
 Testori, Giovanni 16, 156
 Timpanaro, Sebastiano 150
 Todorov, Tzvetan 8
 Togliatti, Palmiro 25, 73, 91, 160
 Tolstoj, Lev N. 112
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 12, 13, 73, 117
 Tondelli, Pier Vittorio 88, 179, 196
 Tonon, Raffaello 198
 Torno, Armando 42, 43, 228
 Tortora, Enzo 22, 23, 24
 Totti, Francesco 109, 110, 178, 181, 192, 193, 219, 229
 Tozzi, Federigo 20, 27, 60, 101, 158, 192
 Traina, Giuseppe 32
 Trevisan, Emanuele 15, 65, 67, 81, 84, 85, 98, 99, 129, 180
 Trevisan, Vitaliano 84, 85

Trompeo, Pietro Paola 170
Tronti, Mario 91
Ungaretti, Giuseppe 12, 103, 141, 171
Valduga, Patrizia 215, 216
Valéry, Paul 43
Valgimigli, Manara 142
Valli, Alida 194
Van Gogh, Vincent 135
Vassalli, Sebastiano 174, 227
Vasta, Giorgio 59
Vattimo, Gianni 121, 122, 123
Vecchioni, Roberto 93, 94, 166, 167
Veltroni, Walter 139
Veneziani, Marcello 82
Venier, Mara 139, 162, 194
Ventura, Simona 49, 82, 189, 194, 205,
206, 207, 226, 229
Venuti, Mario 230
Verga, Giovanni 13, 20, 73, 103, 121,
136, 164, 175
Veronesi, Sandro 65, 66, 67, 115, 202, 211, 212
Vespa, Bruno 82, 83, 107, 128, 165
Viano, Carlo Augusto 121, 122
Vieri, Christian “Bobo” 36, 87, 181, 193, 194
Vigorelli, Giancarlo 47, 204
Vinci, Simona 164, 180
Viola, Beppe 8
Vissani, Gianfranco 196
Vitali, Alvaro 133
Vitali, Andrea 211
Vittorini, Elio 13, 29, 73, 106, 216
Voce, Lello 87
Volpe, Gioacchino 54
Volpe, Maria 158
Volponi, Paolo 16, 137, 138
Voltaire (François Marie Arouet) 201
Voltolini, Dario 180
Wagner, Richard 135
Warhol, Andy 72, 75, 197, 222
Weber, Max 55
Weil, Simone 9
Welles, Orson 209
Wells, Herbert G. 209
Werthmüller, Lina 161
Wilde, Oscar 178
Woolf, Virginia 19
Yespica, Aida 135
Yourcenar, Marguerite 19
Zago, Nunzio 32
Zanzotto, Andrea 26, 44, 129, 131
Zapatero, José Luis Rodríguez 201
Zappulla, Enzo 154, 205
Zappulla Muscarà, Sarah 154, 204, 205
Zavattini, Cesare 111
Zecchi, Stefano 83, 127, 128, 161, 165, 166
Zichichi, Antonino 97
Zinato, Emanuele 137
Zola, Emile 112
Zolla, Elémire 10

INDICE TEMATICO

<i>1° giugno 2003. Arrigo Sacchi l'ultimo strutturalista</i>	pag.	7
<i>2 giugno 2003. Per Alfredo Cattabiani</i>	»	8
<i>4 giugno 2003. Per i quarant'anni del Gruppo 63</i>	»	10
<i>8 giugno 2003. La letteratura e l'invidia</i>	»	12
<i>15 giugno 2003. Ci sono i critici militanti?</i>	»	13
<i>22 giugno 2003. Ancora sui critici militanti</i>	»	15
<i>29 giugno 2003. Rilke e Lou Salomè</i>	»	16
<i>6 luglio 2003. Evviva Nanni Balestrini</i>	»	18
<i>13 luglio 2003. Una rosa per Grazia Deledda</i>	»	19
<i>20 luglio 2003. L'irresistibile Gian Carlo Menotti</i>	»	21
<i>3 agosto 2003. Il calvario di Enzo Tortora</i>	»	22
<i>10 agosto 2003. Renato Guttuso e Fausto Pirandello</i>	»	24
<i>17 agosto 2003. Camilla Baresani e il piacere del testo</i>	»	26
<i>23 agosto 2003. State attenti a non toccare il pallone</i>	»	27
<i>24 agosto 2003. Guido Davico Bonino all'Einaudi</i>	»	28
<i>31 agosto 2003. Un Boncompagni piccolo piccolo</i>	»	30
<i>7 settembre 2003. Montalbano a Scicli</i>	»	32
<i>13 settembre 2003. Continua la riforma della scuola</i>	»	33
<i>14 settembre 2003. Il magnifico mondo di Sky</i>	»	34
<i>21 settembre 2003. Croce, Berlusconi e Mussolini</i>	»	36
<i>23 settembre 2003. Maccari, Mussolini e l'astuto Mario Cervi</i>	»	38
<i>28 settembre 2003. Ricordo di Luigi Baldacci</i>	»	40
<i>12 ottobre 2003. Soccì e Torno cristiani di ritorno</i>	»	42
<i>19 ottobre 2003. Cesare Segre senza segreti</i>	»	43
<i>26 ottobre 2003. Sanguineti perde il pelo ma non il vizio</i>	»	45
<i>2 novembre 2003. Sciascia e la psicanalisi</i>	»	47
<i>9 novembre 2003. L'isola dei famosi</i>	»	48

11 novembre 2003. <i>Il crocefisso, Adel Smith e le scuole d'Italia</i>	»	50
16 novembre 2003. <i>Date a Montanelli quel che è di Montanelli</i>	»	53
23 novembre 2003. <i>Fortini, Berardinelli (e la pia Maria Serena Palieri)</i>	»	54
30 novembre 2003. <i>Alberoni, accademico sublime</i>	»	56
7 dicembre 2003. <i>L'indimenticabile Mario Soldati</i>	»	58
14 dicembre 2003. <i>Moresco lettore di De Roberto</i>	»	59
28 dicembre 2003. <i>Ricordo di Lucio Colletti</i>	»	61
4 gennaio 2004. <i>Un'ipotesi su Calvino</i>	»	62
8 gennaio 2004. <i>Per i cinquant'anni di Nuovi Argomenti</i>	»	64
11 gennaio 2004. <i>Un allievo un po' così: Alain Elkann</i>	»	68
13 gennaio 2004. <i>Leccornie natalizie e virtuali</i>	»	69
25 gennaio 2004. <i>Addio a Helmut Newton</i>	»	71
26 gennaio 2004. <i>Ancora con Brancati</i>	»	72
2 febbraio 2004. <i>Platinette e Duchamp</i>	»	74
8 febbraio 2004. <i>Irene Pivetti vecchia e nuova</i>	»	76
22 febbraio 2004. <i>Ruggero: l'importanza di chiamarsi Savinio</i>	»	77
29 febbraio 2004. <i>Cordelli e Guglielmi</i>	»	79
7 marzo 2004. <i>Il comunismo dei letterati: il caso di Alias</i>	»	80
14 marzo 2004. <i>Ancora il Festival di Sanremo</i>	»	82
21 marzo 2004. <i>Gli animali ci aiutano (su Trevi e Trevisan)</i>	»	84
28 marzo 2004. <i>La guerra degli stadi</i>	»	85
4 aprile 2004. <i>Sulle pagine culturali de l'Unità</i>	»	87
11 aprile 2004. <i>Splendori e miserie dei comparatisti italiani</i>	»	88
18 aprile 2004. <i>I troppi figli di Giovanni Gentile</i>	»	90
25 aprile 2004. <i>I bambini del nulla</i>	»	92
9 maggio 2004. <i>Il cantautore romanziere: il caso Vecchioni</i>	»	93
16 maggio 2004. <i>Salvate il soldato Oriana</i>	»	95
23 maggio 2004. <i>Le verità del mattatoio (pensando a Baget Bozzo)</i>	»	96
30 maggio 2004. <i>Trevi, il fascismo e le stroncature</i>	»	98
6 giugno 2004. <i>Mughini, Pennacchi, Culicchia e l'ironia</i>	»	99
13 giugno 2004. <i>Il Campiello e l'ignoranza dei letterati</i>	»	101

17 giugno 2004. <i>Montale e la maturità</i>	» 103
20 giugno 2004. <i>Citati apocalittico</i>	» 104
27 giugno 2004. <i>Per gli ottant'anni di Bonaviri</i>	» 106
3 luglio 2004. <i>Vaporizziamo anche i libri</i>	» 107
11 luglio 2004. <i>Il devoto Francesco Totti</i>	» 109
11 luglio 2004. <i>Una rosa per Enzo Muzii</i>	» 110
25 luglio 2004. <i>Le spietate di Ernestina Pellegrini</i>	» 112
2 agosto 2004. <i>L'eredità di Norberto Bobbio</i>	» 113
8 agosto 2004. <i>Per Enzo Siciliano (e per i suoi settant'anni)</i>	» 115
22 agosto 2004. <i>Malerba maledicet</i>	» 116
29 agosto 2004. <i>Sul finire dell'estate</i>	» 118
5 settembre 2004. <i>Quale Alvaro?</i>	» 120
19 settembre 2004. <i>Vattimo, Cecchi Paone e il pensiero debole</i>	» 121
25 settembre 2004. <i>Brancati cinquant'anni dopo</i>	» 123
26 settembre 2004. <i>Libertà vo cercando che è sì cara: omaggio a Martinetti</i>	» 126
10 ottobre 2004. <i>Zecchi contro la sinistra</i>	» 127
17 ottobre 2004. <i>Per i novant'anni di Mario Luzi</i>	» 129
24 ottobre 2004. <i>Gli aneddoti di Nico Naldini</i>	» 130
31 ottobre 2004. <i>Non dimenticare Moana</i>	» 132
14 novembre 2004. <i>Se si bestemmia al Grande Fratello</i>	» 133
21 novembre 2004. <i>Leggendo lettere d'amore</i>	» 135
28 novembre 2004. <i>Con Volponi</i>	» 137
5 dicembre 2004. <i>In difesa di Loredana Lecciso</i>	» 138
12 dicembre 2004. <i>Quasimodo nobel dileggiato</i>	» 140
19 dicembre 2004. <i>Montefoschi Calvino e noi</i>	» 141
28 dicembre 2004. <i>Una buona notizia: chiude il Maurizio Costanzo Show</i>	» 143
2 gennaio 2005. <i>Per Eugenio Garin</i>	» 145
9 gennaio 2005. <i>Il sigaro di Mario Soldati</i>	» 146
30 gennaio 2005. <i>La poesia e la sopravvivenza</i>	» 148

6 febbraio 2005. <i>Cases caro maestro</i>	» 149
11 febbraio 2005. <i>Carlo e Camilla</i> (nessuno è re per il proprio cameriere)	» 151
20 febbraio 2005. <i>L'italiano declassato</i>	» 152
21 febbraio 2005. <i>Il dolore di Brancati</i>	» 153
27 febbraio 2005. <i>La conversione di Claudia Koll</i>	» 155
1° marzo 2005. <i>In morte di Mario Luzi</i>	» 157
13 marzo 2005. <i>Il festival di Sanremo sui giornali</i>	» 158
20 marzo 2005. <i>Politica e cultura: divagando da Bossi a Sebaste</i> (ed altro ancora)	» 160
3 aprile 2005. <i>La grande Platinette ed un suo brutto libro</i>	» 161
10 aprile 2005. <i>Su Barilli (e Segre)</i>	» 163
13 aprile 2005. <i>Ancora Zecchi (e il nazionalpopolare)</i>	» 165
24 aprile 2005. <i>Ozpetek culturalmente corretto</i> (Vecchioni, Palombelli ed altro ancora)	» 166
1° maggio 2005. <i>A proposito del relativismo culturale</i>	» 168
2 giugno 2005. <i>I francesi e la bella Italia</i>	» 169
5 giugno 2005. <i>La laurea ad honorem</i> <i>e le nuove tentazioni dell'università</i>	» 171
6 giugno 2005. <i>Malerba, Sciascia e la mafia</i>	» 173
23 giugno 2005. <i>Il tema di maturità</i>	» 174
27 giugno 2005. <i>I dubbi di Mike Bongiorno e l'umanità a due dimensioni</i>	» 176
10 luglio 2005. <i>Marino Sinibaldi e il bambino lettore</i>	» 177
15 luglio 2005. <i>Barilli il giovanilista e la nuova narrativa italiana</i>	» 179
16 luglio 2005. <i>La morte del calcio</i>	» 180
24 luglio 2005. <i>Gli Skiantos e i giovani</i>	» 182
31 luglio 2006. <i>Il calcio ancora nel pallone</i>	» 183
8 agosto 2005. <i>Per Emilio Garroni</i>	» 185
10 agosto 2005. <i>Pietrangelo Buttafuoco e la contea di Modica</i>	» 186
21 agosto 2005. <i>Pupo bigamo e felice</i>	» 190
30 agosto 2005. <i>La compagna Francesca Archibugi</i>	» 191

<i>4 settembre 2005. In difesa di Andrea Perone</i>	» 193
<i>19 settembre 2005. La meglio gioventù: Fernanda Pivano</i>	» 194
<i>9 ottobre 2005. Meno male che c'è Vissani (e Dolce & Gabbana)</i>	» 196
<i>16 ottobre 2005. I nuovi casti</i>	» 198
<i>23 ottobre 2005. Biagi e Celentano</i>	» 199
<i>28 ottobre 2005. Ancora su Celentano</i>	» 201
<i>30 ottobre 2005. Chi ha paura di Moravia?</i>	» 202
<i>4 novembre 2005. L'importanza di chiamarsi Pirandello</i>	» 203
<i>13 novembre 2005. Mughini (la Ventura) e la Tv</i>	» 205
<i>20 novembre 2005. Umberto Bossi il guerriero</i>	» 207
<i>1° dicembre 2005. La conquista di Marte</i>	» 208
<i>4 dicembre 2005. L'imbarazzante Elkann</i>	» 209
<i>8 dicembre 2005. Chi ci salverà da D'Orrico?</i>	» 211
<i>12 dicembre 2006. I turbamenti di Alberoni</i>	» 212
<i>17 dicembre 2005. I debiti degli italiani</i>	» 213
<i>18 dicembre 2005. De Luca, Valduga e l'impegno degli intellettuali</i>	» 215
<i>31 dicembre 2005. Di Canio, gli ultras e il potere dei simboli</i>	» 217
<i>1° gennaio 2006. Ancora sul calcio ed il linguaggio dei simboli</i>	» 218
<i>16 gennaio 2006. Cesare Segre filosofo morale</i>	» 220
<i>28 gennaio 2006. Il giorno della memoria</i>	» 221
<i>6 febbraio 2006. Il giudice, la croce e l'ideale</i>	» 223
<i>19 febbraio 2006. Dieci, cento, mille Berardinelli</i>	» 225
<i>4 marzo 2006. Baricco, Citati, Ferroni e le stroncature</i>	» 227
<i>13 marzo 2006. Sanremo è sempre Sanremo?</i>	» 229
<i>Nota al testo</i>	» 231
<i>Indice dei nomi</i>	» 235

Copertina: Peggy Guggenheim e Man Ray, Venezia 1952
Design: ab&c - Roma 06 8308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Finito di stampare nel mese di maggio 2006 su carta ecologica Glicine da 90 grammi
della linea Natura, della Cartiera Verde della Liguria,
carta riciclata di alta qualità prodotta da maceri di diversa estrazione
senza sbiancamento al cloro e possibile disomogeneità cromatica*